POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Il fiume di Torino. Viaggio lungo la Dora Riparia

Original
Il fiume di Torino. Viaggio lungo la Dora Riparia / Bocco, Andrea. - STAMPA. - (2010), pp. 1-172.

Availability:
This version is available at: 11583/2379042 since: 2017-03-23T15:38:53Z

Publisher:
Città di Torino

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

12 October 2024

Andrea Bocco Guarneri è ricercatore in Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino.
Ha pubblicato libri su Bernard Rudofsky, Antonio Besso-Marcheis, l'architettura rurale alpina, la cultura tecnologica dell'architettura.
Sull'identità locale torinese, oltre all'impegno diretto nella fondazione e direzione dell'Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario (1999-2009), ha scritto *Il territorio della Confluenza* (con A. Dameri, S. Gron, G. Semi), 2004, e il saggio "San Salvario: il borgo piú ottocentesco di Torino", in *Il Museo della Frutta Francesco Garnier-Valletti*, 2007.

Nel cuore di Torino due fontane affiancate celebrano la vita.
La donna e l'uomo, l'acqua che scorre, il Po e la Dora Riparia; due presenze, diverse e inscindibili, che s'identificano con Torino al pari della Mole, di Superga, del Lingotto.

La città è stata generosa col Po, cui è arrivata tardi, e l'ha celebrato e impreziosito con palazzi, parchi e giardini, mentre è stata avara con la Dora che, scorrendo ai suoi piedi, le donava l'acqua per bere, coltivare e produrre.

L'uno è stato esaltato e abbellito, l'altra abbruttita e ignorata. Ingrigite da secoli di lavoro le sponde di Dora ci chiedono attenzione perché, cerniera col centro città, possono guidare la rinascita della Torino Nord in crisi urbana e industriale.

Far rinascere la Dora e le sue sponde è un dovere per l'intera Città, ma è anche una grande opportunità.
Questo libro ci spiega perché e ci guida alla sua scoperta, sospesa fra passato, presente e futuro.

ISBN 88-86685-89-0

IL FIUME DI TORINO
Andrea Bocco Guarneri

Andrea Bocco Guarneri

IL FIUME DI TORINO

Viaggio lungo la Dora Riparia

Unite dal corso della Dora, le Circoscrizioni 4, 5 e 7, attraverso l'Ecomuseo Urbano di Torino, lavorano per valorizzare il proprio territorio.
Ogni nostra borgata richiede attenzione e studio, ma anche una lettura unitaria del territorio, ricco di storia, borgate, fabbriche, problemi.
Della Dora si parla poco e male, fatto strano considerando che è stata linfa vitale per la città cui ha offerto l'acqua per bere, coltivare, produrre; ci siamo dimenticati che Torino è cresciuta sfruttando la sua acqua e le sue sponde dove è nata e cresciuta l'industria torinese.
Questo libro testimonia una vitalità antica e operosa e offre stimoli ed energia per meglio costruire il futuro.
Leggendolo, si è colpiti dalla ricchezza di accadimenti, opere, figure e iniziative e dal profondo legame fra Città e fiume; oggi il futuro di Torino passa anche attraverso la rinascita della Dora e delle sue sponde.
Il cammino è avviato, resta lungo e difficile, ma insieme supereremo ostacoli e paure e renderemo migliori i nostri quartieri e la nostra Città.

Guido Alunno	Paola Bragantini	Piero Ramasso
Presidente	Presidente	Presidente
Circoscrizione 4	Circoscrizione 5	Circoscrizione 7

"Il fiume di Torino. Viaggio lungo la Dora Riparia" nasce da un progetto della Circoscrizione 7 in collaborazione con il Settore Patrimonio Culturale della Città di Torino e con l'Ecomuseo Urbano della Circoscrizione 7.
La ricerca è stata condotta da Andrea Bocco Guarneri, docente del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino.
La pubblicazione è sostenuta dalla Città di Torino con le Circoscrizioni 4, 5, 7 e fa parte del progetto "Valorizzazione del territorio intorno alla Dora" finanziato dalla Regione Piemonte.

Andrea Bocco Guarneri

IL FIUME DI TORINO

Viaggio lungo la Dora Riparia

Città di Torino

Autore e Circoscrizione 7 ringraziano:

Città di Torino Archivio Storico
Città di Torino Coordinamento Servizi Museali
Città di Torino Settore Sistema Bibliotecario Urbano
Città di Torino Settore Patrimonio Culturale
Città di Torino Settore Verde Pubblico
Città di Torino Circoscrizione 4
Città di Torino Circoscrizione 5

Marco Allocco
Marina Baudraz
Luigi Bertello
Anna Rita Bertorello
Centro di documentazione storica della Circoscrizione 5
Luigi Gariglio
Edoardo Garis
Renato Giuliani
Leonardo Leo
Dario Lusso
Politecnico di Torino Dipartimento Casa Città
Scuola di Applicazione Militare
Servizio Civile Volontario Nazionale
Alberto Selvaggi
SMAT
Enrico Sturani

Realizzato con il contributo della Regione Piemonte

Hanno collaborato alla realizzazione di questo volume:

Piero Ramasso	Presidente Circoscrizione 7
Luca Deri	Coordinatore V Commissione Circoscrizione 7
Patrizia Scaglia	Posizione Organizzativa Circoscrizione 7
Enrico Sbodio	Coordinatore dell'Ecomuseo Urbano Circoscrizione 7

Editoria elettronica e progetto grafico: Luisa Montobbio

È stato svolto ogni ragionevole tentativo di identificare i proprietari dei diritti d'autore. L'editore è a disposizione dei soggetti titolari di diritti che sia stato impossibile identificare o contattare.

I diritti di riproduzione, di memorizzazione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati
© 2010 Città di Torino e Andrea Bocco Guarneri

ISBN 978-88-86685-89-4

INDICE

5 **Prefazioni**
5 Piero Ramasso, Luca Deri
6 Fiorenzo Alfieri
6 Paolo Romano
7 **Introduzione**

11 **SEGMENTI**
13 **I Alpignano**
21 **II Pianezza**
33 **III Collegno**
41 **IV parco agro-naturale**
49 **V al confine tra Collegno e Torino**
57 **VI Lucento**
69 **VII Valdocco**
85 **VIII borgo Dora**
103 **IX Vanchiglia**
113 **X confluenza**

120 **TEMI**
121 **a geologia**
125 **b ambiente** (Claudio Bonadio, Lucio Graziano)
129 **c canali**
133 **d agricoltura**
137 **e rapporto tra città e fiume**
140 **f infrastrutture**
144 **g cartografia storica**
151 **h guerre**
155 **i fabbriche**
159 **j rimozioni**
162 **k e poi, il futuro**

166 **Traversata dell'area metropolitana navigando sulla Dora Riparia** (Maurizio Zucca)

168 **Bibliografia**

PREFAZIONI

"Città d'acque" sintetizza bene la straordinaria ricchezza d'acque di Torino dove il Sangone, la Dora Riparia e la Stura di Lanzo si gettano nel Po che, solo dopo il loro abbraccio, prende consistenza e forza e s'inoltra maestoso nella sua vasta pianura.
Da oltre duecent'anni il Po è il fiume al centro del nostro immaginario urbano e le sue sponde vengono predilette per parchi, residenze, spazi di svago, sport e cultura. È la città aulica che, uscita dalle sue mura, si è espansa verso il fiume e la collina offrendo il meglio di sé. È la Torino cui vogliamo più bene e che tutti ci invidiano per il suo splendore architettonico e paesaggistico.
Il Po giunge in città ancora scarso d'acque e solo un sapiente lavoro di dighe ed argini gli conferisce la dignità di grande fiume con maestosi ponti, parchi e splendidi palazzi in affaccio. È la Torino ch'è stata sapientemente costruita per rappresentare potere, ricchezza, industriosità, bellezza e sana gioia di vivere.
Un'altra Torino, posta nella piana a Nord del nucleo romano, è rimasta sfocata, nascosta e poco apprezzata, anche se vitale e molto vissuta. È città di fabbriche e di lavoro, di operai e di immigrati, di commercianti ed impiegati. È la Torino delle Barriere operaie dove lo sviluppo è stato guidato dalle esigenze della struttura produttiva ed in cui vivibilità quotidiana e piacevolezza dei luoghi sono state sacrificate alle necessità del lavoro industriale.
L'obiettivo principale di questo libro è quello di far conoscere la Dora Riparia e le sue sponde, ma se ne trae una considerazione stupefacente. Torino è nata ed è cresciuta grazie al piccolo fiume chiamato Dora mentre il grande Po, cui oggi tributiamo molte attenzioni, ha avuto nella storia cittadina un ruolo marginale e tardivo.
È la Dora che per secoli ha incessantemente rifornito la città dell'acqua per bere, per pulire le strade, per irrigare orti e campi, per dar forza motrice ai primi opifici ed ai mulini, per raffreddare gli impianti del primo comparto della sua moderna industria.
La Dora sfiorava la città e l'alimentava d'acqua con pozzi e canali in un rapporto inscindibile che l'ha vista asservita e sacrificata; il piccolo fiume è stato incanalato, raddrizzato, tombato per prelevarne acqua pulita. Acqua che dopo l'uso gli era poi restituita sporca e maleodorante.
Sulle sponde di Dora sono sorte immense aree industriali con capannoni e ciminiere che ammorbavano l'aria e l'acqua ma davano lavoro e vita a migliaia di torinesi. Attorno alle fabbriche sono cresciute popolose borgate in cui, quando gli stabilimenti hanno chiuso, si è scatenato un cataclisma che ha impoverito ed ingrigito tutti e tutto. I luoghi del lavoro sono stati abbandonati al degrado ed anche il fiume è stato rimosso dalla mente dei torinesi, mentre le sue sponde sono diventate un "non luogo" privo d'identità e di funzioni, uno spazio urbano da evitare perché privo di qualsivoglia bellezza e funzione.
Nei territori colpiti dalla crisi è tuttavia cresciuta in molti la volontà di non arrendersi e di rimboccarsi le maniche per invertire la tendenza e riacquistare dignità urbana e prospettive di futuro. C'è stata una riscoperta del fiume e delle sue sponde e si è cominciato, con molta lentezza e molta fatica, a risalire la china.

Oggi una grande ciminiera svetta ancora sulle sponde e regge Croce e campane, è un segno di Fede ma anche di memoria e di voglia di rinascita, così come lo sono i due vecchi Gasometri che sovrastano la nuova Università. Crescono palazzi, centri direzionali e commerciali, residenze ed uffici ed anche l'acqua e l'aria migliorano mentre cresce il verde.
Le sponde di Dora stanno rinascendo, e chi guarda ammirato il Po ed i suoi magnifici luoghi non se ne abbia se guardando la Dora, operosa e ribelle, tanti torinesi cercano lampi di bellezza e segni della storia per trarne forza e stimolo nella costruzione del presente e del futuro.
La Dora, limite esterno alla città aulica e segno di separatezza fra le due città, può e deve diventare elemento di giunzione di una Torino dove il termine periferia perda connotazione negativa e vivibilità, funzionalità e piacevolezza urbana diventino patrimonio quotidiano d'ogni torinese.

Piero Ramasso
Presidente
Circoscrizione 7

Luca Deri
Coordinatore V Commissione
Circoscrizione 7

La pubblicazione di questo volume dedicato alla Dora riveste una particolare importanza per l'Ecomuseo Urbano di Torino.
Si tratta infatti di un prezioso contributo di carattere scientifico, dotato di un ricco repertorio iconografico, che ci aiuta a capire meglio la storia dello sviluppo del territorio che insiste sulle sponde del fiume. E'una ricerca di grande utilità anche per i percorsi di lavoro che può suggerire, per gli abbondanti spunti che può offrire a chi, storico per passione o cittadino interessato alla storia della nostra città, vuole conoscere meglio l'indissolubile rapporto che lega la Dora alle porzioni di territorio circostante e che rientrano, oggi, nei confini amministrativi delle Circoscrizioni 4, 5 e 7.
Sin dalla sua istituzione l'Ecomuseo Urbano della Circoscrizione 7, che ha il suo Centro di Interpretazione in Lungo Dora Savona, ha deciso di avere come tema portante del suo lavoro di ricerca il rapporto con il fiume che – come noto – ha consentito lo sviluppo protoindustriale di Torino.
Questa pubblicazione assume un ulteriore valore in questo anno in cui, grazie al finanziamento della Regione Piemonte, intorno al territorio della Dora sarà sviluppato un primo sistema di valorizzazione integrata del patrimonio culturale.

Fiorenzo Alfieri
Assessore alla Cultura
e al 150° dell'Unità d'Italia
Città di Torino

Il ripensamento del modello di sviluppo industriale che ha consentito un graduale miglioramento della qualità dei corpi idrici e dell'ambiente in generale ha visto istituzioni, enti ed aziende che operano nel campo della protezione e del risanamento ambientale impegnati nell'opera di prevenzione con interventi all'origine.
Il risanamento dei bacini idrografici dell'area metropolitana, nello specifico della Dora Riparia, è stato reso possibile anche grazie alla realizzazione degli impianti di depurazione di Collegno e di Pianezza.
Situato lungo un'ansa della Dora Riparia, l'impianto di via don Milani a Collegno, è stato inaugurato a maggio del 1980 ed è oggi secondo in ordine di grandezza tra gli oltre 400 impianti di depurazione gestiti da SMAT. L'impianto tratta gli scarichi civili e industriali dei comuni di Collegno, Grugliasco, Rivoli (in parte) e Villarbasse, circa 15.000.000 di metri cubi all'anno. La depurazione è di tipo biologico, cioè sfrutta gli stessi fenomeni naturali che si verificano abitualmente nei corsi d'acqua.
Nella logica di preservare le fonti idropotabili di qualità elevata, parallelamente SMAT ha impiegato anche sofisticate tecnologie volte al recupero delle acque depurate per mettere a disposizione acqua di qualità inferiore per tutti quegli utilizzi, ad esempio quelli industriali, che non richiedono necessariamente acque potabili. Sono due gli impianti che presso il depuratore di Collegno producono acqua industriale, successivamente immessa in rete da un apposito acquedotto.
Altrettanto significativo è l'impianto di depurazione situato nel Comune di Pianezza e gestito da AIDA Ambiente, società del Gruppo SMAT, entrato in funzione a marzo del 1981, tratta annualmente circa 7.000.000 metri cubi all'anno di reflui provenienti dalle reti fognarie dei Comuni di Alpignano, Caselette, La Cassa, Pianezza, Rivoli (in parte) e Val della Torre.
La volontà di conservare il patrimonio ambientale integro per le generazioni future, unita alla necessità di assicurare una fornitura di acqua potabile di buona qualità e in quantità sufficiente per tutti rappresentano, obiettivi primari per una società come la SMAT – Società Metropolitana Acque di Torino – che gestisce il servizio idrico integrato nella provincia di Torino ed opera quotidianamente in un'ottica di tutela, riqualificazione e compatibilità ambientale.

Paolo Romano
Amministratore Delegato SMAT

INTRODUZIONE

"appresso [Torino] vi passa el fiume chiamato Po et per mezo de essa un certo fiumicello chiamato Durio, el quale tiene molto necta la città e molto l'adorna" [1]

"Bagna il detto fiume Dora la maggior parte del territorio di Torino (. . .) con stupendi giri" [2]

Si racconta del matrimonio giovanile tra un padre nobile, che fece molta strada, e una madre umile, che invece rimase lì, a occuparsi silenziosamente del figlio molto amato; un figlio che tradisce eredità genetiche molto diverse e forse fatica ad amalgamarle, un figlio umorale, introverso, laborioso ma anche mondano, un po' rigido ma intelligente, un tipo indubbiamente elegante: Torino.

Questa guida nasce da un progetto intrapreso dodici anni fa con Maurizio Zucca, Maurizio Cilli e Malcolm Einaudi, di scoperta dei fiumi urbani. Con l'associazione Città Svelata percorremmo, fisicamente e con la ricerca, il territorio metropolitano della Dora Riparia, qui illustrato, e di cui Maurizio Zucca dà un ricordo nel suo testo a pag. 166.
Qualche anno fa, la Circoscrizione VII della Città di Torino mi diede l'occasione di ritornare sul tema con Il territorio della confluenza, di cui scrissi alcuni capitoli con Annalisa Dameri, Silvia Gron e Giovanni Semi.
Ora la medesima Circoscrizione ha voluto riprendere l'intero progetto di guida al territorio metropolitano della Dora, anche al fine di supportare della definizione del suo Ecomuseo, che l'ha appunto scelta come suo soggetto. Trovandola ancora valida, ho confermato l'impostazione data con Città Svelata, e ho riutilizzato parte di quanto era rimasto interrotto.

Si tratta di un libro agile, ma ricco di informazioni e spunti; che utilizza gli esiti di ricerche scientifiche, ma rivolto a un pubblico ampio; fatto per essere letto a casa, ma principalmente per fungere da supporto per chi volesse percorrere fisicamente il territorio (a piedi o in bici... visto che via acqua per ora non si può).
È composto da due tipi di testi, tra di loro complementari, e con continui rimandi dagli uni agli altri:
– quelli che trattano i luoghi significativi, lungo la Dora o nei suoi dintorni, organizzati in 10 "segmenti", in sequenza geografica da Alpignano fino alla confluenza nel Po;
– quelli dedicati a 11 "temi" ricorrenti e caratterizzanti: dalla geologia ai canali, dalla guerra alle fabbriche. La lunga descrizione ambientale paesistica è opera di Claudio Bonadio e Lucio Graziano.
Il libro è fatto tanto da questi testi, quanto dalle numerose immagini, che non sono illustrazioni, bensí

[1] Giacomo Filippo Foresti da Bergamo, *Supplementum Chronicarum*, Venezia: B. Rizzo, 1490 (vers. ital. del 1491).
[2] Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino* (I vol.), Torino : P. Barbié, 1790, p. 62.

fonti di informazione: oltre ad alcune foto recenti e mappe di mia elaborazione, è stato possibile riprodurre e pubblicare documenti d'archivio di grandissimo interesse.
Ma perché la Dora? Perché indagare sulla Dora significa addentrarsi nel lato in ombra di Torino.
Nel Po si specchia ciò che di grandioso e importante si conosce della città; la Dora, invece, scorre accanto a ciò che non si vede. Essa stessa, in un tratto, scompare. Il Po è il fiume dei Savoia, del Valentino, delle esposizioni internazionali, il fiume di una città capitale. È il fiume della *grandeur* e del passeggio, di ciò che è evidente.
La Dora c'è, ma non se ne parla, se non quando straripa. I lungodora non sono che argini, o ripe inselvatichite. La Dora è un fiume di servizio, che è stato asservito al lavoro delle cascine, dei mulini e delle fabbriche, che è stato utile per la pulizia della città. E che non attraversa quartieri prestigiosi.
Questo carattere originario si replica nel tempo: Torino è aristocratica e operaia al tempo stesso, è uno dei pochi luoghi dove questi termini non sono troppo in contraddizione. Agnelli e Cipputi, collina e periferia, Po e Dora, Juve e Toro... Torino può essere capita solo ricordando che è fatta tanto di "Po" quanto di "Dora".
Visitare la Dora significa scoprire quanto non fa spettacolo, quanto Torino dimentica di se stessa.
A Torino esiste un "Oltrepò", ed è per giunta un quartiere oggi rinomato; ma non esiste il toponimo "Oltredora", che pur essendo stata l'area prima e più industrializzata è discriminata persino nella memoria dell'industria torinese: a Torino chi dice industria dice auto; e chi dice auto non pensa né alla Michelin né alla CEAT, ma alla FIAT. E chi dice FIAT non pensa né alla Grandi Motori, né alle Ferriere, ma al Lingotto, a Mirafiori, al limite a borgo San Paolo.
Il fiume può essere una chiave di lettura della storia naturale e umana di un pezzo di mondo. È bastato scegliere una non casuale fascia di territorio, abbastanza stretta ai due lati dell'alveo della Dora, per inanellare la gran parte dei temi rilevanti dell'identità torinese.
Il corso del fiume connette fisicamente il semplice e il complesso, il primigenio naturale e l'artefatto ultimo, le rocce delle antiche montagne e la metropoli postindustriale. Nei suoi luoghi, troviamo incisi i segni delle vicende del territorio che attraversa, dall'origine a ogni stadio del suo sviluppo. Fino a trovarvi segni di futuro.
Ma qui ne abbiamo scelto solo un tratto, quello allo sbocco nella pianura Padana, definito tanto dal punto di vista fisico (la barriera morenica di Rivoli costituisce il limite della valle di Susa) quanto da quello sociopolitico (potrebbe coincidere con l'area metropolitana torinese). Inizia poco a monte di Alpignano in zona agricola e termina alla confluenza, al parco della Colletta. Si attraversano i comuni di Alpignano, Pianezza, Collegno e appunto Torino. In questo tratto, la Dora ha un andamento sinuoso, inciso nella pianura, e attraversa aree urbanizzate di crescente densità fino ad avere l'alveo progressivamente costretto tra argini.
Questo per quanto riguarda la lunghezza. È piú arbitrario determinare la larghezza della fascia presa in considerazione: ma abbiamo trovato molte mappe e altre opere che descrivevano, come facciamo qui, un'area dai limiti abbastanza riconoscibili, caratterizzata dalla presenza del fiume. Come abbiamo già detto, la fascia è stata suddivisa in segmenti, della stessa estensione territoriale, talvolta lievemente accavallati uno sull'altro: abbiamo cercato di definirli anche in modo da ottenere un certo grado di omogeneità.
La guida, dicevamo, intende accompagnare alla lettura di questo territorio, fornendo informazioni di carattere storico e ambientale, con particolare attenzione per gli elementi che ne caratterizzano l'identità e possono costituirne ragione di sviluppo.
In questo senso, questo libro porta una proposta "progettuale"; la Dora non importa tanto per la memoria di robe antiche, ma soprattutto perché, come dicono i Tedeschi, è *zukunftsfähig*: è un posto "pieno di futuro", dove si vedono in maniera diretta e con maggiore evidenza del solito le questioni da affrontare per vivere con qualità, e perché sia la città nel suo insieme sia i comportamenti individuali diventino piú armonici e rispettosi dell'ambiente. Ma non c'è nulla di teorico o astratto negli argomenti trattati. Abbiamo solo percorso il territorio e raccontato cose direttamente collegate ai luoghi incontrati e agli eventi che vi si sono svolti.
In estrema sintesi, ecco alcuni delle questioni fondamentali emerse tanto nei documenti analizzati quanto sul luogo:
– la Dora Riparia è l'autrice del sito della città. Ha trasportato a valle e sedimentato i detriti e ha inciso al loro interno i terrazzamenti. Sul piú alto di questi è stata fondata Torino, in un punto dove la pianura dirupa di alcuni metri verso il fiume, facilitandone la difesa.
– la Dora è stato il primo, e per molto tempo l'unico, fiume di Torino; era un fiume utile, sfruttato per irrigare campi e orti, per fornire energia idraulica a mulini e industrie, per svolgere il ruolo di fognatura e anche di acquedotto. Il Po non aveva molto a che fare con la vita della città, sia perché relativamente lontano, sia perché le sue acque scorrono piú in basso, e senza pomparle queste non sono utilizzabili.
– la forma urbanistica degli insediamenti non ha sfruttato i terrazzi fluviali. La Dora è stata ignorata anziché farne un elemento centrale del paesaggio metropolitano. A Torino, i terrazzi sono stati rivestiti da uno strato di edifici, e le strade sono state tracciate in linea retta, indipendentemente dalla pendenza del terreno. La Dora è stata resa marginale, le città le hanno voltato

le spalle; i ritagli che rimanevano liberi sono stati utilizzati, spesso con destinazioni non qualificate, a danno della copertura arborea.
– la Dora è stata snaturata da numerosi interventi di rettificazione e cementificazione dell'alveo, e di costruzione di sbarramenti per derivare l'acqua in canali artificiali. Gli esiti sono un corso piú veloce, che non ha possibilità di esondare in caso di piena, e un ambiente sia spondale sia acquatico meno ospitale per la vita vegetale e animale.
– nella storia, si è sempre cercato di risolvere i problemi di Torino prima di tutto con soluzioni fornite dalla Dora Riparia e la sua valle. Strade, ferrovie, materiali, energia... la lista è lunga e la tendenza non è ancora terminata.
– benché messa duramente alla prova, la Dora ha mostrato una elevata capacità di resistere alla trasformazione. Nonostante tutto, conserva spazi liberi che, opportunamente collegati, possono formare un corridoio fluviale che connetta la collina e il parco del Po con le aree verdi extraurbane.
– la Dora offre la possibilità di un'escursione piacevole e ricca di sorprese storiche, architettoniche e naturalistiche, a pochi passi dalla città e a costo nullo. Negli ultimi anni sono stati realizzati diversi tratti di piste ciclabili. Sarebbe tempo di cominciare a parlare di pratiche esotiche per aumentare il contatto delle persone con la natura, quali fare il bagno nei corsi d'acqua dolce, o il diritto svedese di attraversamento dei fondi privati (*allemansrätt*).
– la Dora costituisce, insieme con la collina, e piú del Po, uno dei pochi potenti elementi fisici di unificazione del territorio metropolitano torinese: ma, piú della collina, conserva varietà di tracce che raccontano, di questo territorio, la storia.
Mi piacerebbe pensare che questa guida rimanesse "aperta", costituita da questo primo testo-spina dorsale, e disponibile a raccogliere interazioni con chi la consulta, che potrebbe fornire contributi diversi, aggiunte, commenti: una possibilità piú concreta se sarà pubblicata anche on-line.
L'area coperta da questa guida appare forse piú estesa di quello che è per effetto dell'urbanizzazione, che crea una densità di luoghi completamente diversa da quella che caratterizza i superstiti tratti agrari. Per rendere questo fenomeno piú evidente, le mappe dei 10 segmenti sono stampate tutte alla stessa scala 1:10.000.
Di buon passo, Alpignano dista due ore e mezzo da Torino; anche facendo qualche sosta o deviazione, si può quindi andare e tornare comodamente in giornata. Ma le cose da osservare sono numerose, e richiedono parecchie deviazioni: si può scegliere allora di dedicarsi all'esplorazione di uno o due segmenti alla volta.
Alcuni percorsi sono stati sistemati, altri sono forse perduti. Nell'area del "Patto territoriale Torino ovest" non mancano i cartelli di segnalazione degli oggetti di interesse, manca però un coordinamento complessivo che faciliti l'orientamento spostandosi da un comune all'altro. Non sempre è comprensibile come arrivare vicini al fiume, anche perché in parecchi tratti questo risulta impossibile; in molti altri occorre avvicinarvisi e poi ritornare sui propri passi, perché luoghi anche vicini non sono tra loro collegati. Questo vale nelle aree ex industriali in città, ma soprattutto nei tratti agricoli extraurbani.
Il desiderio di accedere alle sponde non è motivato dal molestare gli animali, o dal prendere bagni per ora non consigliabili. Il fatto è che spesso occorre andare nei posti stretti, giú accanto al fiume incassato tra le alte ripe, dov'è scomodo costruire, per ritrovare tratti originali del paesaggio e della storia della Dora. In questi luoghi tranquilli si può trovare il bandolo che dà un significato a tutto quanto.
La percorribilità è essenziale, perché quando le persone hanno l'occasione di vivere i luoghi e la loro qualità, li conosce, li rispetta, e impara a chiedere ai politici di attribuire una maggiore priorità all'ambiente e al patrimonio storico.
Un'ultima nota sulle fonti. Quasi tutte le informazioni riportate qui sono di seconda e anche di terza mano. Quasi tutti i documenti iconografici sono già stati pubblicati altrove. Ovviamente, ogniqualvolta possibile, le informazioni sono state verificate sul posto o con controlli incrociati. Le fonti, tante, sono indicate in bibliografia. Comprendono alcune opere di riferimento per la storia della città, guide e opuscoli di varia autorevolezza (da quelle compilate da docenti universitari a quelle i cui autori sono appassionati dilettanti), molti siti web. Non trattandosi di testo accademico, non ho ritenuto di appesantirlo con citazioni segnalate da virgolette e con note; mi sono preso la libertà di parafrasare le fonti adoperate, cui sono debitore.
Osservo, infine, che la conoscenza sull'area metropolitana di Torino è molto squilibrata. Le ricerche si concentrano sulla capitale, lasciando la cintura all'interesse di storici locali, salvo eccellenti eccezioni. Persino la cartografia è disuguale: molte mappe rappresentano Torino come un'isola, al di là del territorio comunale c'è il vuoto. Per le nostre mappe, avremmo voluto usare una sola base cartografica, ma quella disponibile si è rivelata non aggiornata proprio rispetto ad alcuni luoghi per noi di grande rilevanza, come le ex ferriere. Quindi, non siamo riusciti nemmeno noi a sottrarci alla condizione di disomogeneità che (per ora) separa Torino dalla sua cintura.

Andrea Bocco Guarneri

CREDITI

Le immagini riprodotte in questo volume – indicate con il numero di pagina e la posizione (a: alto; c: centro; b: basso; s: sinistra: d: destra) – sono di:

M. Amanti et al. (a cura di), *Carta Geologica d'Italia Interattiva*, 2002: pp. 122 a; 122 c

Archivio Circolo Ricreativo Culturale Alpignano: pp. 18 a; 157 a

Archivio di Stato di Brescia: p. 26 a

Archivio di Stato di Torino: pp. 36; 119 b; 129; 137 c (J.B. Sappa); 140 (B. Brunati); 145; 147 b (J.B. Sappa); 155 a (Ignazio Belli)

Archivio Storico Italgas: p. 99 as

Associazione Alta Parella-Pellerina: p. 134 b

architetti Baietto, Battiato, Bianco: p. 109 b

Bruna Biamino: pp. 74 ad; 78 b

Biblioteca Nazionale di Firenze: pp. 123 a (J.B.S. Raymond); 148 (J.B.S. Raymond)

Biblioteca Reale di Torino: pp. 19 (Enrico Gonin); 144 (Agostino Parentani); 153 (Emilio Mayerhofer von Grunbuhl e Camillo Komers von Lindenbach)

Andrea Bocco Guarneri: pp. 20; 24 as; 24 cs; 24 bs; 24 ad; 24 cd; 25 a; 27 ad; 28 ad; 29 b; 30 ad; 30 cd; 30 bd; 31 s; 31 d; 38 s; 38 d; 39 ad; 39 cd; 40; 44 as; 44 bs; 44 d; 45; 65 s; 74 b; 75; 76 as; 76 b; 77 a; 77 b; 78 as; 78 ad; 89 a, 89 bd; 110 bd; 118; 131 ad; 131 ca; 131 cb; 131 bs; 131 bd; 134 a; 134 c; 143 bd; 157 b; 160 a; 160 c; 161 b; 162 s; 163; 165; copertina

Claudio Bonadio, Lucio Graziano: pp. 16 da; 29 a; 30 as; 32; 47; 48; 54 s; 124 a; 124 ca; 124 cb; 124 b; 125; 126; 127 s; 127 d; 128 as; 128 ad; 128 b

Castello di Racconigi: p. 64 (Ignazio Sclopis del Borgo)

Città di Torino, Archivio Circoscrizione 4: pp. 52 b (Andrea Arcà); 55 a (Andrea Arcà); 55 c (Andrea Arcà); 55 b (Andrea Arcà); 60 ad (Andrea Arcà); 61 a (Andrea Arcà); 136 b (Andrea Arcà)

Città di Torino, Archivio fotografico Settore Gestione Verde: pp. 56; 63 as; 67; 112 (Carlo Toso)

Città di Torino, Archivio Storico: pp. 25 b (Vittorio Amedeo Cignaroli); 39 s (Tommaso Borgonio); 61 c (Francesco Domenico Michelotti); 61 b (Francesco Domenico Michelotti); 74 as; 84 (Antonio Rabbini); 92 b; 94 a (C.E. Rocha); 97 a (Gioachino Butturini); 99 ad (Francesco Mennyey); 101 (I. Glaser); 107 b (Marco Nicolosino); 108 as (Pietro Fenoglio); 108 b (Bertelè); 110 s (Antonio Debernardi); 116 a (Cottrau); 119 a (Marco Nicolosino); 122-123 b (Andrea Cattaneo); 132 a; 132 c (Pietro Pernigotti); 137 a (Pietro Pernigotti); 138 b; 141 a (Enrico Gonin); 142 a (Pietro Pernigotti); 146 a; 146 b (Amedeo Grossi); 147 a (Giovanni Battista Barone); 149 (Antonio Rabbini); 150 a (Pietro Pernigotti); 150 b; 151 a (Giuseppe Pietro Bagetti); 151 c (Giuseppe Pietro Bagetti); 151 b (Giuseppe Pietro Bagetti); 155 b (Gioachino Butturini)

Città di Torino, Circoscrizione 7: pp. 46 b (Enrico Sbodio); 88 b (Lara Muraca, Federica Riva); 89 bs (Enrico Scarsi); 91 a (Enrico Scarsi); 91 bs (Enrico Scarsi); 93 as (Armando Casaroli); 93 b (Enrico Scarsi); 94 bd (Enrico Scarsi); 95 b (Enrico Scarsi); 98 s (Enrico Scarsi); 98 d; 99 b (Enrico Scarsi); 106 as; 106 ad (Enrico Scarsi); 106 b (Enrico Scarsi); 107 cd (Enrico Scarsi); 108 ad (Enrico Sbodio); 109 ad (Enrico Sbodio); 110 ad (Enrico Sbodio); 111 a (Enrico Scarsi); 111 bs (Enrico Scarsi); 111 bd (Enrico Scarsi); 117 a (Enrico Scarsi)

Città di Torino, GAM: pp. 93 ad (Mario Gabinio); 94 bs (Mario Gabinio); 96 b (Mario Gabinio); 97 b (Mario Gabinio); 107 ad (Mario Gabinio); 117 b (Carlo Bossoli); 143 bs (Mario Gabinio); 160 b (Mario Gabinio)

Città di Torino, Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà: p. 73 d (Roberto Goffi)

Città Svelata: pp. 18 b (Luigi Gariglio); 28 as (Biloba); 37 a (Luigi Gariglio); 53 a (Luigi Gariglio); 60 as (Luigi Gariglio); 60 b (Luigi Gariglio); 80 b (Luigi Gariglio); 82 a; 130 (Luigi Gariglio); 139 a (Luigi Gariglio); 164 (Luigi Gariglio); 167 (Luigi Gariglio)

Comitato Progetto Porta Palazzo The Gate: p. 162 d (Softech)

Comune di Alpignano: pp. 12 (Francesco Menzio); 16 s (Antonio Guybery); 16 dc; 17 a; 17 bs; 141 b (Francesco Menzio)

Michele D'Ottavio: pp. 91 bd; 158 a

Edizioni il Capitello: p. 121 (Valerio Tonini)

Giovanni Fontana, Marco Torello, *A naso in giù...Torino*, edizioni Priuli e Verlucca, 1986: pp. 62; 96 a; 102

Galleria Sabauda, pp. 37 b (Jules-César-Denis Van Loo); 152 (Bernardo Bellotto)

Luigi Gariglio: p. 46 a

Iride S.p.A.: p. 73 s

Istituto Bancario San Paolo di Torino: pp. 26 b (Augusto Cavallari Murat); 27 as (Augusto Cavallari Murat); 27 bs (Augusto Cavallari Murat)

Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente: p. 135 b

Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente / Pompeo Fabbri: pp. 133 (Fredy Giuliano Albo); 138 a (Fredy Giuliano Albo); 156 b (L. Pasquali, G. Guglielmone)

Patrizia Massimo: pp. 95 a; 159

Museo Nazionale del Risorgimento: p. 154 (Luigi e Antonio Rigorini)

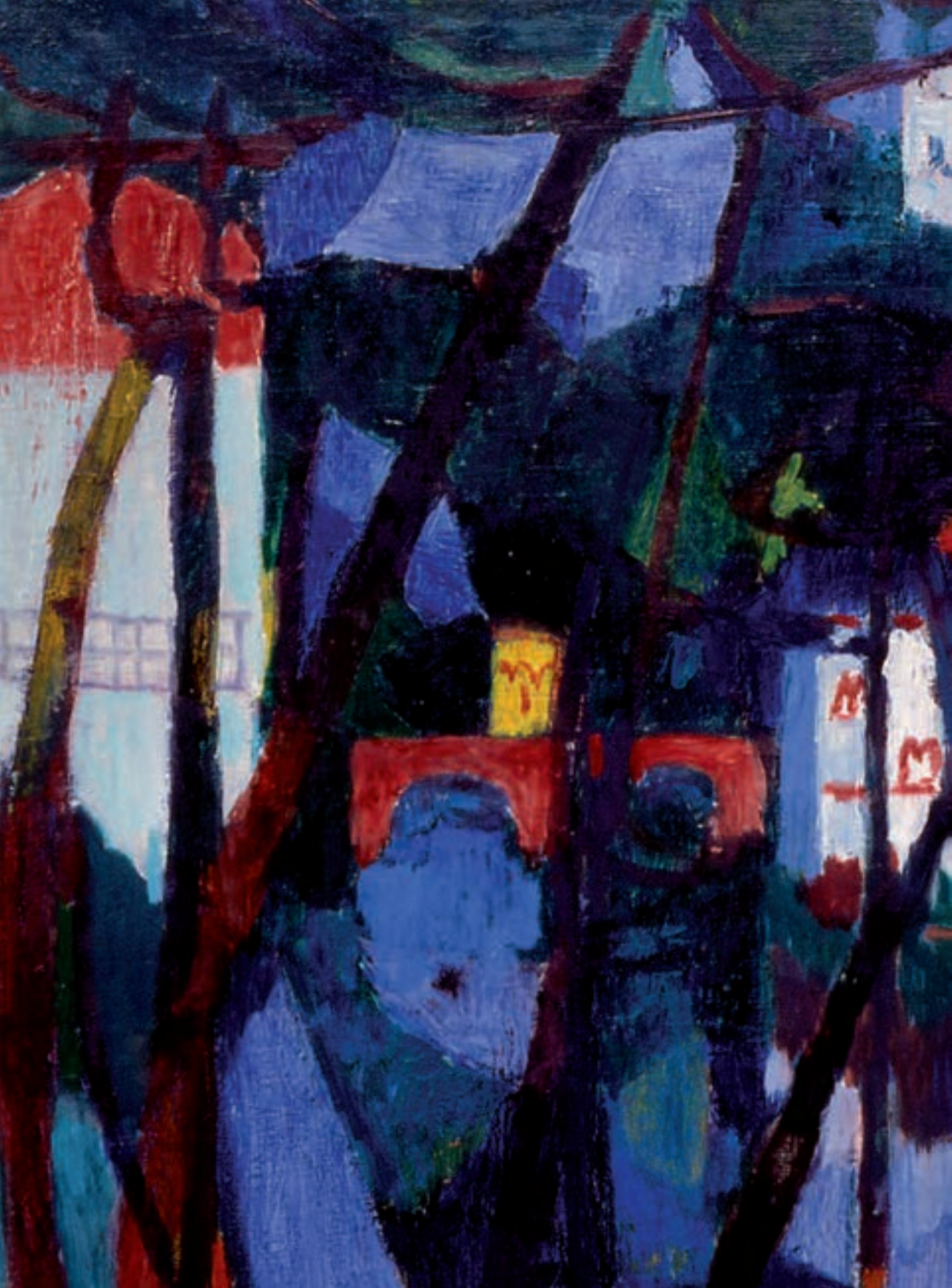
Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città: pp. 14; 22; 34; 42; 50; 52 a (Dino Capodiferro); 53 b (Dino Capodiferro); 58; 63 ad (Dino Capodiferro); 63 b (Dino Capodiferro); 66 (Dino Capodiferro); 68 (Dino Capodiferro); 70; 72 (Dino Capodiferro); 76 ad (Dino Capodiferro); 81 b (Dino Capodiferro); 86; 100 bs (Manuela Mattone); 104; 114; 135 a; 137 b; 139 b; 143 a (Dino Capodiferro); 161 c (Dino Capodiferro);

Chiara Ronchetta, Laura Palmucci: pp. 54 ad; 136 as; 136 ad

Sinatec: p. 92 a (arch. Torretta, Brusasco, Perino, Comoglio)

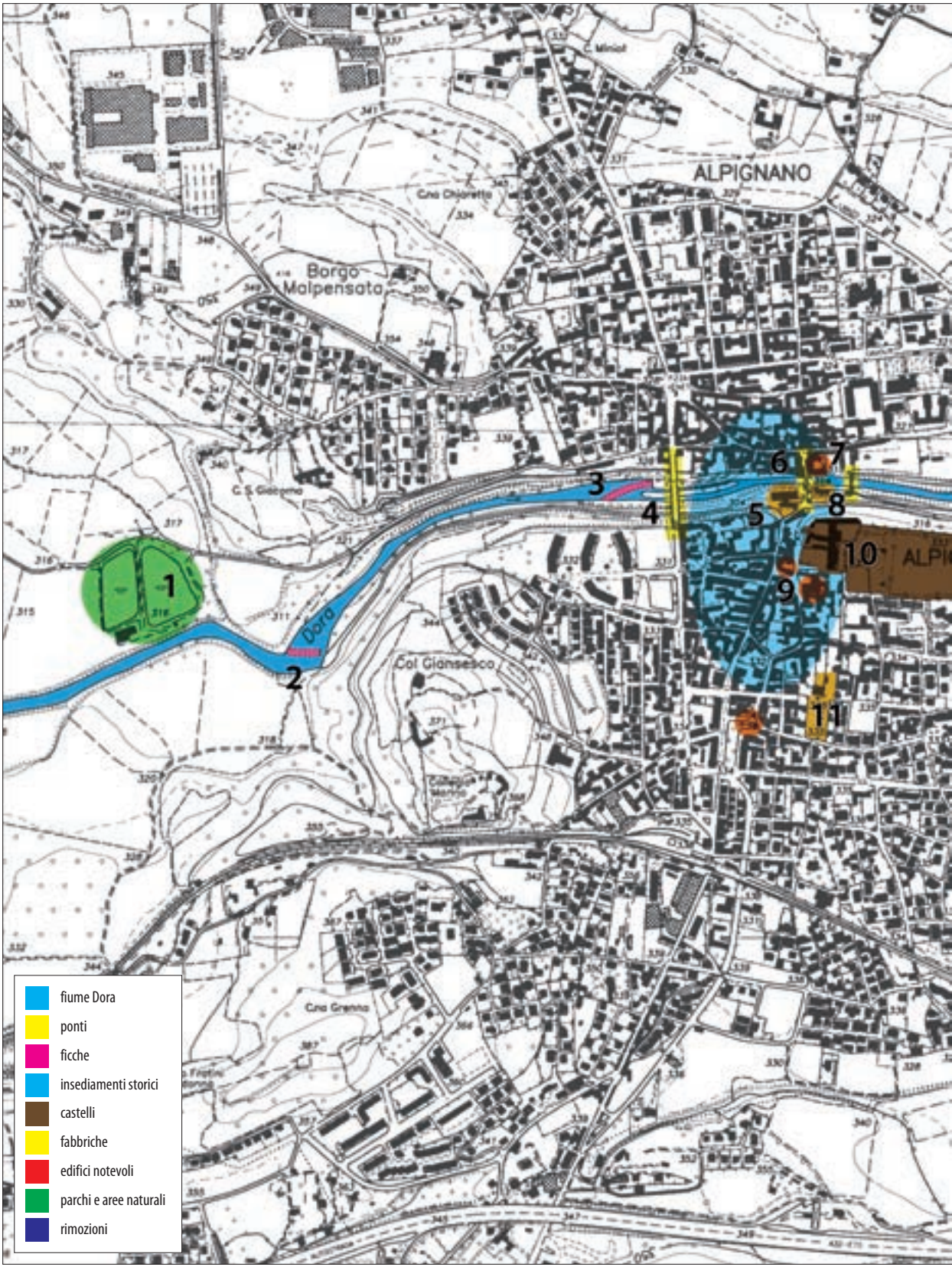
Studio Granma: pp. 79 (Andrea Lace); 81 a (Andrea Lace); 82 b (Andrea Lace); 83 (Andrea Lace); 100 bd (Andrea Lace); 158 b (Andrea Lace)

SEGMENTI



ALPIGNANO

Il primo segmento comincia dal luogo, dove "apresi la valle di Susa in pittoresca, ubertosa e salubre pianura alquanto ondulata e varia", di altezza media di 329 m sul livello del mare, cioè circa 100 metri piú alto che la capitale piemontese.
In questo primo tratto la Dora entra in un settore paesistico di transizione tra le aree rurali e quelle urbanizzate. Cambia anche la morfologia del territorio circostante: in destra idrografica la Dora si affianca ai rilievi collinari del col Giansesco e da qui in poi comincia il suo percorso incuneato tra le colline moreniche, tra alte scarpate spondali.
Nel tratto piú a monte, in bassa val di Susa, il corso d'acqua ha un flusso laminare dato da pendenze relativamente basse. Le sponde sono debolmente incise, la piana è ampia e i terrazzi fluviali sono lontani dall'alveo, la zona è soggetta a esondazioni nei periodi di piena, come testimoniato dagli effetti dell'ultima alluvione sui campi di mais confinanti. La vegetazione spondale è rappresentata da strette fasce ripariali di salici (*Salix alba*) verso il fiume, frammisti a robinie, piú abbondanti verso i campi.
In sponda destra il bosco ripariale continua con un'ampia area boscata che ricopre le pendici del col Giansesco. Da qui in poi la copertura forestale su questa sponda si infittisce, ma viene subito tagliata dalla presa del canale di Grugliasco (2). In questo tratto la sponda è fruibile per un bel sentiero assai ombreggiato da un'omogenea copertura di ciliegi, frassini, aceri, noccioli, sambuchi, sanguinelle, tipica dei boschi mesoigrofili (cioè intermedi tra quelli umidi fluviali e quelli tipici di zone asciutte).
A valle dello sbarramento morenico, il fiume aumenta la sua pendenza e quindi la turbolenza delle sue acque. In mezzo all'alveo si notano grossi massi probabilmente fluitati in epoca glaciale e riportati alla luce dall'erosione del fiume stesso. Questo bel tratto boscato termina all'altezza del Ponte Nuovo di Alpignano (4), dove le sponde dell'alveo risultano incassate di una trentina di metri e il territorio circostante è completamente urbanizzato.
Si entra cosí in Alpignano. Fondata forse in epoca romana, da sempre la sua storia è legata al ponte (6): è l'unico luogo tra Torino e Bussoleno dove vi sia stata stabilmente la possibilità di traversare la Dora. La cittadina sorge in bella posizione panoramica verso il Musinè. Sembra di essere lontani dalla metropoli, eppure in pochi minuti di treno, e in un paio d'ore di bici o... di lettura arriveremo a Torino, osservando tutti gli oggetti di interesse che incontreremo lungo il cammino. Quelli nel comune di Alpignano sono segnalati da cartelli, apposti opportunamente dal Comune.


ALPIGNANO
Borgo Malpensata
Doro
Col Giansesco
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni

I
ALPIGNANO

1. laghetti del circolo Bonadies
2. prese della bealera della comunità di Grugliasco
3. prese delle bealere Becchia e di Orbassano
4. ponte nuovo di Alpignano
5. stabilimento Cruto
6. ponte vecchio di Alpignano
7. chiesa di santa Maria al Ponte (Madonna del Ponte)
8. centrale elettrica di Alpignano
9. chiesa parrocchiale di san Martino di Tours
10. castello di Alpignano
11. stamperia tipografia Tallone

1. laghetti del circolo Bonadies

Perché si parte da qui? perché siamo immediatamente a monte del punto dove la Dora si fa strada nella morena del ghiacciaio della valle di Susa, poco oltre si aprirà il conoide della piana torinese.
A monte dello sbarramento morenico, nei periodi di clima relativamente mite nel corso della glaciazione Riss c'era un vasto lago (a); oggi, su entrambi i lati della Dora, vi sono laghetti di cava: sulla riva destra quello di Castel Passerino, nel territorio del comune di Rivoli; sulla riva sinistra questi del circolo Bonadies, nel comune di Alpignano: l'uno e gli altri oggi utilizzati da circoli di pesca sportiva.
Nel territorio di Alpignano principiano quattro *bealere* (2) (3) (12), e altre due lo attraversano provenendo da derivazioni piú a monte; tra queste è notevole la *bealera* di Rivoli, già documentata nel 1188, il cui percorso attuale venne fatto realizzare da Amedeo V nel 1310, in parte a sue spese e in parte a carico della comunità. Compie un itinerario tortuoso tutt'attorno alla collina morenica (in questo tratto, scorre alla base del col Giansesco), per mantenere una pendenza uniforme inferiore al 3‰: la differenza di livello è di soli 70 m per una lunghezza di 25 km.

1. Carta topografica del 1733, che mostra l'area del Castel Passarino al confine tra i comuni di Rivoli e di Alpignano.

2. Presa della *bealera* Becchia, che alimenta la centrale idroelettrica di Alpignano.

4. Il ponte nuovo di Alpignano in una cartolina degli anni 1950. Sullo sfondo la valle di Susa e il Musinè.

2. prese della *bealera* della comunità di Grugliasco

La *bealera*, risalente al 1416, deriva dalla sponda destra e alimenta la centrale elettrica di Alpignano (8); bagna i campi di Grugliasco, il Gerbido, e la parte meridionale del territorio di Torino; un suo braccio passava accanto alla chiesa del Lingotto. L'asta principale era lunga oltre 17 km; oggi è utilizzata soprattutto come scolo per le acque di pioggia.

3. prese delle *bealere* Becchia e di Orbassano

Le due *bealere* principiano una di fronte all'altra, in corrispondenza di una ficca che attraversa obliquamente il fiume: sulla sponda destra la Becchia (1507), che alimentava gli stabilimenti industriali di Alpignano (5), tuttora irriga le residue aree coltivate nell'area di corso Francia, tra Collegno e Grugliasco, e si divide in due sul confine di Torino, dove si trovava una cascina detta il Deriva; scarica le sue acque in Po.
La *bealera* di Orbassano venne costruita poco dopo la Becchia; per mancanza di spazio si dovette derivare l'acqua dalla sponda sinistra, scavare una galleria (7)

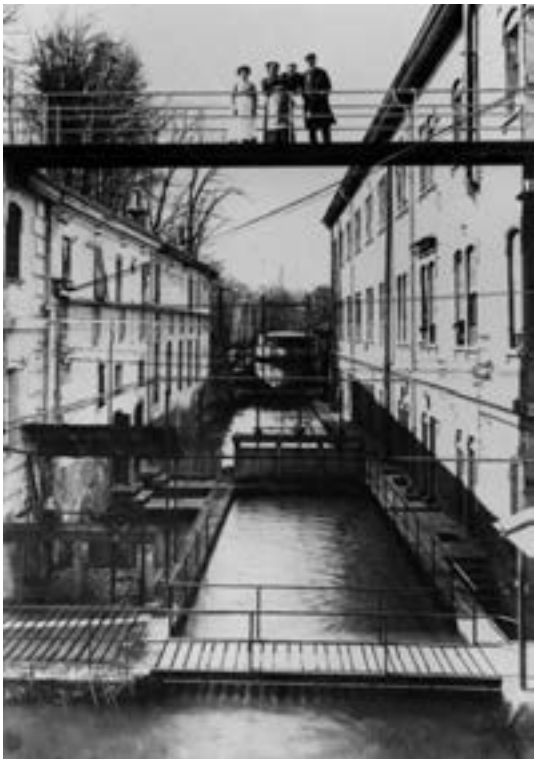
e costruire un ponte (15) per portarla, a valle di Alpignano, sulla sponda destra; piú oltre, la *bealera* supera anche il Sangone con un sifone, costruito anch'esso nel Cinquecento. Un investimento notevolissimo in lavoro e in denaro, per irrigare i campi di Orbassano dopo un percorso di quasi 18 km, e proseguire ancora verso Nichelino. Un ramo, derivato nel territorio di Grugliasco, irriga Mirafiori. Le acque residue si scaricano in Sangone e in Po.

4. ponte nuovo di Alpignano

Già a fine Ottocento il ponte di Alpignano (6) era stato giudicato insufficiente alle esigenze del traffico moderno. Nel 1930 l'ing. Luigi Franceschetti redasse il progetto di un nuovo ponte e di una nuova strada, a monte dell'abitato, che furono costruiti nel 1935. Il ponte è in calcestruzzo armato; la friabilità della sponda sinistra richiese la realizzazione di fondazioni con pali Franki. La spesa finale fu di oltre 2.000.000 di lire, ¾ dei quali sostenuti dal Comune di Alpignano; le rate dei mutui furono pagate coi proventi della vendita di equipaggiamenti abbandonati dall'esercito tedesco in fuga, raccolti dal CLN locale.

5. stabilimento Cruto

Subito a monte del ponte vecchio (6) si trovava l'antica zona industriale di Alpignano: vi erano documentati, in epoche diverse, un mulino per i cereali, un follone (gualchiera per panni), una pesta da canapa, un setificio, un torchio da olio e un maglio (fucina di ferro). La forza idraulica era fornita dalla *bealera* Becchia, che fu potenziata nel 1885 a 147 kW proprio quando qui veniva a impiantarsi la fabbrica Cruto.
Lo stabilimento (progetto dell'ing. Gerolamo Taddei, del 1885) è appoggiato alla spalla del ponte vecchio e occupa il sedime del maglio e della pesta da canapa. L'aspetto è sobrio (le decorazioni sono assenti), ma anche imponente. È un parallelepipedo di 51 m per 14, alto 16 m e contenente 4 piani; il sistema strutturale è misto: muratura portante nella porzione inferiore e nelle pareti perimetrali; ai piani superiori colonnine metalliche e voltine in muratura. Il piano terreno era di servizio, la lavorazione delle lampade si svolgeva nei piani superiori. A lato si trova l'ex casa per operai.
Si tratta del primo stabilimento della "Società Italiana di Elettricità" fondata da Alessandro Cruto, inventore della prima lampada elettrica a filamento incandescente nel vuoto. Già nel 1880 Cruto aveva trovato il modo per realizzare filamenti di carbonio puro "della sottigliezza di un capello, di sezione uniforme, avvolti a spira, elastici, di splendore dell'acciaio brunito, e,



5. La *bealera* Becchia passa tra il vecchio stabilimento Cruto (a destra) e la casa per gli operai (a sinistra). Sotto: La lampadina Cruto "a filamento rinnovabile" e il nuovo stabilimento Cruto a monte del ponte nuovo.

6. Il ponte vecchio con la chiesa di santa Maria del Ponte e il *ròc dël pont* prima della sua distruzione.

quello che è piú meraviglioso, vuoti all'interno, cioè conformati a tubo capillare", che gli era valso importanti riconoscimenti. L'attività industriale ebbe presto successo, tanto che dal 1897 si avviò la costruzione di un nuovo stabilimento (demolito negli anni Ottanta, si trovava nell'area oggi occupata da case e dal mercato di piazza VIII Marzo); nel 1900 aveva 460 operai. Già nel 1887 le strade di Alpignano erano illuminate elettricamente (per alcune ore la sera e d'inverno anche il mattino, solo nelle notti senza luna).
Gli stabilimenti furono acquistati nel 1910 dalla Edison Clerici di Milano per la produzione e commercializzazione internazionale della "lampada z". Nel 1922 tutta la produzione fu però concentrata a Milano, e nel 1927 le fabbriche furono vendute alla Philips, che riprese l'attività ad Alpignano, ma nello stabilimento nuovo, mentre quello di cui ci occupiamo fu trasformato in mensa aziendale e dopolavoro.
Oggi è proprietà del Comune; ospita la Biblioteca, l'Ecomuseo, e numerose associazioni tra cui il Comitato per il centro storico. All'interno si conserva anche una epigrafe funeraria romana.

6. ponte vecchio di Alpignano

Si trova nel punto piú stretto del corso della Dora, molto incassata tra alte rive. Qui, da tempo immemorabile, vi fu sempre un ponte – in legname, su pile in mattoni e pietre –, piú volte distrutto, vuoi da catastrofi naturali vuoi intenzionalmente per impedire il passaggio alle truppe francesi. Sono documentate ricostruzioni nel 1600, 1622 (con una porta ad ogni estremità), 1632, 1697, 1711.
Il ponte attuale risale al 1740; sovrappassa anche le *bealere* di Grugliasco e Becchia. Con la costruzione dello stabilimento Cruto (5), fu occlusa la seconda arcata. Nel 1886 furono riscontrati "insufficiente larghezza, corrosione profonda della puddinga che dovrebbe sostenere la spalla sinistra, deperimento dell'arcata maggiore, pendenza enorme delle due

8. La centrale idroelettrica di Alpignano, ai piedi del castello.

rampe non corrispondenti alle attuali maggiori esigenze di viabilità". Nonostante fosse ormai stato realizzato il ponte nuovo (4), nel 1960 se ne ritenne comunque necessario l'allargamento, effettuato in modo alquanto maldestro.

7. chiesa di santa Maria al Ponte (Madonna del Ponte)

A picco sul fiume Dora, a tutela di viandanti e pellegrini, esisteva già nel sec. XII. Presso l'entrata c'era uno stagno (*bollengo*), prosciugato nell'Ottocento. Fu riedificata piú volte, l'ultima fra 1600 e 1700. Nel 1770, il pavimento era ancora di terra battuta. La Comunità assumeva annualmente un ecclesiastico con mansioni di maestro di scuola, che aveva anche il compito di celebrare la messa in questa chiesa. Oggi è concessa per l'officiatura e il culto alla confraternita di Santa Croce. All'interno, si trova un coro a tribuna sostenuto da quattro colonne in pietra. Sotto la chiesa, nella roccia, scorre in galleria il canale di Orbassano (3).

8. centrale elettrica di Alpignano

Il canale di Grugliasco, la cui presa è un chilometro piú a monte (2), fu risistemato nel 1919, per alimentare la centrale della SIP (Società Idroelettrica Piemontese). Lo stesso anno la Società Unione Esercizi Elettrici costruì il nuovo impianto, del tipo ad acqua fluente, dotato di tre gruppi di generazione di tipo Francis in camera libera. Per costruirla venne fatto saltare il grande masso che si trovava presso il ponte vecchio (*ròc dël pont*), famoso per la leggenda che girasse tre volte su sé stesso a mezzanotte dell'Epifania. Nel 1936 furono installati due gruppi generatori Kaplan.
La centrale è tuttora attiva, e ha una potenza di 1473 kW, pari a una produzione di circa 7.600.000 kWh all'anno. Di sua pertinenza una passerella di servizio che sovrappassa la Dora poco a valle del ponte vecchio (6).

9. chiesa parrocchiale di san Martino di Tours

Costruita nel 1695-98 come chiesa della confraternita di Santa Croce, fu in seguito ampliata; nel 1807 fu trasformata in parrocchia, assumendo la titolazione a san Martino fino ad allora attribuita a quella che oggi è la cappella dei Caduti.
Il massiccio campanile, situato a nord-ovest della chiesa sul percorso che scende al fiume, nacque come torre d'entrata del castello (10): risale al XIV sec. e fu sopraelevato nel 1728 quando diventò torre civica.

10. castello di Alpignano

Nell'atto dell'860 col quale Regimiro, vescovo di Torino, concesse proprietà in Alpignano ai canonici del capitolo della cattedrale, è già citato un forte. Ma il castello

10. Il ponte vecchio è dominato, in sponda destra, dal castello.

attuale venne eretto dai conti Provana di Leyní, che erano stati investiti feudatari di Alpignano nel 1560, a partire dal grande ammiraglio Andrea, e che lo tennero fino al 1799.
Nel 1804 il demanio francese vendette il castello a un privato; dopo vari passaggi di proprietà, giunse nelle mani dell'avvocato Antonio Riberi, che acquistò tutte le case del vecchio "Borgo" alpignanese a nord e a est della chiesa parrocchiale (9) e le fece demolire per regolarizzare il recinto del parco annesso al castello, e rettificò la via Rivera.
I missionari della Consolata sono proprietari del castello dal 1944; in origine lo sistemarono in collegio.
Nel dopoguerra sul lato sud dell'edificio antico fu aggiunto un nuovo padiglione per laboratori, scuole, camerate. Il complesso, dedicato al beato Giuseppe Allamano fondatore delle Missioni della Consolata, è utilizzato sia come casa di riposo per i missionari anziani che come seminario per i giovani che aspirano a diventare missionari.

11. stamperia tipografia Tallone

Ha sede nella casa del XVIII secolo, già di Eleonora Tango, moglie di Cesare Tallone, pittore e professore all'Accademia di Brera. Alberto Tallone, figlio di Cesare ed Eleonora, dopo aver lavorato come tipografo a Parigi per decenni, nel 1957 si trasferí ad Alpignano e, a fianco della casa di sua madre, costruí l'officina dove continuò l'attività con i tipi da lui disegnati per la stamperia parigina Maurice Darantière.
La tipografia è famosa tra i bibliofili di tutto il mondo per "purezza grafica, armonica proporzione, perfezione formale, legature eleganti e sobrie" dei suoi prodotti. Enrico, figlio di Alberto, continua oggi l'attività.

II

PIANEZZA

La Dora abbandona il centro di Alpignano attraversando un parco urbano-fluviale (parco della Pace). Da qui per circa un chilometro e mezzo, in destra idrografica ritorna l'uso agricolo, mentre in sponda sinistra le costruzioni proseguono senza soluzioni di continuità fino a Pianezza.

Da una passerella pedonale (14) in prossimità del cimitero di Alpignano, si ammirano sia a monte, sia a valle, le sponde rigogliosamente boscate su entrambi i lati del fiume. La sponda sinistra è fruibile grazie a una strada che scende fino alla riva, in destra invece la boscaglia di aceri, frassini, salici e pioppi, inquinati dalla onnipresente robinia, è poco penetrabile se non attraverso minimi sentieri che si perdono nel sottobosco.

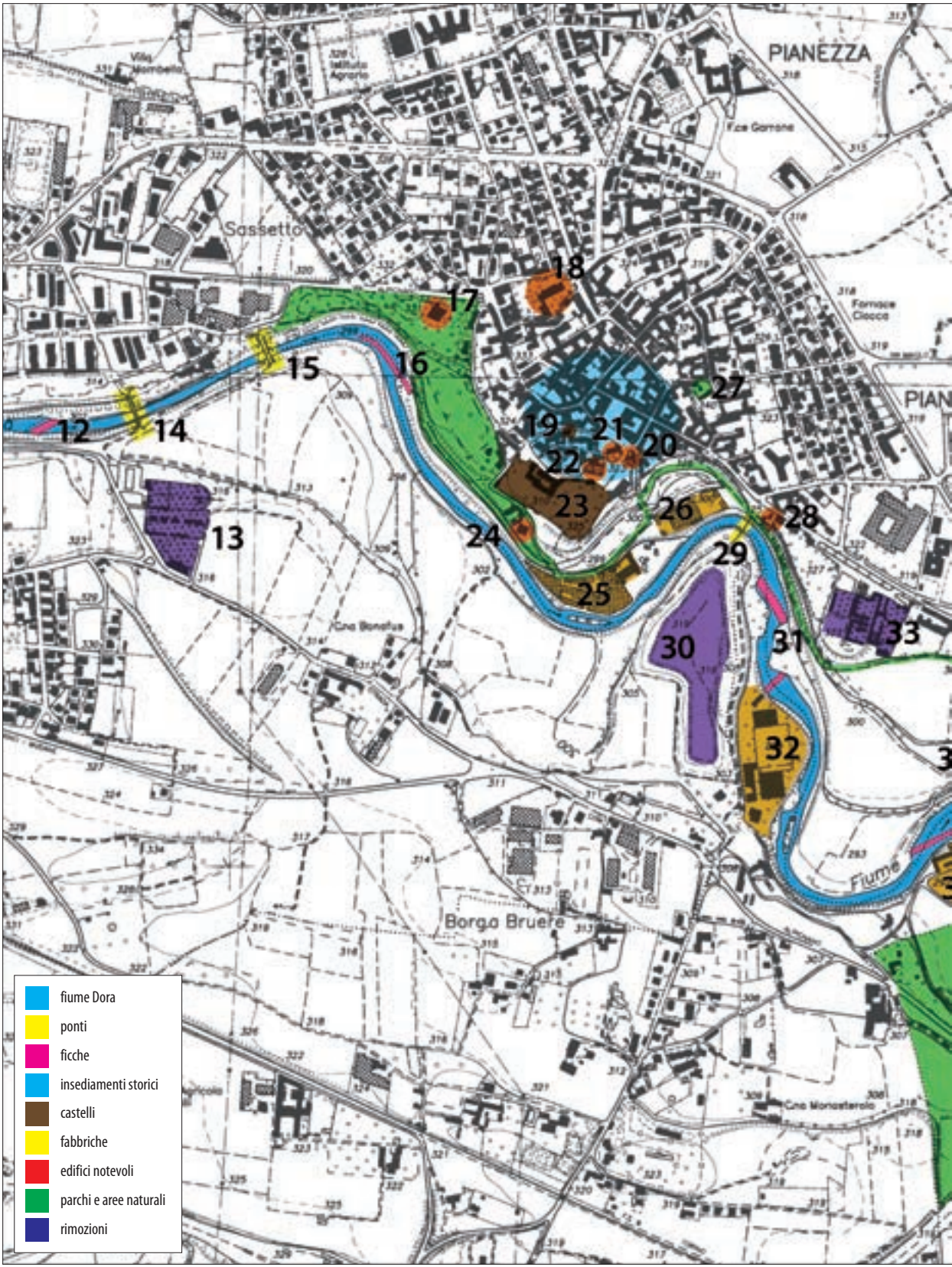
Un'altra minaccia all'integrità del bosco ripariale è la presenza qui riscontrata della *Spiraea bumalda*, specie cespugliosa ornamentale sfuggita all'uomo e ora infestante: nel parco della Mandria questa specie è diventata un problema.

Nel territorio di Pianezza, in sponda sinistra, si attraversa un'area verde con pista ciclabile che si svolge parallela alla riva. Il primo tratto della pista, dai confini di Alpignano sino in prossimità della pieve di san Pietro (24), si sviluppa su un vecchio tracciato campestre, consolidato da piante vive (salici bianchi) associate a materiali inerti come il legno e la pietra: un buon esempio di quel tipo di opera di ingegneria naturalistica denominato "palificata viva".

Si prosegue su strada asfaltata nel pianoro sotto l'alta parete su cui sorge Pianezza. La parete è di puddinga, una sorta di calcestruzzo naturale, formato da ciottoli medio-piccoli di rocce diverse, depositati da antichi fiumi e poi cementati tra loro formando conglomerati anche piuttosto duri (a). La puddinga affiora unicamente dove la Dora ha scavato profondamente il terreno, e, siccome non si disgrega facilmente, forma scarpate molto ripide.

Alla passerella del cotonificio (29) la strada viene ad essere proprio al di sotto della parete. Quindi, se passiamo lungo la Dora, quasi non vediamo Pianezza. Alla quale dedicheremo un po' di spazio, perché merita una deviazione: è un minimo centro urbano, con servizi, negozi, monumenti, luoghi di qualità... Ci sono orti in centro, finanche nella piazza principale; sul margine verso la valle della Dora, si incontrano case con *tòpie* con la vite, affacciate in deliziosa posizione (e quindi, ahimè, sulla discarica (30)).

Superato il nucleo di Pianezza la traiettoria del fiume devia bruscamente formando uno stretto meandro, al centro del quale si trova la discarica di Bruere.


PIANEZZA
Sassetto
Borgo Bruere
Fiume
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni

II
PIANEZZA

12 prese della bealera di Pianezza o dei Prati
13 cimitero di Alpignano
14 passerella pedonale
15 ponte-canale della bealera di Orbassano
16 prese della bealera della Venaria
17 villa Lydia
18 palazzo Leumann
19 torre del ricetto
20 chiesa di San Rocco
21 villa Casalegno
22 chiesa parrocchiale di san Pietro e Paolo
23 villa Lascaris
24 pieve di San Pietro
25 manifattura e museo Massia
26 fabbrica abbandonata
27 masso Gastaldi
28 cappella della Madonna delle Grazie e San Sebastiano
29 passerella ciclopedonale di Pianezza
30 discarica di rifiuti solidi urbani di Bruere
31 prese delle bealere di Collegno e Barola
32 Cotonificio Valle Susa, Rivoli
33 cimitero di Pianezza
34 centro ricreativo Gorisa
35 molino della Barca
36 prese della bealera Putea
37 passerella
38 depuratore AIDA
39 ponte della tangenziale nord

12. La ficca da cui è derivata la bealera di Pianezza.

16. La presa della *bealera* della Venaria.

15. Sopra e sotto: il ponte-canale della *bealera* di Orbassano che attraversa la Dora a valle di Alpignano.

16. Nei pressi delle prese della *bealera* della Venaria, si incontrano fertilissimi orti.

12. prese della *bealera* di Pianezza o dei Prati

L'acqua qui derivata serve all'irrigazione di parte della campagna di Pianezza, Druent e Collegno; scorre al piede della scarpata di puddinga, passando in molte gallerie scavate dentro di essa.

15. ponte-canale della bealera di Orbassano

L'acqua, derivata dalla sponda sinistra a monte di Alpignano (3), passava sulla destra con un ponte di legno, poi sostituito dall'attuale ponte in muratura. Nei pressi esiste ancora un mulino.

16. prese della *bealera* della Venaria

Belle opere di presa, costruite nel 1826 dal regio demanio, con "ficca" che attraversa la Dora in un punto assai ampio ricco di macigni; l'acqua del canale in parte forniva energia alle industrie di Pianezza (25), in parte – dopo un corso contiguo a quello della *bealera* di Pianezza (12) – irriga il territorio orientale di Pianezza, Collegno e Venaria; dopo 11 km scarica le acque residue nella Stura e nella Ceronda.
La passeggiata lungo questo tratto della pista ciclopedonale è molto piacevole; la fertilità del sito è sfruttata da alcuni rigogliosi orti.

17. villa Lydia

Negli anni Venti dello scorso secolo Lydia Leumann, figlia di Carlo Giovanni Napoleone Leumann e moglie di Ernesto Rossi (poi conte di Montelera, titolare coi suoi fratelli della distilleria di liquori Martini e Rossi), la acquistò dai Quaglia; è ancora proprietà della famiglia Rossi. Il conte Napoleone Rossi di Montelera, figlio di Lydia, morí in questa villa nel 1994.

18. palazzo Leumann

L'edificio originario, una villa del 1788, nel 1903 fu rimaneggiato in stile *liberty* da Pietro Fenoglio, architetto di fiducia del proprietario, Carlo Giovanni Napoleone Leumann (1841-1930). Ha un curioso "giardino d'inverno" simile a una grotta. Dal 1997 è municipio di Pianezza.

19. torre del ricetto

Risale al XIV secolo circa e aveva funzione difensiva e di avvistamento. In origine aveva merli guelfi, non aveva tetto, ed era completamente aperta verso l'interno del borgo. Da secoli la torre ospita le campane un tempo usate indistintamente dal comune e dalla parrocchia. È stata restaurata nel 2000-04.
La via del Borgo corrisponde al nucleo piú elevato e piú prossimo al castello: costituiva l'antico ricetto, esistente almeno dal 1291, ove ogni famiglia possedeva un riparo dove rifugiarsi in caso di pericolo.

20. chiesa di San Rocco

Fu costruita nel Cinquecento dall'omonima confraternita, detta anche dei "Battuti Blu" sul sito di una chiesetta precedente (santa Maria de Burgo) attestata dal medioevo. L'aspetto attuale risale al 1764. Ha un campanile con caratteristici oculi circolari sulle quattro falde della copertura. Per molti anni vi furono conservati gli archivi comunali. Ora è sconsacrata e adibita a manifestazioni culturali; nel basamento, lungo la discesa al filatoio, è stato recentemente aperto il "Barrocco", un centro di cultura e intrattenimento per giovani.

21. villa Casalegno

Sorse a fianco del vecchio cimitero nei primi anni dell'Ottocento. Ristrutturata a uso di museo nel 2004, su progetto di Roberto Drocco, ospita mostre di arte contemporanea. Il piccolo giardino è aperto al pubblico.

22. chiesa parrocchiale di san Pietro e Paolo

Fu eretta nel 1729 su progetto di Francesco Castelli; è a navata unica, coperta da una volta a botte; la facciata, molto lineare, fu rimaneggiata nel 1881. L'interno fu ridecorato a inizio Novecento; sull'altare adiacente al battistero, conserva una bella tela con l'*Assunta e santi carmelitani* di Alessandro Trono.

17. Il parco della villa Lydia visto dalla sponda destra della Dora.

23. villa Lascaris

Il castello di Pianezza fu costruito prima del 1000 per controllare la strada di Francia. Tra i secoli X e XIII era patrimonio dei vescovi di Torino; ma il dominio su Pianezza era conteso dai Savoja che infine se ne impossessarono. I Savoja-Acaja vendettero il feudo a membri della famiglia Provana negli anni Sessanta del Trecento. Nel 1578 i Provana e i Nomis lo rivendettero – non si sa quanto volontariamente – al duca Emanuele Filiberto, che lo attribuí alla sua favorita, Beatrice Langosco di Stroppiana (1556-1612): voleva che la cintura di Torino, da lui promossa capitale del ducato, fosse costituita da marchesati retti da parenti o cortigiani fidati. La Langosco sposò nel 1583 il capitano Francesco Martinengo, fornitore d'armi dei duchi di Savoja; ma ebbe figli sia da lui (Gherardo) che dal duca Emanuele Filiberto (Matilde): il feudo fu pertanto suddiviso e conteso fino al Settecento tra i Martinengo e i Simiana, discendenti di Matilde, fintantoché il procuratore generale del Regno stabilí che tutte le successioni erano illegali e che il feudo doveva essere devoluto al Regio patrimonio.

23. Veduta del 1797 di Pianezza con il setificio lambito dalla Dora, il castello e la parrocchia. Sullo sfondo, il Rocciamelone e il Musinè.

23. Pianta del piano terra del demolito castello di Pianezza (ca. 1716).

Il governo francese vendette il castello all'asta; chi se lo aggiudicò lo demolí smontandolo mattone per mattone. L'unico resto è il portale d'accesso accanto alla chiesa parrocchiale (22), che risale al XVII sec.
Andò cosí perduto un castello di origine medioevale, che era stato ampliato e trasformato in dimora signorile da donna Matilde nel 1632, che aveva caratterizzato l'intero sito di Pianezza per secoli, e dove si era svolto un episodio dell'assedio di Torino del 1706 (h). Nell'area di pertinenza del castello sorge l'ottocentesca villa che prende il nome dal suo primo proprietario, il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, che morendo la lasciò in legato all'arcivescovo di Torino. Il castello si trovava in posizione panoramica e dominante quasi a strapiombo sulla Dora, all'estremità meridionale del bel giardino all'inglese odierno.

24. pieve di San Pietro

Sorge probabilmente lungo l'antica strada delle Gallie, sul sito di un precedente tempio pagano, cosa che ne fa il piú antico luogo di culto di tutta questa guida. La chiesa oggi esistente è frutto di piú fasi costruttive. Durante la prima (XII sec.), maestri comacini edificarono un'aula romanica a vano unico con abside, e con facciata a capanna, dalla tipica decorazione in mattoni, ciottoli e conci di arenaria, con bel rosone centrale e archetti pensili di coronamento. Nel XIV-XV sec., i Provana fecero aggiungere due navate laterali voltate a crociera e trasformare il presbiterio con caratteri gotici. Oltre che per aver conservato l'aspetto architettonico antico, la chiesa è degna di nota per i suoi dipinti. All'esterno, sulla lunetta del portale d'accesso sul fianco sinistro, *Cristo che esce dal sepolcro*, affresco molto rovinato di Aimone Dux. Nell'interno, vari affreschi del sec. XV e dell'inizio del XVI: al fondo della navata destra, cappella dei Provana con storie di san Giovanni Battista; all'inizio della navata sinistra, cappella di san Biagio, con storie del santo; particolarmente importanti quelli del presbiterio, attribuiti a Giacomo Jaquerio e suoi seguaci (storie di san Pietro, evangelisti, apostoli, Annunciazione, ecc.). Jaquerio fu l'autore di analoghi cicli di affreschi a sant'Antonio di Ranverso, poco piú a monte in valle di Susa. Queste due chiese di campagna sono comparabili per i temi rappresentati (anche a Ranverso vi è un culto di san Biagio, protettore degli animali e delle attività agricole), per gli aspetti stilistici, nonché per l'intenzione di costituire "arte di comunicazione" nei confronti delle masse di fedeli analfabeti.
Si accede da monte, attraverso una piacevole corte erbosa su cui si affacciano il fianco sinistro e il fronte principale. La pieve è in bella posizione su dislivello sopra la Dora e le *bealere* di Pianezza e della Venaria nonché la recentemente sistemata pista ciclo-pedonale. Il muro di sostegno verso valle, lungo la pista, è semplicemente inqualificabile.

24. La facciata della pieve di san Pietro guarda a ovest, verso la valle di Susa.

24. Particolari di affreschi jacqueriani nella pieve di san Pietro: crocefisso sopra l'altar maggiore, arcangelo Michele su un pilastro.

25. L'antica area industriale di Pianezza: a sinistra la centrale idroelettrica, a destra la manifattura Massia.

25. manifattura e museo Massia

Qui esistevano attività industriali da tempi remoti; nel medioevo presso la Dora si concentravano i mulini vescovili, con battitoi e gualchiere; dalle carte dell'archivio Martinengo delle Palle risulta che nel 1590 furono ceduti in affitto "mollini, resiga, e pista o' sij folla di caneva", e che nel 1690 vi era un filatoio da seta.
Nell'area dell'antico mulino ora ha sede la ditta Massia Vittorio, fondata 1843 a Torino (dove conserva un negozio in via Barbaroux 20) per la produzione di passamanerie militari. Dopo la seconda guerra mondiale si è specializzata in arredamento, restauri, passamanerie teatrali. Impiega tecniche longeve e lavorazioni manuali, altrove scomparse da tempo: pertanto è tra le poche in grado di fornire musei, bande, gruppi storici, atelier di moda, restauratori di edifici e di automobili. Museo e laboratorio al medesimo tempo, su appuntamento vi è possibile assistere alle lavorazioni (tessitura, cordonatura...) eseguite con telai del XVIII, XIX e inizio XX sec., consultare la biblioteca, osservare campioni di semilavorati e di prodotti finiti.
Il complesso industriale comprende anche un'attività di vendita di veicoli d'epoca (in una ex fabbrica di bachelite), una centrale idroelettrica da 1 kW (sul sito di una macchina idraulica che pompava acqua a uso del castello, (23)) e un edificio d'abitazione (nel seicentesco filatoio di seta).

27. masso Gastaldi

È un enorme masso erratico, depositato dal ghiacciaio della valle di Susa durante uno degli ultimi periodi glaciali (a). Oggi è completamente inglobato tra le case del centro di Pianezza, ed è uno dei piú grossi dell'anfiteatro morenico di Rivoli: misura 26 metri di lunghezza, 16 in larghezza e 14 in altezza; la sua circonferenza supera i 65 metri e il volume i 2.000 metri cubi. Un tempo noto con la denominazione piemontese di *pèira mòra*, è stato dedicato dal CAI nel 1884 alla memoria del geologo torinese Bartolomeo Gastaldi.

27. La cima del masso Gastaldi con lapide dedicatoria.

Un tempo in quest'area erano presenti numerosi altri massi erratici, alcuni dei quali di notevoli dimensioni; molti sono stati distrutti per liberare superfici di terreno o per ricavare pietrisco e materiale di costruzione.

28. cappella della Madonna delle Grazie e San Sebastiano

Fu costruita nel sec. XV a protezione dalla peste, subito all'esterno della Pianezza antica. La volta e le pareti interne sono affrescate con scene della vita di santi, attribuite agli Jacquerio e a Bartolomeo e Sebastiano Serra: sono degne di nota le storie di san Sebastiano e le tentazioni di sant'Antonio.
Per posizionare il capolinea della tranvia per Torino, nel 1931-32 fu spostata di 140 m, facendola scorrere un poco al giorno su rulli posti su rotaie: l'impresa meritò una copertina de *La Domenica del Corriere*. In quell'occasione si demolí la facciata, sostituita ora da una cancellata.

29. L'imbocco della passerella ciclopedonale dalla sponda sinistra.

29. passerella ciclopedonale di Pianezza

In luogo di una precedente passerella in ferro ("pianca"), costruita a fine Ottocento per permettere alle operaie planiziesi di raggiungere il cotonificio (32) e da tempo pericolante, nel 2006 è stata realizzata una passerella che – quando la discarica di Bruere (30) sarà bonificata – consentirà di collegare la pista di Pianezza con la destra idrografica e con le reti ciclopedonali di Alpignano e Rivoli.
L'opera, costruita dall'impresa MAEG, è stata progettata da Marco Allocco (SEAcoop Torino), Maurizio Buffa, Luca Perazzone e Francesco Tresso (Coop. Aleph3). Si tratta di una struttura in acciaio a campata unica di 56 m del peso di 60 t, in acciaio corten, con impalcato in rovere. È di forma curvilinea sia in pianta che in prospetto, per indurre una sensazione di leggerezza e movimento.

30. discarica di rifiuti solidi urbani di Bruere

In posizione che salta all'occhio proprio di fronte al belvedere di Pianezza, al centro di uno stretto meandro sulla sponda sinistra, è stata realizzata a metà degli anni 1970 ed è rimasta in attività fino al 1988 (Consorzio Intercomunale di Igiene Urbana - CIDIU).
Può considerarsi un caso esemplare di spontanea rinaturalizzazione, processo ormai avanzato.
Sono presenti tutte le specie pioniere del bosco mesofilo (cioè che ama temperature medie), oltre che

28. Fasi dello spostamento della cappella di san Sebastiano.

30. Rinaturalizzazione all'interno dell'ex discarica di Bruere.

estese formazioni ruderali (vegetazione infestante dei luoghi modificati e abbandonati dall'uomo): quest'area può rappresentare un laboratorio per imparare a seguire i processi di rinaturalizzazione e condurli al recupero di elevati livelli di biodiversità. Quando saranno cessate le emissioni di gas e percolati la discarica potrà diventare un'area verde frequentabile.

31. La paratia dello scaricatore delle *bealere* di Collegno e Barola.

31. prese delle *bealere* di Collegno e Barola

In questo luogo principiano due *bealere* finalizzate soprattutto all'irrigazione, lunghe entrambe circa 5 km, di diversa proprietà: quella di Collegno comunale, quella di Altessano privata (è detta "la Barola" dal cognome della famiglia che ne fu proprietaria). La prima, già esistente nel 1306, irriga la parte piú elevata del territorio di Collegno in sponda sinistra Dora suddividendosi in piú rami, mentre la seconda, dopo aver scorso parallelamente alla prima, prosegue nel territorio di Venaria e va a gettare la sua acqua residua nella Stura di Lanzo.
Il sito e le opere idrauliche sono magnifici: da notare la grande ficca che attraversa obliquamente l'alveo della Dora, le balconate in pietra da taglio (una riporta la data 1828), i meccanismi di movimentazione delle saracinesche, il percorso sopraelevato nel bosco fino allo scaricatore.

32. Cotonificio Valle Susa, Rivoli

Almeno dal Settecento in questo sito sorgeva un mulino alimentato da un breve canale derivato dalla Dora. Quando, nel 1881, la neonata società Wild e Abegg per l'esercizio dell'industria cotoniera vi si insediò, vi trovò altre due filature, una conceria di pelli, una ferriera nella quale si fabbricavano utensili per agricoltura, botteghe specializzate in minuterie di ottone; in questi impianti industriali erano impiegate circa 900 persone. Nel 1906 Emilio Wild, Augusto Abegg e Carlo Abegg, insieme con istituti bancari, costituirono la società Cotonificio Valle Susa per l'industria e il commercio del cotone e materie affini. La nuova ditta ampliò lo stabilimento, lo collegò alla strada comunale Alpignano-Collegno e utilizzò il canale per produrre in proprio energia elettrica.
Subito dopo la seconda guerra mondiale, il Cotonificio Valle Susa possedeva una trentina di fabbriche (il solo cotonificio di Bruere aveva piú di 300 addetti, costituendo una realtà economica importantissima per i comuni circostanti; un altro stabilimento era in Valdocco (120)); ma la famiglia zurighese Abegg, principale azionista, decise di vendere: entrò cosí in scena l'imprenditore milanese Giulio Riva. Negli anni Cinquanta, il Cotonificio Valle Susa era la piú grande azienda non meccanica della provincia di Torino; produceva filo (per ricamo, imbastiture e molti altri usi) e tessuti (per tele, camicie, tovaglie, lenzuola, asciugamani, fazzoletti e confezioni da donna); ed era uno degli sponsor del Giro d'Italia. Nel 1965, Felice Riva, da pochi anni subentrato al padre, mandò in bancarotta fraudolenta l'azienda; con il fallimento furono chiusi alcuni degli stabilimenti, tra cui quello di Bruere.

32. Ruderi del cotonificio Valle Susa colonizzati da *Buddleja Davidii.*

35. Tre vedute del mulino della Barca: il silo da ovest, il mulino da nord, il complesso da sud-est.

Oggi non rimangono che pochi resti della fabbrica, dei quali approfitta una comunità vegetale ricca di specie ruderali.

33. cimitero di Pianezza

Il cimitero si trovava originariamente, come quasi dappertutto, accanto alla chiesa parrocchiale. Fu trasferito qui nel 1830. L'ultimo ampliamento è un colombario sporgente sulla scarpata della Dora.

34. centro ricreativo Gorisa

Luogo di ritrovo con campi sportivi, nei pressi dell'omonima fontana di acqua potabile. Fu costruito nel 1984.

35. mulino della Barca

Cosí detto perché qui fu costruito un ponte di barche che permise l'attraversamento della Dora alle truppe austro-piemontesi la notte tra il 6 e il 7 settembre 1706 (h); ma in molti documenti, anche successivi, è indicato come mulino *brusà*.
Nel 1848 gli impianti consistevano in una ruota da pesta da canapa e tre ruote da molino. Nel catasto Rabbini (1860) gli edifici, disposti intorno a una vasta corte, risultano inglobare le strutture del mulino primitivo. Un breve canale che taglia l'ansa su cui sorge il mulino alimentava le macine per cereali; c'era anche una ferrovia a cavalli, poi raccordata alla stazione ferroviaria di Collegno. A metà Ottocento apparteneva alla società dei Mulini anglo-americani di Collegno, cosí denominata perché per la macinazione del grano utilizzava il "sistema anglo-americano": un unico albero di trasmissione, mosso da due turbine, attivava 24 macine. Un gioiello della tecnica, premiato all'Esposizione di Torino del 1858.
Un incendio scoppiato alla fine dell'Ottocento distrusse l'intero complesso, che venne immediatamente ricostruito su progetto dell'ing. Cesare Saldini

36. Ficca di derivazione della *bealera* Putea.

separando il granaio (un alto edificio a silo quasi privo di orizzontamenti interni) dal mulino vero e proprio (un edificio a corte, con grandi saloni caratterizzati da voltini e colonne di ghisa); qui si trovavano moderni laminatoi a cilindri provenienti dalla Germania. Nei primi anni del Novecento questa industria impiegava una cinquantina di addetti.
Gli impianti di molitura sono stati recentemente smantellati, ma gli imponenti edifici, importante esempio di archeologia industriale, sono stati degnamente recuperati per vari usi; ospitano tra l'altro artigiani e artisti.
La sponda dove è edificato il mulino della Barca è molto bassa, mentre la sponda opposta è ripida e offre alla vista un affioramento dei depositi di puddinga. Qualche blocco di questo materiale è crollato in alveo.

36. prese della *bealera* Putea

Si trovano proprio di fronte al mulino della Barca, e sono alimentate da un imponente sbarramento sul fiume. Forniscono acqua a un antico canale, testimoniato dal 1456 o forse già dalla seconda metà del Trecento, che irriga parte del territorio di Torino. A Collegno, il canale si divide in due rami: uno mantenendosi in sinistra Dora bagnava la fascia piú a nord del territorio tra Dora e Stura, per poi riversarsi in quest'ultima poco a monte della confluenza col Po (dalla tangenziale in avanti, il tracciato è stato profondamente alterato, e l'aspetto originario è ormai completamente perduto); l'altro (detto "della Madonnina" o "Canale") attraversa la Dora con un ponte-canale 49 e irrigava le campagne di Pozzo Strada.

37. passerella

Abbiamo sempre trovato il cancello di accesso chiuso con un lucchetto. Eviterebbe un lungo giro fino a Collegno, ma non è consigliabile rischiare di rimanere infilzati nella recinzione o di fare un volo di alcuni metri.

37. La passerella a valle del mulino della Barca, guardando verso nord.

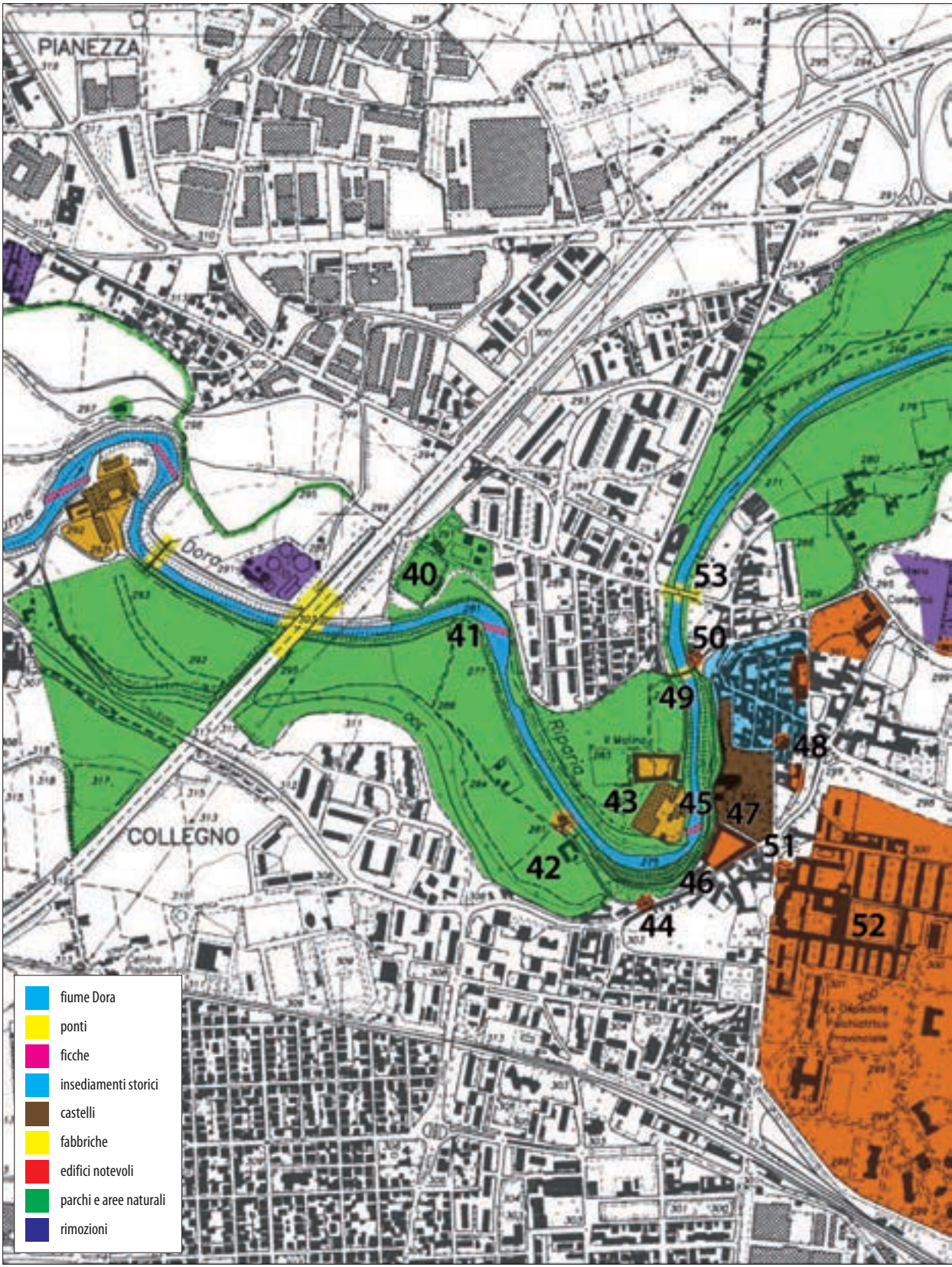
38. depuratore AIDA

Impianto biologico di depurazione acque reflue civili e industriali e di trattamento di rifiuti liquidi non pericolosi, oggi di proprietà di un consorzio costituito dai Comuni di Alpignano, Caselette, La Cassa, Pianezza, Rivoli e Val della Torre, e gestito dalla AIDA Ambiente, società del gruppo SMAT.
È entrato in funzione per la prima volta nel 1971 ed è poi stato potenziato con modifiche sia al processo sia agli impianti, che gli permettono di trattare 7.000.000 di metri cubi di liquami all'anno, con una potenzialità equivalente a circa 88.000 persone. Si estende su quasi 3 ha e comprende vasche, laboratorio analisi, officina, palazzina uffici.
La digestione anaerobica dei liquami produce un fango disidratato, che viene smaltito in discarica, acqua depurata, che viene immessa in Dora, e biogas, che è trasformata in energia elettrica e calore (l'energia elettrica copre una parte del fabbisogno energetico dell'impianto, mentre il calore è utilizzato per riscaldare il digestore). L'azoto disciolto nei liquami viene trasformato in bollicine di azoto gassoso, per ridurre l'impatto ambientale: l'azoto è infatti causa dell'eutrofizzazione dei corsi d'acqua e del mare.

III

COLLEGNO

Entrando nel territorio comunale di Collegno, la Dora viene attraversata dalla tangenziale di Torino. Subito dopo, l'insediamento di Collegno incalza l'alveo da entrambi i lati lasciando solo una stretta fascia agricola di circa un centinaio di metri delimitata da alti terrazzi alluvionali.
Dopo il mulino della Barca (35) i terrazzi fluviali si riportano a lambire le sponde; in corrispondenza del borgo vecchio di Collegno, la valle della Dora assume un aspetto simile a quello di un *canyon*. A causa della profondità del letto della Dora (in alcuni punti, piú di 30 m al di sotto della pianura circostante), quasi tutto il territorio di Collegno – un piano inclinato con pendenza uniforme verso ovest – è al riparo da rischi di esondazione.
Il primo nucleo di Collegno si sviluppò attorno alla pieve di san Massimo, presso l'attuale corso Francia, nel quartiere Regina Margherita. Questo insediamento fu abbandonato con la fondazione, nel XIII sec., dell'odierno centro storico, a ridosso del castello sulla Dora (47). Il nuovo insediamento aveva isolati di disegno regolare disposti attorno alla strada da Torino a Pianezza (via Duca d'Aosta) e una cinta muraria (lungo l'attuale via Pietro Micca) poi smantellata dai Francesi nel sec. XV-XVI; al suo interno si trovavano anche orti.
Collegno restò un piccolo centro rurale fino alla costruzione della ferrovia Torino-Rivoli su corso Francia (1871): l'anno dopo fu costruito lo stabilimento Leumann che diede il via all'insediamento industriale su quell'asse. All'inizio del secolo XX, i collegnesi impiegati nell'industria erano già piú numerosi di quelli dediti all'agricoltura. Ma la grande crescita di Collegno è avvenuta negli anni Sessanta e Settanta. Solo il 4% degli edifici è precedente la prima guerra mondiale, e il centro storico è ormai abbandonato: gli edifici sono degradati, le attività commerciali hanno chiuso.
A ridosso della Dora si incontrano altri due quartieri: Borgonuovo, sulla sponda destra, tra ferrovia e Certosa, costituito da edifici residenziali agevolati e sovvenzionati costruiti dagli anni Settanta; Oltredora, sulla sponda sinistra, costituito da villette e da un ampio insediamento di case popolari.


PIANEZZA
COLLEGNO
Dora
Riparia
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni

III
COLLEGNO

40 centro Enrico Berlinguer
41 prese della bealera dei Molini di Collegno
42 centrale idroelettrica
43 molini di Collegno (setifici Caccia e Provana)
44 cappella di san Martino
45 prese della bealera Cossola
46 cascina del castello (cascina Cavalchini)
47 castello di Collegno
48 confraternita dei Disciplinati di santa Croce
49 ponte-canale della bealera Putea
50 chiesa della Beata Vergine delle Grazie
51 chiesa parrocchiale
52 certosa di Collegno
53 ponte nuovo di Collegno

40. centro Enrico Berlinguer

È suddiviso in due parti: il "centro polivalente" (circolo sociale) del quartiere Oltredora con centro incontro anziani e campi da bocce, e lo "sport village" con campi da calcetto, tennis, fitness, ristorante e bar. Vi si dànno lezioni di tecnica calcistica.
Accanto ai campi da bocce, un sentiero porta a un pertugio sotto la tangenziale, dove scorrono le *bealere* di Collegno e Barola. Prezioso perché costituisce un itinerario fuori dalle strade percorse da auto, da sistemare e collegare con la pista ciclo-pedonale di Pianezza.

41. prese della *bealera* dei mulini di Collegno

5 metri dopo la presa, la *bealera* scorre in galleria per 135 m. Ha una lunghezza totale di 850 m e aveva l'unica funzione di fornire energia meccanica al mulino del conte di Collegno (43).

42. centrale idroelettrica

Nazionalizzata e poi abbandonata dall'ENEL, è oggi in attività con una potenza di 306 kW secondo il programma energetico provinciale. È alimentata dal breve canale Sella, derivato dalla Dora di fronte ai campi sportivi (40).
Sul greto del fiume sono presenti numerosi ciottoli di cui si possono facilmente osservare differenze di colore, compattezza, stratificazione. Queste rocce infatti provengono da aree diverse, anche piuttosto distanti, del bacino idrografico della Dora Riparia.

43. mulini di Collegno (setifici Caccia e Provana)

Nell'ansa di fronte al castello esistevano mulini feudali sin dal medioevo. Nel tempo questa assunse le caratteristiche di una zona industriale: sono documentati un mulino da cereali (grano, segale, meliga) con quattro ruote, un torchio per l'olio di noci, una "pista" da canapa e una fucina.
Nella prima metà del Settecento, si aggiunsero tre filande: una realtà economica importante, che occupava circa un quarto dell'intera popolazione.
Il grande setificio del conte Provana (alimentato da canale proprio (41)) è oggi scomparso; sul suo sedime si trovano edifici industriali piú recenti. I due della famiglia Caccia, risalenti al 1730, sono ancora in piedi, ma il minore è trasformato a uso di abitazioni e il maggiore – che aveva 30 fornelletti, occupava 110 persone e lavorava 1300 rubbi (377 m^3) di bozzoli – è prossimo al crollo. Si tratterebbe di una perdita grave, perché è uno fra i pochi filatoi superstiti tra quelli che producevano l'organzino. L'edificio è imponente perché conteneva macchinari di notevoli dimensioni (i).
Nell'ansa (nominalmente compresa all'interno del parco agro-naturale della Dora (56)) convivono oggi orti, discariche e edifici industriali di varia epoca, che ospitano attività produttive, di servizio e anche residenziali tra loro intrecciate in un modo che ha una sua anarchica suggestione. Quanto al setificio Caccia, esiste un progetto che ne prevede la ristrutturazione per adibirlo a residenza o terziario.

43. La mappa topografica di inizio Ottocento, orientata a sud, rappresenta l'ansa con i setifici Provana (in alto) e Caccia (al centro). In basso si riconoscono la *bealera* Putea e il suo ponte-canale.

43. Corte interna del setificio Caccia.

44. cappella di san Martino

Dal piazzale si può facilmente osservare l'ampia ansa, fortemente incurvata, descritta dalla Dora subito a monte del centro storico di Collegno. Presso la riva esterna (destra), essendo la corrente piú veloce, il fiume svolge un'azione di erosione, mentre nella riva interna (sinistra), dove la corrente è piú lenta, avviene la deposizione dei sedimenti fluviali.

45. prese della bealera Cossola

Forse di origine medievale, in luogo molto incassato, 25 metri al di sotto del terrazzo fluviale su cui sorge il castello di Collegno. Subito dopo la presa, la *bealera* scorre in una galleria lunga 550 m, passando sotto il parco del Castello, il centro storico di Collegno e la chiesa di santa Maria del Ponte 50; poi esce allo scoperto continuando a correre parallela alla Dora; irrigava oltre 700 ettari della campagna a sud-ovest di Torino; a Pozzo Strada si divide in molti rami che infine si gettano in Po.

47. castello di Collegno

Come Alpignano e Pianezza, nel medioevo Collegno e il suo castello furono contesi tra vescovi di Torino e conti di Savoja. Nel 1599 il feudo fu concesso con titolo comitale da Carlo Emanuele I a Giovan Francesco Provana di Carignano. Luisa, ultima di tale ramo della famiglia, sposò Alessandro Guidobono Cavalchini Garofoli nel 1878: il castello passò cosí a questa famiglia che ne è tuttora proprietaria.
Il castello, all'epoca con cinque torri, fu forse fatto costruire nel 1171 da Umberto III il Beato, in posizione dominante sul fiume con ampio panorama verso la valle di Susa e l'imboccatura delle valli di Lanzo. Al Trecento sono riferibili il mastio quadrato alto 27 metri e il corpo trapezoidale poi destinato a cappella.
Mentre la parte occidentale è rimasta medievale, la parte orientale del castello fu ricostruita tra 1600 e 1644 da Giovan Francesco Provana e da suo figlio Ottavio, trasformandola in pregevole dimora signorile barocca comprendente "un magnifico Salone di diametro sei trabucchi circa, ed un grandissimo vestibolo ornato di colonne di marmo".
La facciata è da taluni attribuita a Guarini e parrebbe completata nel 1700. In seguito il castello subí ulteriori trasformazioni. Lo circonda un bel giardino recintato da un muro.

47. Il castello domina il corso del fiume e il ponte vecchio di Collegno.

48. La recinzione del parco del castello e la confraternita dei Disciplinati di S. Croce.

50. Chiesa della Beata Vergine delle Grazie.

48. confraternita dei Disciplinati di santa Croce

Sorta prima del 1500, venne ampliata e riedificata intorno al 1714. Dal 1585 fino alla ricostruzione della chiesa di san Pietro (51), santa Croce fu l'unica chiesa officiata di Collegno, perché era l'unica a trovarsi nel borgo murato, mentre le tre antiche parrocchie erano all'esterno, piú o meno distanti. L'arredo e la suppellettile sono ancora quelli originali; l'organo fu rinnovato nel 1890; le decorazioni pittoriche e la facciata furono eseguite nel 1925.
Il campanile fu fatto sopraelevare dalla Comunità nel 1742; era usato non solo per i consueti scopi religiosi ma anche per regolare le attività agricole e disciplinare l'uso delle acque per l'irrigazione dei campi.

49. ponte-canale della *bealera* Putea

Poco piú a monte di un antico guado fu eretto un ponte, testimoniato almeno dal 1210 (ma forse qui ve ne fu uno già nel periodo romano); Vittorio Amedeo II lo fece abbattere durante l'assedio di Torino e poi ricostruire fra il 1707 e il 1713; fu poi fatto saltare dai Tedeschi in ritirata nel 1945 e infine rifatto piú a valle (53).
Accanto al ponte carrozzabile, a tre arcate intonacate in mattoni e pietre, se ne trovava un altro a cinque arcate in mattoni a vista, dove scorreva scoperta l'acqua della *bealera* Putea – per la precisione del suo ramo destro, detto della Madonnina proprio perché passa in sponda destra della Dora con questo ponte-canale accanto alla chiesa della Madonnina (50).
Quella oggi esistente è una brutta passerella-canale in calcestruzzo armato. L'acqua scorre al suo interno, e la copertura del canale fa da pavimento per i pedoni.

50. chiesa della Beata Vergine delle Grazie

Detta anche santa Maria del Ponte, o della Madonnina, è citata per la prima volta nel 1581. Il suo ampliamento fu ultimato nel 1791. Forse fu dedicata alla natività di Maria in relazione a un voto comunitario (la battaglia di Torino si era combattuta la vigilia dell'8 settembre) (h). Degni di nota il campanile triangolare e la raccolta di *ex voto*.

51. chiesa parrocchiale

Originariamente fu dedicata a san Pietro; poi a questa titolazione aggiunse quella delle altre due parrocchie antiche di Collegno, in essa riunite: santi Massimo (è la chiesa piú antica di Collegno, tuttora esistente, presso corso Francia) e Lorenzo (oggi cappella cimiteriale (55)). Ora conserva solo la titolazione a san Lorenzo.
La chiesa antica fu demolita nel 1650; i lavori per ricostruirla durarono fino al 1772. Nel 1816 fu ampliata a forma di croce latina sull'adiacente area del camposanto, ormai in disuso perché a quell'epoca per ragioni d'igiene si volevano tenere i cimiteri lontani dagli abitati; a quella stessa epoca risale il campanile.
Al suo interno si trovano pregevoli sculture in legno tardo-settecentesche, di Stefano Maria Clemente.

52. certosa di Collegno

Nacque per volontà della duchessa Maria Cristina (Madama Cristina), per collocarvi i certosini di Avigliana. Fu costruita dal 1640 su progetto di Maurizio Valperga, a partire dal preesistente palazzo (1618). Oltre al palazzo, la duchessa acquistò anche una grande estensione di terreno dalla comunità e da vari privati, cui si aggiunsero altre donazioni, finché il complesso recintato – comprendente giardino e terreni agricoli – si estese per circa 50 ettari. Il progetto edilizio non fu mai eseguito completamente; la certosa non assunse mai l'aspetto raffigurato nel *Theatrum Sabaudiae*, che ritrae semmai un desiderio.
La chiesa fu ottenuta adattando un salone inizialmente destinato al refettorio (dal 1816 qui ebbe sede l'Ordine della Santissima Annunziata, il maggiore ordine cavalleresco di casa Savoja, e qui si conservano anche le tombe di dieci cavalieri).

Nel 1700-1730 fu costruito il chiostro grande, attorno al quale erano disposte le 20 casette dei certosini, di cui ora non rimane traccia; ciascuna aveva quattro camere, due al piano terreno e due al primo, un piccolo giardino e un pozzo.
Nel 1725 Juvarra redasse un abbozzo di progetto per la certosa; di questo venne realizzato solo il portale, in occasione del matrimonio di Carlo Emanuele III con Elisabetta Teresa di Lorena. È composto da un colonnato in primo piano e da una facciata, con profonde lesene bugnate e nicchie, sullo sfondo, ed è coronato da stupende statue in marmo di Carrara attribuite a Carlo Tantardini di Introbbio. La facciata di sfondo è in muratura intonacata, mentre gli elementi in primo piano sono in arenaria, assemblati a secco: una costruzione smontabile, eseguita da maestranze luganesi. Il portale juvarriano costituí l'elemento terminale del nuovo asse principale – est-ovest – della certosa, e la aprí verso l'abitato di Collegno.
Prima del 1798, i certosini erano cinquanta e il monastero possedeva a Collegno quattro cascine, piú molti altri beni immobili in Piemonte. Il governo francese lo assegnò all'Università di Torino; molti arredi e opere di valore furono rubati.
Con la Restaurazione, tornarono i certosini, ma solo fino al 1855, quando la comunità religiosa fu soppressa per legge; nel 1856 il governo trasferí qui il manicomio di Torino (era in via Giulio, ora anagrafe). Il progetto fu redatto da Giovanni Battista Ferrante; nel 1856-1900 furono realizzati i padiglioni dispari (sul lato nord); dal 1870 furono costruiti i padiglioni pari (sul lato sud), su progetto di Pietro Fenoglio; parte dei fabbricati della certosa fu ristrutturata o demolita. Si realizzò cosí il piú grande ospedale psichiatrico d'Italia, dove nel 1911 erano ricoverate oltre 2.500 persone.
Con la soppressione dei manicomi (legge Basaglia), il muro di cinta è stato abbattuto, il parco in cui sono immersi i padiglioni è stato aperto al pubblico e intitolato al gen. Dalla Chiesa, e gradualmente ai reparti si sono sostituiti vari servizi: uffici e laboratori dell'ASL5, le sedi dei vigili urbani e del CIDIU. Alcuni edifici sono stati destinati a usi culturali: la "Sala delle Arti", "Villa 5", la ex "lavanderia a vapore" (del 1897, recentemente ristrutturata su progetto di Antonio Besso Marcheis). Resta l'ipotesi di portare qui qualche attività dell'Università degli Studi, ma è fallito il progetto di trasformare la certosa in un campus.

52. Il portale juvarriano della certosa recentemente restaurato.

52. Il cortile maggiore dell'ex ospedale psichiatrico.

52. Il borgo di Collegno (a sinistra), il castello a picco sul fiume, e la grande certosa (a destra), cosí come immaginata nel *Theatrum Sabaudiae* (1682).

53. ponte nuovo di Collegno

Ricostruito in cemento armato nel 1946, in sostituzione del ponte vecchio fatto saltare dai Tedeschi 49.

IV

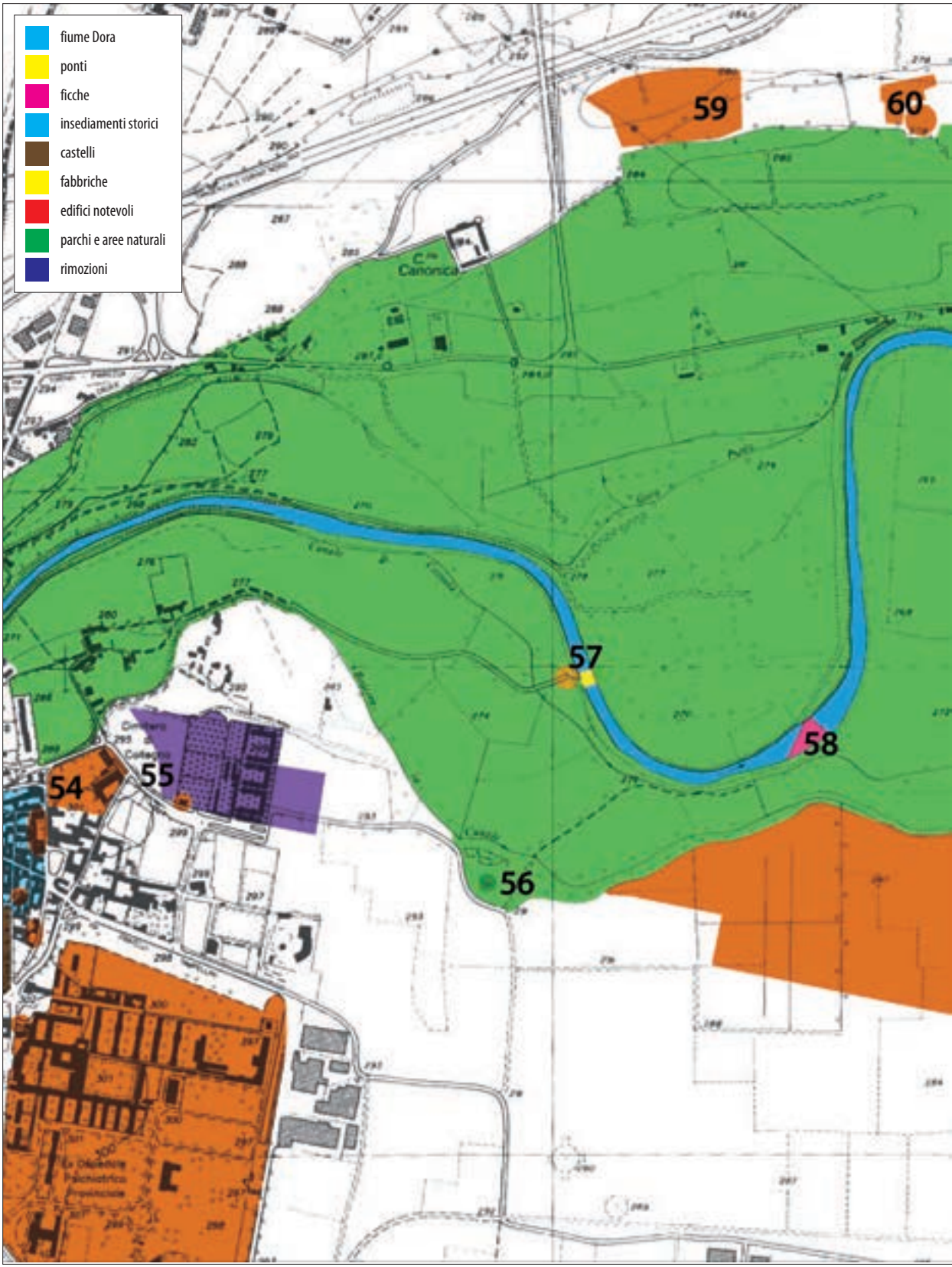
PARCO AGRO-NATURALE

Questo tratto comprende un'estesa area agricola denominata Parco agro-naturale della Dora Riparia, delimitata a nord dalla statale 24 e a sud dal Campo volo. L'accesso dal centro di Collegno è per la via della Varda: passato il cimitero (55) è possibile proseguire solo a piedi o in bicicletta (percorso rosso). Un altro accesso (percorso verde) è da via Sebusto, una piacevole strada rurale attorno al cui tratto iniziale si trovano begli orti e campi. Il parco si estende anche in sponda sinistra della Dora, attraversabile con i percorsi blu e arancio; il primo di questi è connesso alla sponda destra grazie al recente ponte Baden-Powell (57).

Il parco agro-naturale costituisce un caso interessante dove attività agricola, tutela dell'ambiente e fruizione dei luoghi possono trovare un punto di equilibrio. Qui è possibile leggere segni evidenti della storia del paesaggio agricolo: importanti canalizzazioni irrigue (*bealere*) e grandi cascine padronali (Savonera (68), Ferraris (63)).

Le sponde tornano piú basse (5-6 m), e le ripide scarpate che la Dora si è lasciata alle spalle non proteggono piú le fasce boscate ripariali: l'attività agricola si avvicina alla riva assottigliando qua e là la bordura di saliceto ripariale e favorendo lo sviluppo della robinia.

La passerella ciclo-pedonale, varie strade campestri e sentieri (illustrati con tabelloni didattici), e capanni per l'osservazione dell'avifauna, facilitano la fruizione naturalistica dell'area.


fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni
59
60
57
58
54
55
56
Canonica

IV
PARCO AGRO-NATURALE

54 villa Richelmy
55 cimitero di Collegno e chiesa di san Lorenzo
56 parco agro-naturale della Dora
57 centrale idroelettrica e passerella ciclo-pedonale
58 prese della bealera nuova di Lucento
59 centro commerciale la Certosa
60 centro servizi del PIP
61 prese della bealera vecchia di Lucento
62 orti di via Serpera
63 cascina Ferraris

54. Villa Richelmy dall'imbocco di via Sebusto.

54. villa Richelmy

Fu progettata con gusto raffinato da Carlo Ignazio Galletti per il banchiere Pietro Rignon, sull'area che questi aveva comprato nel 1780 fra l'allora abbandonata chiesa di san Lorenzo (55) e i prati declinanti verso la Dora. Ha un grande parco e una cascina annessa; purtroppo non è in buono stato di conservazione. La cappella ha statue di Stefano Maria Clemente. La facciata, sul lato opposto alla strada, ha tre porte vetrate, quella al centro ad arco su colonne in pietra. Vi visse e morí il poeta e traduttore Agostino Richelmy (1900-91).

55. cimitero di Collegno, chiesa di san Lorenzo

La piccola chiesa fu una delle tre parrocchie di Collegno; la sua torre risale probabilmente al XIII sec. Fu riedificata nel 1763, quando l'area fu destinata a cimitero.

55. Chiesa e torre di san Lorenzo presso il cimitero.

56. La casa per l'ambiente nel parco agro-naturale.

56. parco agro-naturale della Dora

È un'area finalizzata principalmente alla produzione agricola, ma la sua integrità e la sua fruibilità sono riconosciuti obiettivi di interesse pubblico, e negli ultimi anni ne è stato facilitato l'attraversamento e salvaguardato l'ambiente.
Qui si possono ancora riconoscere gli interventi anche molto impegnativi che per secoli riguardarono tutto l'agro torinese: livellamento delle pendenze, realizzazione di canali irrigui.
Anche grazie a questi ultimi, i terreni sono molto fertili e produttivi. Sono coltivati a mais, grano, orzo: impieghi ecologicamente corretti, ma la posizione a ridosso del territorio urbanizzato costituisce un limite per altre colture (d).
In questo tratto del fiume, in cui le sponde presentano ancora caratteristiche di naturalità e un certo grado di varietà di vegetazione ripariale (canneto, bosco planiziale...), è possibile osservare diverse specie di uccelli di cui alcune non molto comuni. Per esempio, in corrispondenza dei salti d'acqua formati dalle prese di derivazione, è possibile scorgere, nei mesi invernali, il merlo acquaiolo. Questa specie ricorda il merlo comune, ma è provvista di una evidente pettorina bianca e di una coda molto piú corta. È un cacciatore d'apnea, che si tuffa sott'acqua dove la corrente è piú impetuosa alla ricerca di larve di invertebrati acquatici che vivono sul fondo. La sua presenza può essere indizio di una discreta qualità delle acque: le predilige ossigenate fresche e, soprattutto, ricche di vita.
È inoltre possibile incontrare due piccoli passeriformi: la ballerina bianca e la ballerina gialla. Queste due specie, che devono il loro nome all'abitudine di far oscillare in continuazione la lunga coda, sono caratteristiche di ambienti con acque piú lente alternati a piccoli salti d'acqua e tratti piú caratteristicamente torrentizi. La ballerina gialla è legata ad ambienti di acqua mossa con pietre e massi affioranti; si trova principalmente

lungo i torrenti di montagna ma, a parità di caratteristiche ambientali e specialmente durante il periodo invernale, la si può trovare a quote piú basse, lungo il greto della Dora. La ballerina gialla ricerca insetti e larve sul pelo dell'acqua e tra i massi emergenti, e nidifica in cavità prossime alle sponde. La ballerina bianca, molto simile a parte la caratteristica colorazione bianca e nera, riesce a sfruttare anche ambienti meno legati al fiume come le pozze temporanee che si formano in terreni scoperti di cave, cantieri e cortili delle case dove ricerca attivamente piccoli artropodi.
Ci sono specie che si rinvengono dove sono presenti degli sbarramenti artificiali che rallentano la velocità della corrente e dove una minima copertura vegetale garantisce protezione, cibo e ambienti adatti a nidificare. Ad esempio in questo tratto del fiume può essere osservata la gallinella d'acqua, piccolo rallide dal caratteristico becco rosso che nidifica nelle sponde ricoperte di vegetazione intricata o di canneto e che è abile tanto nel muoversi sui rami bassi di alberi e arbusti (non possiede zampe palmate come le anatre) quanto nel nuoto. Strettamente imparentata con la gallinella, ma un po' piú grande, è la folaga, tutta nera con un caratteristico becco bianco, che si alimenta di piante acquatiche e di resti vegetali galleggianti sul pelo dell'acqua e che nidifica tra le sponde ricoperte di vegetazione.
Nel parco si trova anche la **casa per l'ambiente**, sede delle associazioni ambientaliste collegnesi e punto di appoggio per la visita.

57. centrale idroelettrica e passerella ciclo-pedonale Baden-Powell

La prima centrale fu realizzata dal consorzio della *bealera* Cossola: l'acqua di un suo scaricatore era sfruttata per produrre energia elettrica. Fu poi espropriata e conferita all'ENEL. È stata recentemente ricostruita con potenza di 259 kW; quando entrerà in servizio, si prevede che produrrà 250.000 kWh all'anno.
Accanto è già in forte degrado un'appena realizzata area per il gioco e il ristoro dei visitatori del parco agronaturale della Dora; è invece molto frequentata la nuova passerella che ha permesso il collegamento tra i percorsi ciclo-pedonali della sponda sinistra, dove tradizionalmente prevaleva il bosco, e quelli in sponda destra, da secoli coltivati.

56. Le coltivazioni si spingono sino in prossimità della sponda fluviale.

59. Il centro commerciale La Certosa si affaccia direttamente sulla tangenziale nord.

58. prese della *bealera* nuova di Lucento

Detta anche "il Naviglio", questa *bealera* fu realizzata nel 1464 per rafforzare la disponibilità d'acqua a Lucento e in genere nel territorio torinese compreso tra Stura e Dora. Si suddivide in vari rami alcuni dei quali gettano le acque residue in Stura; uno alimentava il Regio Parco (194). È tuttora utilizzata per l'irrigazione e per l'abbeveramento del bestiame a monte dell'area urbanizzata.

59. centro commerciale La Certosa

Si trova in una nuova area per insediamenti produttivi (PIP), realizzata su suoli fertilissimi sino ad allora utilizzati per l'agricoltura. Qui il piano urbanistico ha previsto, oltre alle solite fabbriche, anche funzioni commerciali e di servizi, perché sia frequentata anche in periodi solitamente non occupati dal lavoro. Sull'area – delimitata dalla tangenziale nord e da due suoi svincoli, dalla SS 24, da canali irrigui e da una fascia di territorio coltivato – sorgono alcuni edifici di qualità (vedi anche (60)).

Il centro commerciale, opera del 2003 di Antonio Besso Marcheis, è disposto parallelamente alla tangenziale ed è organizzato in due edifici (uno per i negozi, l'altro per l'ipermercato) tra i quali si trova uno spazio aperto e articolato, quasi una strada pedonale coperta. La forma e la tecnica costruttiva della copertura richiamano le contemporanee tettoie industriali e rurali.

Questo centro commerciale non è l'alienante scatolone cieco cui siamo stati abituati: si può fare la spesa guardando fuori, i percorsi dai parcheggi ai negozi sono riconoscibili, la strada pedonale interna non aggredisce i passanti con getti d'aria condizionata. Tutto funziona secondo la razionalità distributiva e immobiliare dell'ipermercato, e in piú offre quella qualità e varietà che distingue l'architettura dall'assemblaggio di prefabbricati rispondenti a requisiti minimi. Le pareti perimetrali sono state progettate per mitigare la vastità del complesso, e per essere percepite ad alta velocità. Sono rivestite con lastre di rame; alla facciata sulla tangenziale sono applicati schermi di rete tesata su strutture metalliche, alternati a cortine di legno che racchiudono pannelli in vetro satinato; dietro gli uni e le altre sono inseriti tubi fluorescenti colorati.

60. centro servizi del PIP

La piazza dei servizi, pedonale, è il cuore del nuovo insediamento industriale di Collegno, ed è stata realizzata nel 2002. Disegnata con l'intenzione di ricordare l'aia di una grande cascina, è pavimentata con un disegno a maglie quadrate. Un portico con struttura in acciaio e copertura in lastre di vetro, disposte come *lose*, segna il percorso principale e il contorno della piazza,

60. La piazza dei servizi del PIP di Collegno.

e lambisce gli edifici: il Centro analisi mediche e fisico-meccaniche, il Centro di formazione professionale e il Giardino d'infanzia. Verso la piazza, le facciate di questi tre edifici – progettati dagli architetti Bruna, Mellano e Ricci d'Andonno – sono in acciaio e vetro.
Verso il viale esterno le pareti sono differenti: quelle del primo sono rivestite in mattoni a vista; quelle del secondo in blocchi di calcestruzzo colorato. La struttura di entrambi, lasciata in vista, è in acciaio. Il Giardino d'infanzia, caratterizzato da un grande lucernario che illumina lo spazio centrale destinato alle attività ricreative, è invece rivestito in legno.
Completano il centro servizi la torre uffici e la mensa, opere di Bagnasacco, Finotti, Frlan e Jansen.

61. prese della *bealera* vecchia di Lucento

Realizzate nel 1460 in sponda sinistra poco a monte della cascina Ferraris (63), alimentano un canale che serve per l'irrigazione e per l'abbeveramento del bestiame a monte dell'area urbanizzata; passa poi di fronte alla chiesa di Lucento (91), dove si divide in due rami: uno irrigava i campi di Madonna di Campagna e della fascia piú prossima alla Stura, l'altro si mantiene piú vicino alla Dora per unificarsi con un ramo della *bealera* nuova di Lucento e dirigersi al Regio Parco (194); si scarica in Stura.

62. orti di via Serpera

Furono creati all'inizio degli anni Ottanta: si trattò di uno dei primi casi di orti comunali su concessione in Italia. Nel corso degli anni i conduttori dei singoli appezzamenti sistemarono le recinzioni e le baracche di deposito riutilizzando prodotti provenienti da demolizioni o non inizialmente destinati a questi impieghi, la parcellizzazione originale fu stravolta e furono occupate aree private confinanti. Ne è derivata un'immagine disordinata, in contrasto con la fruizione turistica del parco agro-naturale della Dora. Cosí, il Comune di Collegno li ha recentemente rinnovati, su progetto di Marco Allocco, anche per aumentare la dotazione di strutture di servizio, la sicurezza e il rispetto delle norme, migliorare la viabilità interna, e ripristinare l'obiettivo principale degli orti, cioè la socializzazione tra le persone che li gestiscono.
Tutto quanto precedentemente esistente sull'area è stato demolito e portato a discarica. È stato stabilito un nuovo perimetro, recintato con rete elettrosaldata. Sono stati ricavati 114 appezzamenti con superficie media di 60 m^2, separati da recinzioni in legno di castagno; ciascuno è dotato di un riparo per gli attrezzi e di una presa per l'acqua. Sono stati piantati pali in legno alti 4 m per gli impianti antigrandine: la rete è fornita dal Comune e ogni ortolano la installa secondo le sue necessità. Per ragioni di sicurezza idraulica, i ripari per gli attrezzi sono stati accorpati in tre strutture in legno. È stata realizzata un'area conviviale con una tettoia comune, le vasche di accumulo dell'acqua irrigua sono state sostituite da un laghetto artificiale. Un bell'esempio di uscita dai fenomeni di abusivismo che sovente creano barriere alla libera fruizione del fiume.

62. Orti comunali di via Serpera, protetti da reti antigrandine.

63. cascina Ferraris

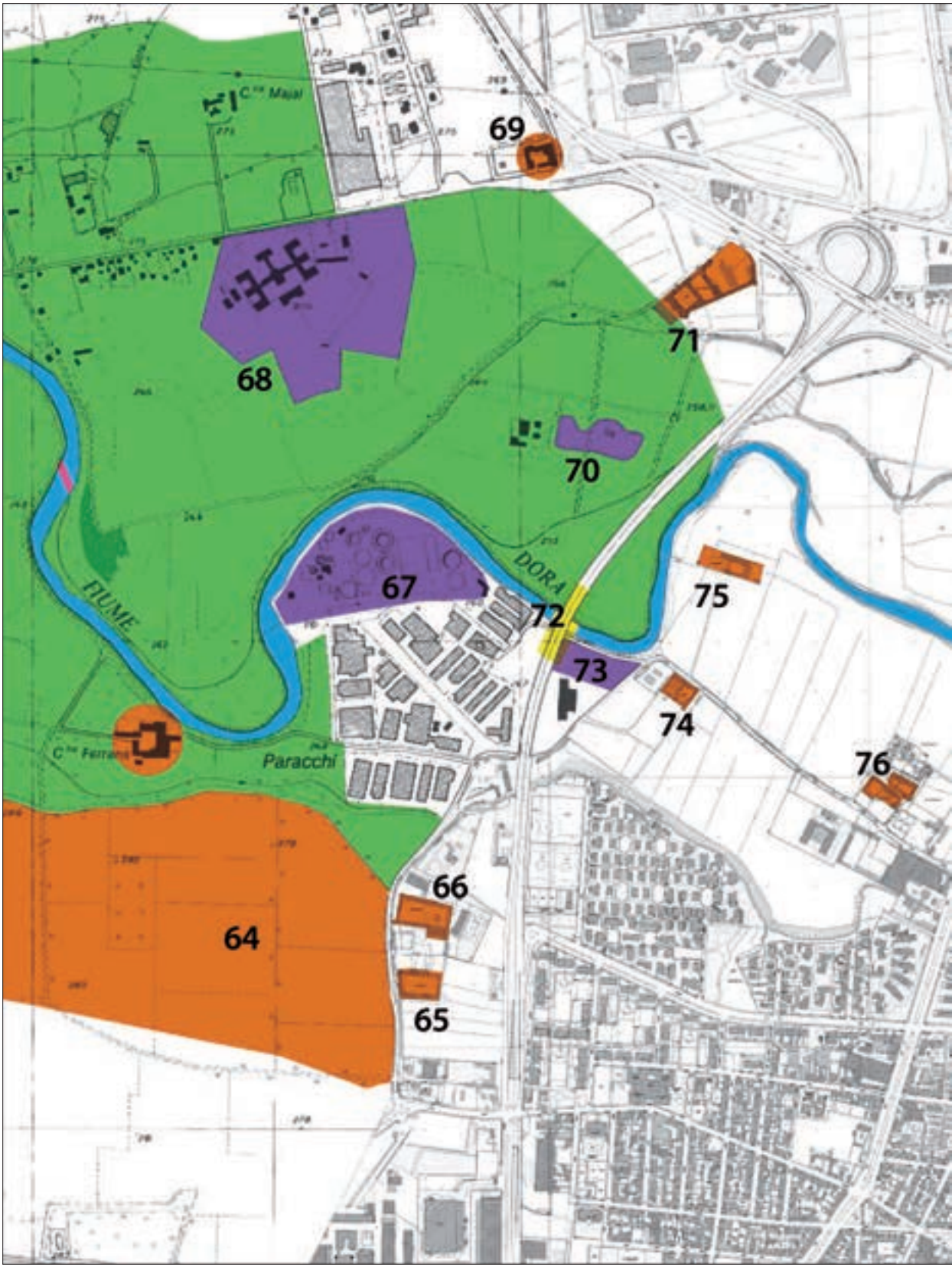
Risale a Gian Giacomo Ferraris, morto nel 1656, o a suo figlio Gian Domenico, che sposò Diana Cravetta contessa di Genola.
Scrisse E. Gribaudi Rossi: "Qui la natura è bellissima, trionfante di verde, alberi e prati nutriti dalle acque cosí prossime della Dora. Il lungo terrazzo medio è lambito in basso dal fiume ed è coronato in alto dal bosco scosceso del terrazzo superiore. Il pianoro è tagliato a mezzo dal complesso della Ferraris: il civile semidiroccato, la cascina bellissima con le stalle moderne, l'abitazione dei contadini a picco sulla Dora. Un cancello in rovina si apre su un piccolo piazzale compreso tra il retro del civile, lo strapiombo del fiume, il fianco della cascina. Qui sono evidenti le tracce della cappella demolita: nel vago ricordo di un affresco, tra due finte finestre, si intravede una figura orante.
Usata come casa di villeggiatura sino al 1942, la villa ha subíto un rapido tracollo durante la guerra (a causa dei bombardamenti al sovrastante campo d'aviazione (64)) e nel periodo successivo, quando è stata abbandonata. Pericolante nella parte superiore, è monca della parte di ponente dove si innesta la stalla moderna. Tre camere si allineano al piano terreno. La camera centrale, in sfacelo, era la stanza da pranzo. La sala di levante nasconde sotto uno spesso strato di intonaco pareti affrescate.
Nell'aia della cascina le antiche scuderie conservano traccia di un bel cornicione di mattoni a vista."

V

AL CONFINE TRA COLLEGNO E TORINO

L'ultimo meandro prima del comune di Torino è occupato dal depuratore SMAT di Basse di Dora (67), superato il quale la Dora attraversa l'ultimo lembo di territorio agricolo della periferia prima di incunearsi definitivamente nelle maglie del tessuto urbano.
È un lembo ricco di edifici storici e di qualità paesistiche:

- importanti cascine di pianura tra le quali spicca la Saffarona (71), con due bagolari monumentali nelle vicinanze,
- un ambito rurale che conserva tratti residui del sistema antico di canalizzazioni,
- alcuni prati stabili di pianura, di importanza notevole soprattutto per la loro collocazione di confine con la periferia urbanizzata,
- una piccola macchia boschiva, contenente un popolamento degradato di querco-carpineto planiziale, uno dei rari luoghi nei quali si incontra la farnia.



69
68
71
70
67
DORA
FIUME
72
75
73
74
76
Paracchi
66
64
65

V
AL CONFINE TRA COLLEGNO E TORINO

64 aeroporto Edoardo Agnelli ("campo volo")
65 il Berlia
66 grangia Scotti
67 depuratore delle Basse di Dora
68 sanatorio psichiatrico provinciale
69 il Pansa
70 cava di argilla
71 villa e cascina Saffarona
72 ponte di via Sacco e Vanzetti
73 villaggio zingari
74 il Cascinotto
75 il Mineur
76 tetti delle Basse di Dora

64. Le piste del campo volo puntano verso le montagne della val di Susa.

64. aeroporto Edoardo Agnelli ("campo volo")

Nel periodo longobardo, nell'area si trovavano un piccolo insediamento e una necropoli: lo si è scoperto durante gli scavi per la metropolitana.
Nel 1916 questi prati furono utilizzati come campo volo annesso all'adiacente stabilimento della Società anonima per Costruzioni Aeronautiche Ing. O. Pomilio & C., per provare il prototipo del velivolo militare Savoia Pomilio SP2. Nel 1918 la Pomilio passò alla Ansaldo e nel 1927 alla FIAT Aeronautica d'Italia S.A. (da cui, nel tempo, l'abbreviazione "Aeritalia"). Con questa acquisizione la FIAT, che già dominava il settore degli automezzi di terra e che con la Grandi Motori 158 si era affacciata su quello navale, inaugurava il ramo aeronautico. Sulla pista 30L dell'Aeritalia, che da corso Marche punta verso il Musiné, tra le due guerre furono collaudate macchine famose, come i caccia CR30 (esportati in Cina, Romania, Ungheria, Austria, Spagna, Venezuela), G.50, G.55 e G.59, e nel primo dopoguerra i prototipi dei primi aerei da trasporto di produzione nazionale.
Nel 1948, quando l'aeroporto Gino Lisa di Mirafiori fu soppresso per avviarvi una speculazione edilizia, la FIAT mise la zona nord del campo a disposizione dell'Aero Club Torino, associazione nata nel 1908. Fu quindi costruita la pista 28R-10L in asfalto, lunga 1 km, e la palazzina fu ristrutturata da Carlo Mollino. Nel 1953 fu aperta la scuola di volo a vela: costituiva la parte applicativa delle attività di progettazione aeronautica del Politecnico.
Nel 1955 l'aeroporto Aeritalia fu aperto al traffico turistico nazionale, e, nel 1961, a quello internazionale, mentre i voli di linea trovarono nel nuovo aeroporto di Caselle il loro punto di riferimento. Nel 1969, si trasferirono a Caselle gli *executive* che dal 1949 facevano base all'Aeritalia.
Sulle piste dell'Aeritalia si appoggiarono le prime iniziative di lavoro aereo: aerotaxi, aerofotografia, volo pubblicitario, e si svolgono tuttora gare internazionali di volo sportivo. Oltre alle attività sportive, all'"Edoardo Agnelli" fanno capo oggi il traffico turistico e le attività di addestramento; è inoltre base dell'elisoccorso e della protezione civile.

65. il Berlia

Si ipotizza che il nucleo primitivo della cascina risalga all'inizio del XVI sec.; la corte è stata chiusa, come appare oggi, tra XVIII e XIX sec.
Nel 1788, quando il proprietario era Luigi Berlia della Piè, fu edificata la cappella (arch. Rocca), che costituisce l'elemento architettonicamente piú interessante.
È ancora utilizzata per attività agricola, allevamento del bestiame, fattoria didattica e per residenza; è in buono stato.

65. La cascina Berlia vista da est.

67. Il depuratore SMAT delle Basse di Dora sorge su un'ansa, a ridosso della Dora.

66. grangia Scotti

Originaria del XV-XVI sec., fu una sola cascina con il contiguo Berlia. La conformazione a corte chiusa è frutto di addizioni successive. Fu del conte Scotti nel XVIII sec. e nel XIX passò ai banchieri Barbaroux.
È adibita ad abitazione e deposito, e si trova in mediocre stato di conservazione.

67. depuratore delle Basse di Dora

L'impianto di depurazione, situato lungo un'ansa della Dora, fu costruito nel 1969-70 e ampliato nel 1991. Già gestito da un consorzio tra i Comuni di Collegno, Grugliasco e Rivoli, per trattare i loro scarichi civili e industriali, è oggi in carico alla SMAT. È il secondo, in ordine di grandezza, tra gli oltre 70 gestiti da tale società: ha una portata media di oltre 40.000 metri cubi al giorno e una potenzialità di 267.000 abitanti equivalenti.
L'impianto è stato il primo in Italia a provvedere al recupero dell'acqua depurata per usi industriali, che viene distribuita, attraverso una condotta dedicata, al nuovo polo industriale di Collegno. L'acqua che esce dall'impianto di depurazione viene ultrafiltrata, accumulata e poi distribuita a un consorzio di imprese che la utilizzano per i serbatoi antincendio, per il lavaggio e il raffreddamento dei macchinari, e per l'irrigazione di aree verdi.

68. sanatorio psichiatrico provinciale

Nuovo ricovero per malati di mente, dipendente dall'Ospedale psichiatrico di Collegno, aperto all'inizio del secolo XX lungo la statale Torino-Pianezza in adiacenza alla **cascina Savonera**. È oggi in corso di trasformazione in albergo con annesso campo di golf.

69. il Pansa

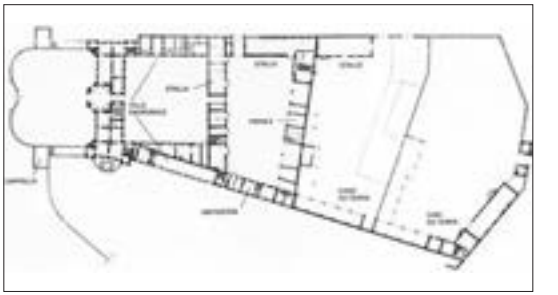
La sua origine è precedente al 1580 ("cassina di madamigella Villanis"). Tra seconda metà del Settecento e primi anni dell'Ottocento fu ampliato piú volte, passando da una a due e poi a tre maniche. Nell'Ottocento si susseguirono diversi proprietari, tra cui i Savoja e l'imperatrice d'Austria. Oggi è utilizzata per attività agricola e zootecnica. Vi sono un termine lapideo piramidale alto circa 2 m, che nel XIII sec. segnava il confine tra Torino e Collegno (sembra una cosa da nulla, ma per stabilire questo confine vi furono persino scontri armati), e una recinzione dell'antico orto realizzata secondo la tecnica medievale in ciottoli di fiume e muratura listata di mattoni.

68. L'ex sanatorio psichiatrico della Savonera è ancora circondato da campi.

71. Il corpo centrale della parte padronale della Saffarona, contenente al primo piano il salone ellittico.

71. villa e cascina Saffarona

È uno dei principali complessi rurali nel territorio di Torino. Due edifici e una colombaia possono risalire al XIV secolo. Nel 1686 era una cascina dove il lavoro era organizzato in modo articolato, composta da civile e rustico, con aia e giardino cinti da muri, cappella dedicata a sant'Anna, e ampio podere. Nel 1790 risultava una sola ampia corte, ma il disegno si è da allora complicato con l'aggiunta di nuovi edifici che hanno formato due (1805), tre (1840), e infine (1926) quattro cortili.
L'accesso è ad est; una volta, vi si giungeva attraverso un lungo filare d'olmi (si trovava dove oggi c'è lo svincolo da corso Marche a corso regina Margherita).
La grande villa, di aspetto che richiama Juvarra, ha torri ai quattro angoli e "un magnifico salone ellittico, che dà l'accesso a' replicati, e ben adorni appartamenti"; verso ovest si trova un delizioso giardino, da cui si dipartivano sentieri verso il "gran bosco di Collegno" che si trovava in sponda sinistra nell'ansa di fronte alla cascina Ferraris 63 g.
È in buono stato, ed è utilizzata per attività agricole e come residenza .
Nel 1685 il conte Giovanni Pietro Zaffarone la lasciò in eredità alle monache di santa Croce a Torino, che la vendettero. Tra fine Settecento e inizio Ottocento fu proprietà del principe Giuseppe Alfonso Dal Pozzo della Cisterna, un'antica famiglia aristocratica che nel



71. La Saffarona è costituita da una serie di cortili.

Settecento era stata la piú ricca di Torino. Nel 1833 la Saffarona (con il suo podere di 47 ettari) fu venduta al conte Vittorio Sallier de La Tour; nel 1872 passò al conte Valperga di Masino: questa famiglia ne è tuttora proprietaria.

72. ponte di via Sacco e Vanzetti

Null'altro che una campata piú lunga delle altre nel viadotto che mantiene in quota la strada (già corso Marche) tra gli opposti terrazzi fluviali della Dora. È costituito da due impalcati indipendenti, uno per ciascuna carreggiata. Ogni impalcato è composto da sette travi prefabbricate in calcestruzzo armato precompresso, collegate da una soletta superiore. La campata sulla Dora è lunga 40 m, larga complessivamente 27 e alta 2. Il viadotto è stato costruito nel 1986 dall'impresa CCPL di Reggio Emilia.

73. villaggio zingari

All'estremità orientale del territorio di Collegno, area assegnata ad alcune famiglie zingare sedentarizzate. Comprende 28 particelle con allacciamenti alle reti elettrica e fognaria, sui quali gli assegnatari hanno potuto autocostruirsi casette a 1-2 piani.

73. Il villaggio zingari visto dal viadotto (via Sacco e Vanzetti).

74. il Cascinotto

Nella mappa cinquecentesca disegnata dal Rossignolo, le cascine di questa zona, tutte a poca distanza dal letto della Dora, sono ancora edifici molto semplici (d). Il Cascinotto, già esistente a fine Cinquecento ("cassina de Braeri"), è censito nel 1790 come del conte Nomis di Pollone, con pianta a L e corte chiusa; nel 1926 erano intervenuti ampliamenti. Oggi è organizzato intorno a due corti con edifici per abitazione, stalle e fienili, e tettoie (*casi da terra*). È in buono stato, ed è utilizzato per attività agricole.

75. il Mineur

In bella posizione sulla riva verdeggiante della Dora, è testimoniato dal XV sec. (tetto di Pietro Reynero), e appartenne nel XVIII sec. alla famiglia Mineur. È a corte doppia: sulla prima (ora ulteriormente articolata in due parti successive), chiusa con mura a fine XVII sec., si affacciano i rustici e le tettoie; sulla seconda la villa padronale settecentesca, con giardino.
Ora è utilizzato per lo stazionamento invernale del bestiame.

76. tetti delle Basse di Dora

Risalgono probabilmente alla fine del XIV sec. (tetto di Giacomo Lionetti). Nel 1762 sono indicate due corti chiuse, denominate cascina Marchino e tetti Basse di Dora, mentre nella mappa del 1908 compare un corpo di fabbrica in piú.

74. Il Cascinotto. Pascolo bovino e oche.

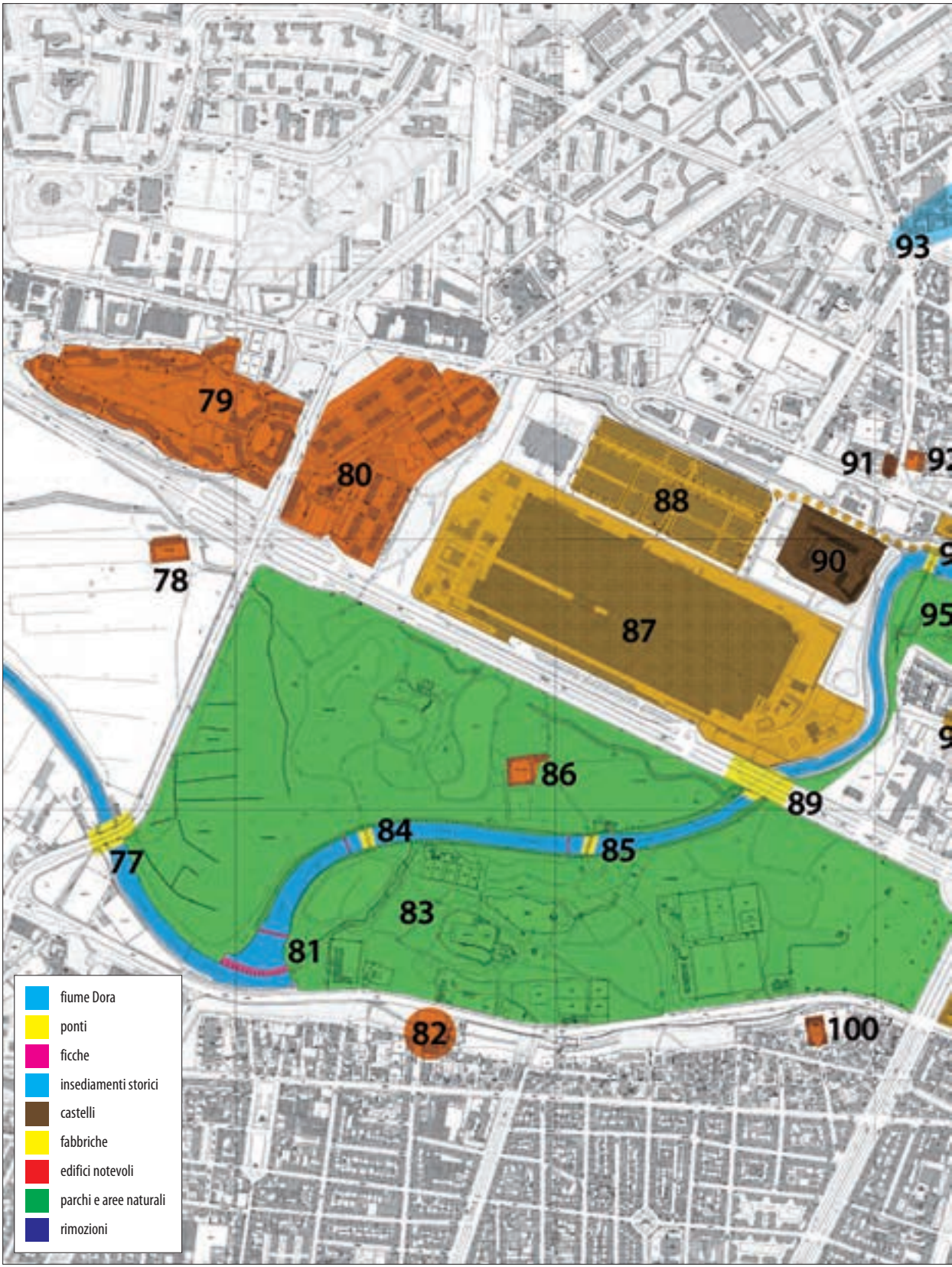
76. Tetti delle Basse di Dora, dai campi.

75. Sullo sfondo della cascina Mineur le montagne delle valli di Lanzo.

VI

LUCENTO

Poco dopo l'ingresso in Torino si trova il parco della Pellerina (83). La Dora qui è canalizzata anche se le sue sponde hanno ancora una prevalenza di verde sia pur artificializzato. La sinuosità del corso d'acqua, peraltro esito di una rettifica, è l'ultimo elemento paranaturale che si conserva di questo tratto fluviale. A monte di corso regina Margherita domina ancora il verde, con alberi distanziati e interposti a prati rasati.
Come in ogni parco cittadino, l'ambiente rimane attrattivo per molte specie animali, anche interessanti da osservare e insolite, tra cui quelle meno schive e più indifferenti alla presenza dell'uomo (germani reali, cinciallegre, gabbiani, cormorani, codirossi, pettirossi).
Gli alberi, anche sulle sponde, sono stati piantumati; vi si trovano sia specie di origine straniera, sia specie tradizionali del paesaggio rurale come i gelsi capitozzati o gli alti pioppi cipressini.
A valle di corso regina Margherita il tessuto urbano si stringe sul fiume, ma in corrispondenza dell'ansa di Lucento troviamo ancora un'area molto gradevole di recente recuperata alla fruizione: i giardini di via Calabria (95).


93
79
80
91
88
90
78
87
95
86
89
84
85
77
83
81
82
100
fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni

VI
LUCENTO

77 ponte Pietro II
78 cascina Pellerina
79 E 29
80 E 27
81 la Gran ficca e canale del Martinetto
82 stabilimento per le sperienze idrauliche
83 parco Carrara
84 passerella del parco della Pellerina
85 ponte Cascina Marchesa
86 cascina Marchesa
87 acciaieria ThyssenKrupp
88 area industriale "Consorzio Bonafous"
89 ponte di corso regina Margherita
90 castello di Lucento
91 parrocchia di Lucento
92 asilo principessa Isabella
93 tetti di Lucento
94 ponte-canale della Ceronda e partitore
95 giardini di via Calabria
96 tunnel delle ferriere
97 borgata Ceronda
98 strada delle Ghiacciaie
99 ponte di corso Potenza
100 villa Pioz di Rosignano

77. Il ponte Pietro II dall'acqua.

78. La cascina Pellerina e, sullo sfondo, l'E29.

77. ponte Pietro II

Su via Pietro Cossa, coincidente con l'ultima cinta daziaria di Torino, è stato costruito nel 1965 in sostituzione del ponte omonimo del 1918. È a campata unica; dal punto di vista strutturale è costituito da una travata semplicemente appoggiata, composta da 11 travi prefabbricate in calcestruzzo armato precompresso.

78. cascina Pellerina

Si chiama cosí perché situata su uno dei percorsi dei pellegrini dalla Francia a Roma. È riportata sulle mappe solo dal 1762, ma si ritiene almeno del XVI sec. o anche prima: nel medioevo è testimoniata una "bicocha Pellerine". I suoi campi sono opera del disboscamento operato in zona dai Beccuti (90).
Nel 1790 era del marchese Tana e aveva forma di L su corte chiusa; una mappa del 1840 indica invece due fabbricati opposti su corte chiusa. Attualmente è proprietà dell'Ospedale maggiore di san Giovanni Battista; vi si svolge attività agricola e zootecnica.

79. E 29

Ultimo quartiere di edilizia economica popolare costruito a Torino, insieme con il quartiere E 27 (80). È notevole per la posizione sul terrazzo fluviale, dominante la vallata della Dora.
Progetto di AI studio (arch. Bastianini).

80. E 27

È detto "borgata Frassati" dalla titolazione della sua chiesa, costruita insieme con l'intero quartiere, che sorge sul bordo di un'ansa della Dora soppressa negli anni Trenta (83).
Progetto degli architetti Rosa e Ingaramo.

81. la Gran ficca e canale del Martinetto

Tra fine Duecento e inizio Trecento, da uno sbarramento sulla Dora, all'altezza di una località detta tuttora la Pellerina (78) aveva origine un canale rettilineo, che giungeva fino alla città: la *bealeria Colleasche*. In prossimità delle mura il canale si divideva: un ramo proseguiva lungo il perimetro prendendo il nome di *fossatum longum* e si buttava in Po all'altezza dell'orientale porta Fibellona; in parte entrava in città attraverso la porta Secusina e la puliva, scorrendo in una via che per questo motivo prese il nome di Dora Grossa (è l'attuale via Garibaldi); altri rami irrigavano la regione a sud della città, il Valentinum, che era coltivato a prato. Nel Quattrocento le prese furono potenziate e al Martinetto venne tagliato un nuovo ramo: mentre una parte dell'acqua continuò a scendere per l'attuale via san Donato (quello che fu in seguito indicato come "canale di Torino"), la maggior parte fu incanalata tra la Dora e la città, per sfruttare il salto orografico naturale in località Valdoc.

79. Il quartiere E29 visto dai campi presso la Dora.

81. La gran ficca della Pellerina durante la piena del 29 maggio 2008.

Questo canale – indicato a seconda dei tratti e dei periodi coi nomi di Pellerina, Martinetto, Molassi – fu per secoli il canale piú importante di tutti e con la massima portata idrica, perché forniva l'energia necessaria alle industrie, in particolare ad attività strategiche come la fabbricazione delle canne da fucile e di altre armi da guerra (128) e la fabbricazione della polvere da sparo (140), nonché alla macinazione del grano nei molini civici (151). Dopo lo scaricatore del Frisotto in via Pisano proseguiva portando la sua acqua al Regio Parco (194), spostandosi in sponda sinistra su un ponte-canale (185) posto all'altezza del cimitero.
Nel 1860 il canale del Martinetto forniva una potenza di 2.000 kW e aveva una portata di 7.500 l/s.
La fortuna del toponimo Pellerina deriva dall'importanza di questo canale.

82. stabilimento per le sperienze idrauliche

Sorse nel 1765 per volontà di Carlo Emanuele III, promotore della ricerca scientifica e delle sue applicazioni pratiche. Si trovava presso la cascina Parella (oggi demolita e sostituita dalla scuola elementare Armstrong), proprio sul bordo del ciglione, in modo da sfruttare il dislivello naturale per la caduta delle acque. Il suo primo direttore fu il professore di idraulica Francesco Domenico Michelotti; gli succedettero Giorgio Bidone e Prospero Richelmy. La sua funzione fu non solo di ricerca, ma soprattutto di ente normatore nell'utilizzo delle risorse idriche del Paese. Lo stabilimento era costituito da una serie di vasche, canali e una torre di tre piani, dove erano eseguiti esperimenti per la misura delle acque. Gli impianti erano alimentati dalla *bealera* Cossola (45) e scaricavano nel canale del Martinetto (81) scorrente lungo l'attuale corso Appio Claudio.

Lo stabilimento, oggi scomparso, rimase in esercizio fino al 1869 circa, quando si passò a impiegare il nuovo edificio al Valentino, costruito come estensione del castello allora sede della reale scuola di ingegneria. Benché in riva al Po, pure questo stabilimento era alimentato dall'acqua di un ramo della *bealera* Cossola.

82. Lo stabilimento per le "sperienze" idrauliche e le sue attrezzature in due tavole a stampa (dall'opera *Sperimenti Idraulici principalmente diretti a confermare la teorica, e facilitare la pratica del misurare le acque correnti* di Francesco Domenico Michelotti).

83. Veduta aerea (1986) del parco Carrara con i laghetti e la cascina Marchesa. Al di là di corso regina Margherita, le ex Ferriere FIAT e le Vallette. Ancora non esistono i quartieri E27 ed E29.

83. parco Carrara

Detto della Pellerina dal nome di una vicina cascina (78), è uno dei piú importanti della città, estendendosi su 84 ettari.
La prima parte, sulla sponda destra, prevista dal piano regolatore del 1906, fu realizzata nel 1937, quando si rettificò il corso della Dora tagliando un'ansa che lambiva il terrazzo dove sorge l'E 27 (80).
È attrezzato per varie attività sportive e ludiche: piscine, campi da tennis e da bocce, percorsi ginnici, campi di calcio, anfiteatro, pista di pattinaggio su rotelle, area attrezzata per cani, area per spettacoli viaggianti e luna park, pista ciclabile. Macchie di aceri si alternano a prati e piccoli boschi di abeti e di betulle, per un totale di circa 10.000 alberi d'alto fusto. Al suo interno si trova la cascina Marchesa (86).
Il parco è dedicato a Mario Carrara, antropologo dell'Università di Torino. Fu uno dei 12 professori universitari italiani (su 1200) a rifiutarsi di giurare fedeltà al fascismo.

84. passerella del parco della Pellerina

La piú antica delle passerelle pedonali esistenti a Torino, fu costruita nel 1937 per collegare le due aree in cui il parco Carrara era stato frazionato dal nuovo alveo della Dora.

85. ponte della cascina Marchesa

Costruito nel 1936, è l'ultimo realizzato a Torino prima della guerra. Data la sua posizione all'interno del parco, è poco piú di una passerella. Si rese necessario per raggiungere la cascina Marchesa (86), che, con il taglio dell'ansa della Dora, era venuta a trovarsi sulla sponda sinistra: allora, infatti, il corso regina Margherita non era ancora stato prolungato fino qui. Ha struttura mista (travi in ferro e soletta in calcestruzzo armato) e pavimentazione in cubetti di porfido e guide di pietra.

86. cascina Marchesa

Trae la sua origine da una grangia cinquecentesca. È costituita da una corte rustica quadrata attorno alla

85. Ponte della cascina Marchesa.

86. Fronte est della cascina Marchesa.

quale si dispongono *casi da terra*, stalle con fienili e l'abitazione del massaro, da una pregevole parte civile costruita agli inizi del XVIII sec., con loggia a tre arcate al primo piano, e da una cappella.
Venuta a trovarsi all'interno del parco della Pellerina (83), ha perduto la sua funzione agricola. Dopo anni di abbandono, è stata recentemente trasformata nella sede di Turin Marathon, una società che organizza e gestisce manifestazioni sportive.

87. acciaieria ThyssenKrupp

Quando nacque negli anni Cinquanta, la fabbrica (denominata "sezione Bonafous") apparteneva alle Ferriere FIAT ed era collegata con gli altri stabilimenti da un raccordo stradale e ferroviario privato (96). Fu ceduta alla Finsider – holding siderurgica dell'IRI – negli anni Ottanta e, da questa, svenduta all'azienda tedesca ThyssenKrupp negli anni Novanta, quando si voleva sostanzialmente azzerare il settore siderurgico italiano.
Nonostante i passaggi di proprietà privato-pubblico-privato, non ha mai smesso di essere uno stabilimento di punta nel suo ramo. Ma quando il 6 dicembre 2007 alla linea 5 divampò l'incendio che fece 7 vittime tra gli operai, era già stato deciso che l'impianto sarebbe stato smantellato e la produzione spostata a Terni.

87. Lo stabilimento ThyssenKrupp; sullo sfondo la collina di Torino. La ciminiera sulla sinistra segna il luogo dove sorge il castello di Lucento.

88. area industriale "Consorzio Bonafous"

Nell'area che dagli anni Cinquanta fu sfruttata a servizio del complesso metallurgico (87) come parco rottami, deposito di scorie e testata del raccordo ferroviario (96), tra 1999 e 2005 è stato costruito il piú recente insediamento produttivo nel comune di Torino, che consiste di 42 tra piccole e medie imprese produttive e attività di commercio all'ingrosso. Occupa l'antico alveo della Dora, soppresso nel 1937.

89. ponte di corso regina Margherita

Fu costruito nel 1970 per prolungare il corso verso la tangenziale allora in progetto e la statale 24, che fino ad allora si imboccava da via Pianezza.
La struttura è a una sola campata, formata da tre travate semplicemente appoggiate in calcestruzzo armato precompresso.

90. castello di Lucento

È una delle due residenze sabaude ancora esistenti ubicate nella parte piana di Torino (l'altra è il castello del Valentino), e uno dei rari esempi rimasti in città di architettura difensiva medioevale (insieme con il castello del Drosso e palazzo Madama); è inoltre l'unico esempio, nel territorio comunale, di edificio con funzione di filatoio.
Il luogo è attestato per la prima volta nel 1227 come Luçent. Nel 1335 vi è documentata una torre di guardia, in posizione dominante su un'ansa della Dora, l'ultima naturale oggi rimasta a Torino. Qualche decennio dopo era già una casa forte, per poi diventare un castello con annesso, verso sud, un ricetto. L'intento iniziale di questo edificio fortificato fu probabilmente di natura privata: i Beccuti, signori del luogo e proprietari di centinaia di giornate di terra tutt'attorno, avevano l'esigenza di difendere i loro beni, lontani della città; inoltre, per coltivarli, dovevano favorire l'insediamento, e ciò comportava la necessità di offrire siti protetti dove immagazzinare il raccolto, le sementi, gli attrezzi da lavoro e la legna, e offrire un riparo a uomini e animali in caso di pericolo. Solo in un secondo momento fu riconosciuta la funzione di proteggere la città da nord: nel tardo medioevo il potere (Savoja) era lontano mentre il confine con il Monferrato era vicinissimo (h).
Nel 1574, all'estinzione dei Beccuti, il castello di Lucento fu acquisito dal duca Emanuele Filiberto, che lo trasformò in prestigiosa residenza di campagna con giardino alla francese, e parco di caccia popolato di cervi, recintato da un muro come quello della Mandria, che si estendeva per 4 km^2 – dalla *bealera* Colleasca a sud, fino alla *bealera* Nuova di Lucento a nord – ed era attraversato dalla Dora. Il castello era inoltre sede di un'azienda agricola modello, con un allevamento di cavalli di razza e vigne sui pendii verso il fiume. Anche grazie alla vicinanza alla città, Lucento

90. Il castello di Lucento e il traghetto; sullo sfondo la parrocchia.

91. La parrocchia di Lucento con la facciata castellamontiana.

era la meta preferita del duca Emanuele Filiberto; probabilmente vi fece portare la Sindone da Chambéry nel 1578, per farla venerare a san Carlo Borromeo.
Dopo altri passaggi, nel 1658 Lucento divenne proprietà dei Tana, marchesi di Entracque, da cui passò ai Natta di Alfiano che nel 1844 la vendettero all'Ospedale maggiore di san Giovanni Battista. Nel 1873 parte del podere del castello fu attribuita al neo-costituito Istituto Bonafous che raccoglieva ragazzi in condizione disagiata per insegnargli un mestiere; la restante parte fu inglobata nelle Ferriere FIAT 87 e rimase a lungo inaccessibile. Il castello è oggi sede del *call centre* della British Telecom e di altri uffici; sotto di esso è già stato allestito un giardino pubblico, che però resta irraggiungibile.
Dal 1475, è certa la presenza di mulini a Lucento. Durante il periodo di Emanuele Filiberto risultano due mulini mossi dalla *bealera* Nuova, detti Grande e di san Grato; il primo aveva quattro ruote, di cui due muovevano macine per cereali, uno serviva per la follatura dei tessuti e uno per il taglio del legname; il secondo aveva una sola ruota per la macina dei cereali.
A inizio Settecento, il marchese Tana realizzò, nell'ex ricetto, un filatoio da seta con due ruote, poi portate a tre, con circa 40 addetti e una filatura con 20 fornelletti e 50 addetti. Nel 1844, il filatoio, ormai in crisi da tempo, cessò l'attività.

91. parrocchia di Lucento

La chiesa fu fatta costruire nel 1462 dai Beccuti ed eretta in parrocchia intitolata ai santi Bernardo e Brigida: si tratta quindi di una delle pochissime parrocchie torinesi che si trovassero fuori dalle mura. La sua giurisdizione coincideva con il territorio del feudo di Lucento; i feudatari godevano del diritto di nomina del parroco.
L'edificio iniziale, corrispondente alla prima arcata attuale, piú volte danneggiato da eventi bellici, fu prolungato in stile barocco su disegno di Amedeo di Castellamonte a metà Seicento, coprendo il ramo principale della *bealera* Vecchia di Lucento. Di quell'epoca, restano la facciata con portico e le prime due cappelle; fu ancora danneggiato durante l'assedio del 1706 e ampliato a fine Ottocento.

92. asilo principessa Isabella

Ex scuola parrocchiale, riutilizzata come asilo infantile nel 1879 con il contributo di imprenditori del tessile. È ora sede di alcuni servizi sociali e culturali della Circoscrizione 5, tra cui il centro di documentazione storica: straordinaria risorsa di studio e di promozione dell'identità locale, animata da un gruppo di competenti e appassionati volontari.

93. Vedute di Lucento in cartoline d'epoca. Nella prima, l'istituto Bonafous accanto al castello (fuori inquadratura). Nell'ultima si riconosce la *bealera* scavalcata da un ponticello.

93. tetti di Lucento

Il processo di colonizzazione di Lucento ebbe inizio nel 1398, quando Ribaldino Beccuti accordò a sette famiglie, che si stabilirono sulle terre dategli in feudo da Amedeo di Savoja-Acaja, 30 giornate di terra ciascuna, piú il diritto di abitare presso il ricetto (90).
Negli anni Settanta del Cinquecento la realizzazione del parco di caccia di Emanuele Filiberto comportò la demolizione del borgo che si era sviluppato tra la chiesa e il castello; i "tetti" di Lucento furono quindi un nucleo sparso di modeste abitazioni rurali, tipicamente di due piani, con stalla e cucina al piano terra e primo piano raggiungibile con una scala esterna: ne resta qualche traccia sul percorso della *bealera* Nuova (corso Lombardia-via Lucento). Il luogo era raggiungibile da Torino in due modi: da una via carreggiabile, che si diramava dalla strada della Venaria, grosso modo coincidente con l'attuale via Verolengo; oppure, con percorso piú breve a piedi, passando per via san Donato, al fondo della quale un sentiero portava a un traghetto sulla Dora sotto il castello di Lucento.
Per lungo tempo la popolazione della parrocchia di Lucento fu di circa 800 persone, poco superiore alla capacità di carico del territorio da essi occupato, infestato dalla malaria. Nell'Ottocento la popolazione cominciò ad aumentare e Lucento si caratterizzò sempre piú come comunità di immigrati: nel 1802 il 54% degli abitanti e il 73% dei capifamiglia erano nati altrove. La struttura dell'insediamento e della società cambiò radicalmente con l'urbanizzazione, avvenuta tra gli anni Venti e gli anni Settanta del XX secolo.

94. ponte-canale della Ceronda e partitore

Per compensarla della perdita del ruolo di capitale a favore di Firenze, il governo italiano mise a disposizione della Città di Torino una rendita annua di 300.000 lire perché fosse costruito un nuovo canale che fornisse energia motrice alle industrie. Il progetto venne affidato al commendator Borella: la presa era situata sul torrente Ceronda all'altezza di Venaria; di qui il canale si protendeva in sotterranea verso Torino, e si divideva in due rami qui a Lucento; la casetta del partitore esiste ancora in via Pianezza angolo via Borsi.
Il ramo sinistro, aperto tra 1869 e 1871, costeggiava a nord la Dora snodandosi su tratti delle attuali vie Borgaro, Mortara, Cecchi, Carmagnola, Aosta, Pisa, per buttarsi nella Dora presso le prese del canale del Regio Parco (169); quello destro, realizzato nel 1872, attraversava la Dora con un ponte-canale ad archi in muratura, percorreva tutto il borgo San Donato, costeggiava i viali principe Eugenio e San Maurizio, e andava a riversarsi in Po al fondo di via Artisti. Le portate di 5.000 l/s, calcolate nel progetto, non furono raggiunte e scendevano ben sotto la metà in periodi di magra; si rese quindi necessario potenziare il canale prelevando acqua dalla Stura. Fino all'avvento dell'energia elettrica e delle ferrovie, i due rami del canale della Ceronda costituirono gli assi lungo i quali si localizzarono le nuove fabbriche torinesi, tra le quali la Paracchi (101), la Savigliano (127), la Ansaldi (158), la tessitura Abrate e Depanis (159), la conceria Gilardini (160), la fonderia Nebiolo, la fonderia Ballada e Rollini (173), la birreria Metzger (115), le fabbriche di cioccolato Caffarel (117) e Talmone (118).

94. Il canale della Ceronda correva dentro la conduttura che attraversa gli attuali giardini di via Calabria. Sullo sfondo, dall'altra parte della Dora, il castello di Lucento con archi di mattoni in facciata.

Nel ramo sinistro scorre ancora acqua; il destro è stato tagliato, demolendo parte del ponte-canale, per realizzare il tunnel delle ferriere FIAT (96): ma recentemente il ponte è stato recuperato come passerella ciclo-pedonale, per collegare Lucento con i giardini di via Calabria (95). Anche il tratto terminale del ramo destro del canale, da borgo san Donato in giú, esiste ancora; oggi vi scorre acqua derivata dalla ficca della Pellerina (81), e in alcuni punti si possono ancora riconoscere i chiusini in ghisa originali.

95. giardini di via Calabria

Quest'area di circa 2 ettari per molto tempo è stata degradata da demolitori abusivi e rifiuti abbandonati. Negli ultimi anni l'area è stata ripulita, si è sagomato il terreno, sono stati messi a dimora nuovi alberi, si è recuperato il ponte-canale della Ceronda (94) ed è stata realizzata la pista ciclabile verso la Pellerina (83).
Questo è l'unico punto in cui, seppure con la ferita causata dal taglio del raccordo stradale e ferroviario delle ferriere (96), è possibile, guardando verso il castello di Lucento (90), osservare uno di quei promontori che in condizioni naturali spesso si insinuavano, in posizione dominante, tra le anse della Dora: nel tratto torinese, tutti gli altri sono stati livellati o resi irriconoscibili dall'edificazione, o ancora si trovano lontani dal corso del fiume, rettificato artificialmente.

96. tunnel delle ferriere

È parte di un percorso stradale e ferroviario privato che iniziava dalla ferrovia Torino-Milano e, passando sotto via Borgaro, corso Potenza, via Forlí e via Pianezza, collegava le varie sezioni della FIAT Ferriere terminando nello scalo dell'odierna ThyssenKrupp (87), dove si trova l'attuale centro commerciale (88).
Il suo percorso si svolge nelle basse di Dora addossato alla scarpata; l'altopiano qui si presenta solo con un breve declivio e non con un promontorio, forse anche perché già dal periodo romano è stato luogo di estrazione di argilla per la produzione di laterizi e di vasellame.
Oggi è un'avventura percorrere a piedi il tratto in galleria sotto la borgata Ceronda e corso Potenza, ormai abbandonato e colmo di detriti; un'esperienza da provare (con adeguata attrezzatura) prima che sia riutilizzato per viabilità.

97. borgata Ceronda

Nel 1881, il comune di Torino deliberò la costruzione di una strada per Pianezza attraverso Lucento (attuale via Pianezza). L'appalto fu affidato alla Società delle Tranvie Occidentali; nel corso dei lavori della strada, il Comune incaricò le Tranvie Occidentali anche della costruzione di una tranvia a vapore da corso principe

95. I giardini di via Calabria dalla sponda sinistra della Dora.

Oddone a Pianezza, con diramazione per Druent e Venaria. Il tratto da via Borsi a corso Potenza fu costruito su un terrapieno digradante dall'altopiano verso le basse di Dora. (La linea tranviaria rimase in esercizio fino al 1951).
L'apertura della strada rese edificabili i lotti che si affacciavano su di essa, favorendo una speculazione edilizia; la zona inizialmente fu indicata come borgata Gastaldi, dal nome di un grosso proprietario di terreni, per essere denominata borgata Ceronda nel 1889 dal canale che la attraversa (94).
In 40 anni, la borgata si sviluppò enormemente giungendo ad avere quasi il 60% degli abitanti di Lucento, ossia piú di 4.000 su 7.000 circa, a causa delle industrie, soprattutto tessili, che vi si localizzarono sfruttando la posizione esterna alla cinta daziaria. La prima fu la manifattura di lana Gallo, in via Balangero, cui subentrò una casa cinematografica; seguirono la manifattura Marino (poi fabbrica Paracchi (101)), il cotonificio Mazzonis (102), il cotonificio Dora di via Nole.

98. strada delle Ghiacciaie

Riportata per la prima volta nella pianta di Torino del 1900. Già tracciata nella configurazione attuale, aveva al suo termine (all'incrocio con l'attuale "lungo Dora" Liguria) un edificio dove presumibilmente veniva conservato il ghiaccio in appositi locali sotterranei.

99. ponte di corso Potenza

Anche questo è stato costruito recentemente: è stato aperto nel 1969. Fino ad allora per arrivare a Lucento dalla sponda destra si utilizzava il ponte Candido Ramello (103).

100. villa Pioz di Rosignano

In origine (prima metà del XVIII sec.) fu una cascina con impianto a L; il Grossi nel 1790 la indica come "villa con cappella e giardino del sig. banchiere Tron"; all'epoca della mappa napoleonica aveva assunto l'attuale planimetria a corte chiusa.

VII

VALDOCCO

In origine il toponimo *Vallis Occisorum* (poi Vallis de Och, infine Valdocco) si riferiva a un territorio molto piú vasto di oggi: indicava l'avvallamento al di sotto del terrazzo fluviale, a est della Pellerina. L'uso attuale – limitato piú o meno al tratto iniziale di via Cigna – è il risultato di una "erosione" determinata dal successo di altri toponimi quali San Donato a ovest e borgo Dora a est. Qui lo utilizzeremo per indicare il territorio – in gran parte caratterizzato dalle grandi fabbriche ora cancellate per fare posto alla "Spina 3" – compreso tra corso Potenza e la ferrovia per Milano.

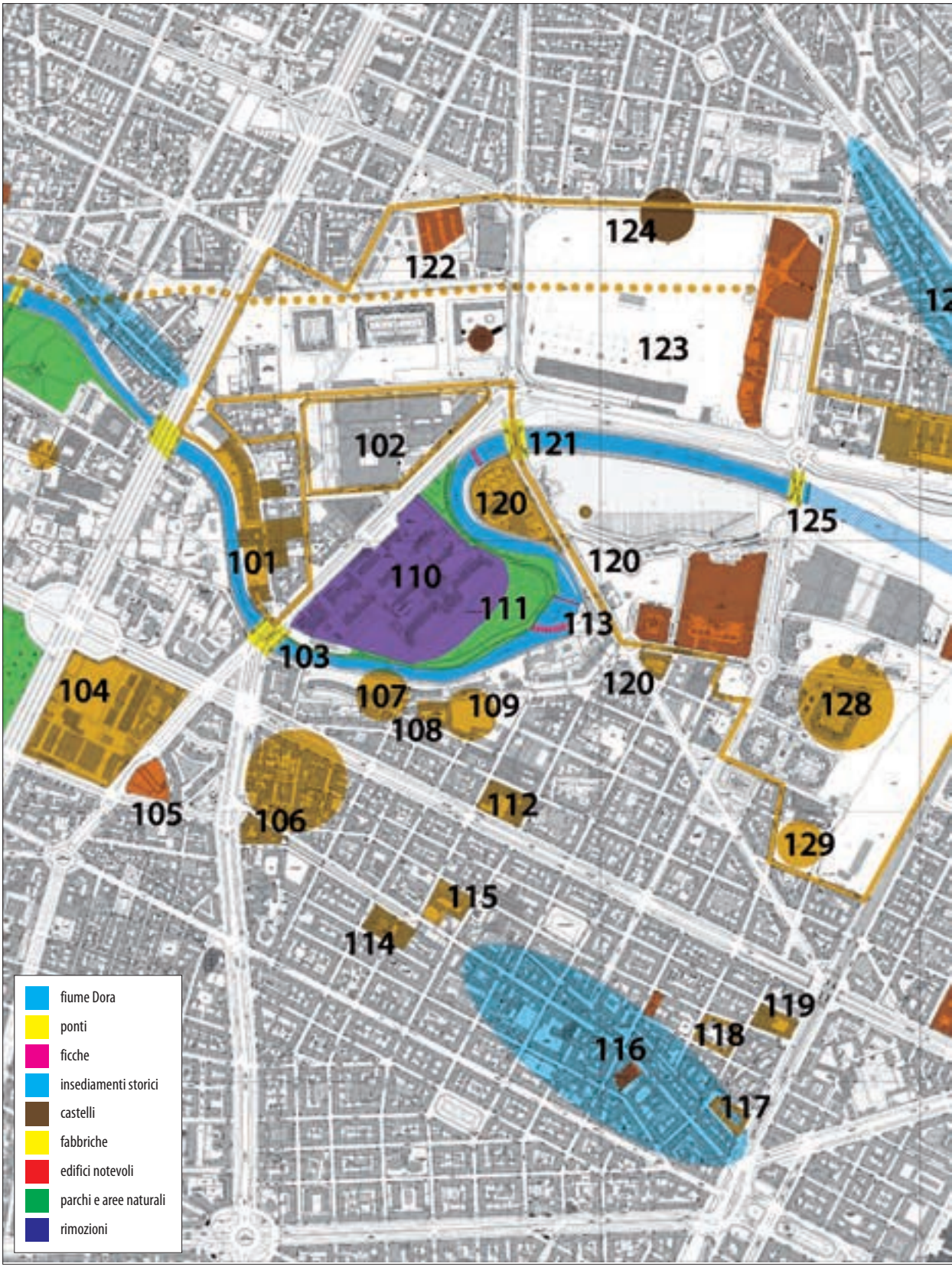
Dal ponte di corso Potenza inizia il tratto nel quale la Dora perde gli ultimi connotati paesistici di un corso d'acqua naturale e si trasforma in un canale artificiale in mezzo a case e fabbriche, dalle rive pressoché totalmente inaccessibili.

Sotto la nuova pista ciclabile accanto alla manifattura Paracchi (101) il saliceto ripariale tenta di riconquistare le barre laterali di sedimento depositate dal fiume al piede dei muri spondali. Questi alberi possono rappresentare un pericolo nel caso di piene, soprattutto se crescono al punto da opporsi al flusso della corrente, pertanto andrebbero mantenuti a portamento arbustivo: in questo modo si piegherebbero nel senso della corrente mantenendo l'effetto di verde all'interno dell'alveo.

Dopo la manifattura, sulla pista ciclo-pedonale, si raggiunge l'ansa dell'ospedale Birago (110), dove le difese spondali vengono nascoste da un accumulo di sedimenti, che crea una barra di raccordo tra il ciglio su cui corre la pista ciclo-pedonale e il letto del fiume.

Qui l'alveo descrive un'ansa (che le varianti del 1935 al Piano Regolatore prevedevano di eliminare), la sponda ha un profilo quasi naturale, sulla sponda interna è presente un boschetto ripariale misto a essenze ornamentali recentemente messe a dimora (salice piangente in prossimità dell'alveo, rosacee ornamentali da fiore presso la passeggiata), sulla sponda opposta in alcuni tratti si intravedono le naturali pareti di puddinga.

In questo segmento si possono inoltre esplorare edifici produttivi che, per sfruttare l'energia idraulica, si insediarono prima sulla sponda destra, lungo il canale del Martinetto (106) (107) (108) (109) coperto nel 1930, poi lungo i due rami del canale della Ceronda in san Donato (114) (115) (117) (118) (119) e in Valdocco (120) (127) (128). L'escursione termina in modo inaudito: la Dora scompare sotto una soletta di calcestruzzo armato all'altezza di via Livorno. Un crimine ecologico, disinvoltamente perpetrato a beneficio della circolazione tra gli stabilimenti delle Ferriere FIAT, cui solo oggi si sta cominciando a porre rimedio.


124
122
123
102
121
120
125
101
110
120
111
113
103
104
107
109
120
128
108
105
106
112
129
115
114
119
118
116
117
fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni

VII
VALDOCCO

101 Paracchi
102 cotonificio Mazzonis
103 ponte Candido Ramello
104 centrale elettrica della barriera del Martinetto
105 poligono del Martinetto
106 Martinetto
107 conceria di Sua Maestà, poi Mandina, fabbrica Challier
108 Paracchi
109 cartiera san Cesario
110 ospedale Amedeo di Savoia
111 ansa e bosco del Birago
112 pastiglie Leone
113 prese del Canale Meana
114 conceria Fiorio
115 birreria Metzger
116 borgo San Donato
117 Caffarel
118 Talmone
119 Bosio & Caratsch
120 Michelin
121 ponte Carlo Emanuele III
122 quartiere 2
123 ferriere FIAT
124 castellazzo di Vialbe
125 ponte Amedeo IX
126 borgo di via Giachino (borgata Tesso)
127 SNOS
128 fucina militare di Valdocco
129 cotonificio Poma Valdocco

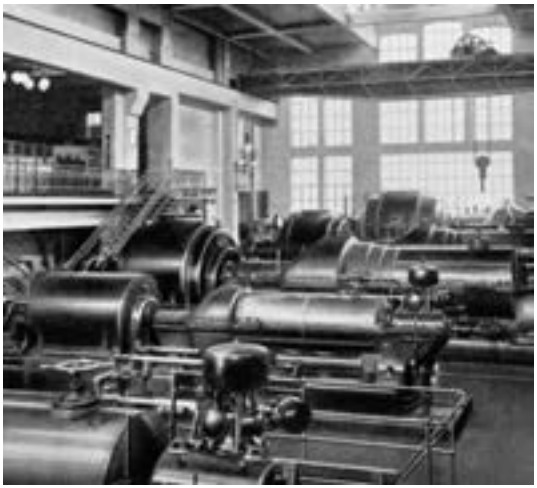
101. Paracchi

Giovanni Marino nel 1882 acquistò un'area lungo il canale della Ceronda, su cui costruí, in strada di Pianezza 15-19, un opificio di tessitura di nastri e passamani. A questa azienda subentrò a inizio Novecento la Giovanni Paracchi e C., la prima in Italia a produrre tappeti a livello industriale.
Negli anni successivi la fabbrica crebbe allungandosi sul lato dispari di via Pianezza (edifici destinati alla produzione, ma anche all'abitazione di parte dei dipendenti e a dopolavoro) e anche sul lato pari, in parallelo all'espansione dell'impresa, che nel 1926 dava lavoro a 500 operai. Le fasi di costruzione si percepiscono più facilmente dalle sponde della Dora: le spoglie aperture e le coperture a *shed* sono coerenti con l'organizzazione interna. Viceversa, alla facciata su via Pianezza, progettata dal geometra Norzi, fu attribuito un compito di rappresentanza formale: il suo aspetto neobarocco maschera la retrostante struttura in calcestruzzo armato.
Negli anni Trenta la Paracchi sponsorizzò squadre e corse ciclistiche (era organizzatrice della gara Milano-Torino) ottenendone un notevole ritorno in pubblicità, tanto da espandersi ancora in una nuova sede piú adeguata alla rinomanza raggiunta (via Nole 72, vi è ancora attivo il circolo Paracchi, nato nel 1927 come dopolavoro per i dipendenti).
A causa dei crescenti costi di produzione e della sempre piú estesa concorrenza, dal 1975 la Paracchi si dedicò alla sola tessitura dei tappeti, acquistando filati già trattati. Negli anni Ottanta quasi tutta la produzione venne spostata nella nuova sede di via Veronese e, nei primi anni Novanta, lo stabilimento di via Pianezza chiuse definitivamente.
La parte piú antica del complesso, ben conservata e fortemente suggestiva per la posizione, la varietà architettonica e la luminosità degli interni, è stata restaurata su progetto dello studio Cliostraat (Alessandra Esposito, Cristina Casula) realizzando uffici, residenze e spazi per il commercio. La porzione piú a monte è stata demolita e sostituita da nuovi edifici.

102. cotonificio Mazzonis

Impiantato nel 1896, a inizio Novecento fu una delle maggiori industrie tessili torinesi: dava lavoro a 850 operai, soprattutto donne, residenti nel borgo.
Fallito nel 1975, la fabbrica fu demolita e sostituita nel 1978 dal centro "Piero della Francesca", su progetto di

101. La ex fabbrica Paracchi restaurata e il percorso pubblico lungo fiume visti dalla sponda destra.



104. La sala macchine della centrale del Martinetto all'inizio del Novecento.

105. Quanto rimane del tiro a segno del Martinetto.

Gabriele Manfredi: un complesso razionalmente pianificato di enormi edifici (170.000 m^2), pensato per unità produttive e terziarie aggregabili a piacere, facilmente raggiungibili da automezzi anche pesanti attraverso una rete di circolazione interna, e dotate di servizi comuni. Fu uno dei primi centri del genere in Italia. Ospita numerose aziende e imprese, e la Facoltà di Informatica dell'Università degli Studi di Torino.

103. ponte Candido Ramello

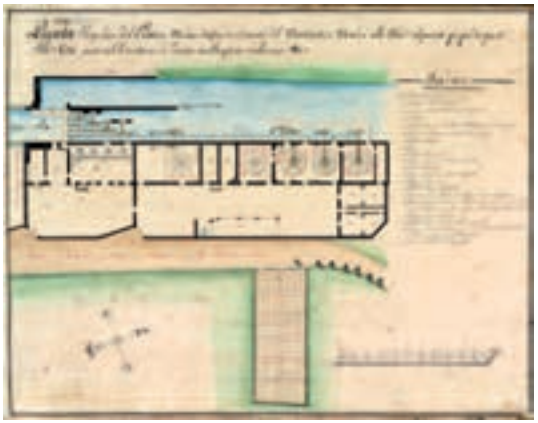
Nato nel 1863 come ponte del Martinetto, costituí un collegamento diretto di borgo San Donato con le valli di Lanzo.
La struttura attuale è stata costruita in tre fasi. La parte piú antica risale al 1880 ed è in muratura a due archi ribassati; a questa sono stati affiancati due ampliamenti in calcestruzzo armato: nel 1924 verso valle, nel 1966 verso monte. Questi ampliamenti ricalcano la forma del ponte del 1880, che però non risulta piú visibile, se non dall'acqua, perché rimasto in mezzo, come il salame in un tramezzino. Complessivamente, il ponte è oggi lungo 57 m e largo 52 e mezzo.

104. centrale elettrica della barriera del Martinetto

Il sito fu acquistato dal Comune per costruirvi una centrale termoelettrica, la prima di Torino (1907), che sfruttava l'acqua del canale del Martinetto per il raffreddamento, e forniva energia alla Michelin (120) che aveva appena impiantato il proprio stabilimento a Torino. Cominciò a funzionare contemporaneamente alla fondazione dell'Azienda Elettrica Municipale (AEM), cui apparteneva.
Si trattava di una soluzione provvisoria, in attesa che entrassero in funzione le centrali idroelettriche programmate in montagna (valli di Susa e Orco); la prima fu quella di Chiomonte (1910, da 10.000 kW): l'energia ivi prodotta, utilizzando l'acqua della Dora captata a Salbertrand, giungeva (e giunge tuttora) con una linea aerea al Martinetto, dove era abbassata la tensione. Ma per anni la centrale termoelettrica restò in servizio per riserva e integrazione nei periodi in cui la produttività idroelettrica era bassa o si manifestavano guasti alle linee. Nel dopoguerra la centrale divenne solo di trasformazione e smistamento dell'energia qui convergente dai diversi impianti di produzione; nell'ampio lotto si trovano anche sala controllo, uffici tecnici, rimesse e laboratori.

105. poligono del Martinetto

Costruito nel 1883 per la Società del Tiro a Segno Nazionale, vi si svolgevano manifestazioni sportive di alto livello. Dopo l'8 settembre 1943 venne scelto per l'esecuzione delle condanne a morte dalla Repubblica Sociale Italiana. Da allora e fino all'aprile 1945, vi vennero fucilati 60 partigiani ("martiri del Martinetto"), tra i quali, il 5 aprile 1944, 8 membri del primo Comitato militare piemontese del CLN. Dopo la liberazione, il resto del tiro a segno, che si estendeva su un'area di 400 per 120 m, fu demolito e occupato da strade, edifici residenziali e pertinenze della centrale elettrica, mentre il luogo dove si svolgevano le esecuzioni fu dichiarato monumento nazionale (prima che fossero cancellate dal codice penale italiano, l'esecuzione delle condanne a morte per reati civili avvenne al poligono delle Basse di Stura).



106. Pianta catastale del filatoio e del mulino inferiore del Martinetto (1781).

108. Ex stabilimento industriale Paracchi di via Fossano in una foto del 1997.

106. Martinetto

In questa zona sorgeva un complesso di edifici industriali, comprendente due corpi principali: quello superiore, derivato dall'antica officina del ferro da cui il nome alla zona, che sfruttava il movimento di sette ruote, e quello inferiore, dove si trovava un mulino da grano a sei ruote. Questo era di proprietà della Città, e risultava già presente nel XVII sec. Nel XIX vi fu istallato un apparato molitorio "all'americana".
Dell'antico nucleo industriale – la cui capacità produttiva fu aumentata con l'arrivo in zona anche del canale della Ceronda (94) – restano il mulino Feyles (il cui aspetto risale alla trasformazione subita tra 1909 e 1912), la conceria Laurenti (risalente nella forma attuale al 1877) e alcuni altri edifici a nord di via san Donato, già parte della conceria Anzimonti; esso comprendeva un cotonificio, filande di seta, due concerie, una "pista della rusca" (in cui si macinavano le galle e le cortecce di quercia per estrarre il tannino), una "pista" da canapa, una "pista" per la macinazione della maiolica, e due fornaci che producevano tegole, mattoni e piastrelle.

107. conceria di Sua Maestà, poi Mandina, fabbrica Challier

Qui sorgeva un edificio industriale settecentesco, ristrutturato su progetto di Giovanni Battista Ferroggio nel 1767 e poi ancora nel 1953 circa e quindi demolito. È stato sostituito da case d'abitazione.

108. Paracchi

Lo stabilimento fu edificato tra 1889 e 1894 su progetto del geometra Bovione e dell'ingegner Tonso per l'azienda Richiardi-Vorwerk & Sohn. Ha struttura in colonne di ghisa e solai in calcestruzzo armato. Successivamente fu utilizzato come sede secondaria della Paracchi di via Pianezza (101).

Recentemente è stato ristrutturato per accogliere la scuola elementare De Filippo.

109. cartiera San Cesario

Crebbe per addizioni a partire da inizio Ottocento (fabbrica di maioliche Randone); la porzione piú consistente e significativa fu costruita negli anni 1880 (fabbrica di lime Laurenti); nel 1896 fu inglobata nella contigua fabbrica Paracchi (108).

109. L'ingresso monumentale della ex cartiera San Cesario.

111. I padiglioni del sanatorio Birago di Vische, oggi in ristrutturazione, sono immersi in un bosco prospiciente la Dora.

Ospita oggi un centro di quartiere comprendente un asilo con giardino invernale, un laghetto, un giardino pubblico, una palestra; parte del lotto è destinata a case d'abitazione. L'intervento è stato progettato in collaborazione da professionisti, abitanti e rappresentanti delle associazioni locali.

110. ospedale Amedeo di Savoia

Specializzato in malattie infettive e per questo localizzato, ancorché all'interno della cinta daziaria, in un'area marginale, racchiusa su tre lati da un'ansa della Dora. Fu voluto dal dottor Candido Ramello, primo Ufficiale Sanitario di Torino, cui è dedicato il vicino ponte sulla Dora (103). Costruito (col suo "campo di epurazione") su progetto degli ingegneri Prinetti e Bongiovanni a partire dal 1892, è costituito da una serie di padiglioni indipendenti, e fu ampliato negli anni Venti e Trenta del Novecento. Alle sue spalle, si trova il **sanatorio Birago di Vische**, in stile classicheggiante, dedicato al trattamento della tubercolosi: iniziò a funzionare nel 1926.

111. ansa e bosco del Birago

L'ansa fu realizzata dagli Scaravelli nel 1498 modificando il corso del fiume (124).

Il bosco è formato da alberi, soprattutto platani e tigli, di notevoli dimensioni e portamento. Sono presenti anche esemplari di ciliegio, frassino, biancospino, olmo, sambuco nero, robinia e altre essenze arboree. Sotto questi esemplari ad alto fusto è presente un sottobosco rado dominato da specie erbacee (*Aegopadium podagraria*, *Duchesnea indica*, *Allium ursinum*, *Hedera helix*...).

Spostandosi sulle sponde della Dora si può notare come la vegetazione diventi piú intricata e in alcuni casi impenetrabile. Qui sono presenti principalmente esemplari di robinia, frassino, sambuco e salice bianco oltre a un elevato numero di rovi e piante nitrofile, quali ortica e parietaria, situate nel sottobosco. Uno scampolo di natura circondato dalla città, il bosco è facilmente percorribile (anche con possibilità di avvicinarsi all'acqua), ma l'isolamento lo rende pericoloso e malagevole.

113. Il primo tratto del canale Meana, poco dopo la derivazione dalla Dora.

112. pastiglie Leone

L'azienda, fondata ad Alba nel 1857 da Luigi Leone e poi trasferitasi a Torino, si insediò in corso regina Margherita nel 1934, trasformando un edificio *art nouveau* in stabilimento per la produzione di pastiglie, caramelle e cioccolato. Nel tempo, al nucleo originale furono aggiunti nuovi edifici, che occuparono l'intero isolato. Recentemente la produzione è stata trasferita nel PIP di Collegno (60).

113. prese del canale Meana

La "Ficca Nuova" fu realizzata nel 1769, su progetto dell'ingegner Francesco Domenico Michelotti, per derivare un canale, detto Meana, che ulteriormente rafforzasse il canale del Martinetto (81). La loro unione assumeva il nome di canale dei Molassi; ai Molassi (151) questo portava ben 5.200 l/s. Era largo 4 m e profondo 3.

114. conceria Fiorio

È composta da due edifici: quello che costituisce l'isolato a ovest di via Durandi fu costruito nel 1837 su progetto dell'ing. Bria e rimaneggiato piú volte fino al 1895; quello a est è del 1900 (Pietro Fenoglio). Un ramo del canale del Martinetto ("canale di Torino") forniva energia a entrambi gli stabilimenti.
Durante la seconda guerra mondiale, la conceria, diretta dall'ingegnere liberale Sandro Fiorio supportava

114. I due edifici che componevano lo stabilimento Fiorio. Il "canale di Torino" scorreva sotto il viale a destra.

la Resistenza, offriva rifugio a clandestini e ospitava riunioni clandestine del CLN. Cessata la produzione, oggi l'isolato piú a ovest è occupato dalla "Piazza dei mestieri": un centro giovanile per l'orientamento e la formazione professionale – con laboratori di cioccolateria, cucina, tipografia e artigianato, aule, uffici e biblioteca – e per il tempo libero – con birrificio, ristorante con terrazza, spazi per spettacoli, cortile.

115. birreria Metzger

Borgo San Donato fu il luogo d'elezione dei birrifici torinesi, grazie alla possibilità di sfruttare l'acqua del "canale di Torino", descritta all'epoca come "purissima, leggera e dolce, poco soggetta agli sbalzi di temperatura nonostante l'alternarsi delle stagioni" e con l'unico difetto di essere periodicamente scarsa; il canale forniva non solo la materia prima, ma anche energia a basso costo. Qui si trovavano i due piú antichi birrifici torinesi: Bosio & Caratsch (119) e Metzger, che alla fine dell'Ottocento avevano raggiunto un ottimo livello qualitativo. Alla produzione era associata la rivendita e degustazione.

115. La porzione dell'ex stabilimento Metzger all'angolo delle vie Durandi e Pinelli.

Carlo Metzger aprì nel 1862 l'omonima fabbrica che pubblicizzava la birra ancora pressoché ignota in Italia come "liquido amaro dissetantissimo e nutrichevole dal sapore speciale". Nel 1888 la direzione passò al figlio Francesco Giuseppe, che aveva studiato e lavorato in Germania in fabbriche di birra. Lanciò due nuovi prodotti che fecero il successo dell'azienda (la bionda uso Pilsen e la bruna), ampliò lo stabilimento e nel 1903 lo fece ristrutturare da Pietro Fenoglio in stile *art nouveau*. Nel corpo centrale si trovavano gli uffici e la degustazione; nei tre bassi fabbricati adiacenti laboratori e magazzini. Fenoglio disegnò anche una cancellata in ferro su via san Donato, poi asportata per scopi bellici. La fabbrica fu ancora ampliata e modificata per aggiornare le tecniche di produzione. In seguito passata alla Dreher, ora non è piú attiva; vi hanno trovato sede un supermercato e varie attività terziarie e sportive.

116. borgo San Donato

La Colleasca, toponimo attestato almeno dal XII secolo, era una regione a ovest della cinta muraria, ed era attraversata dalla strada che conduceva a Collegno. Nel medioevo vi sorgeva un borgo dove convergevano le strade che provenivano da Rivoli, Collegno, Grugliasco per entrare in città attraverso la porta Secusina (porta Susa).
Come tutti i borghi fuori le mura, fu soggetto a distruzioni e ricostruzioni; l'insediamento attuale risale al 1820. Le sue prime case si allineavano ai lati della strada verso il Martinetto (106), il cui percorso sostanzialmente coincide con quello dell'attuale via San Donato. Questo nome deriva da una delle tre chiese del borgo; con l'enorme crescita edilizia e demografica che ebbe a metà Ottocento, favorito dal gran numero di fabbriche che vi si andava localizzando, questa chiesa fu infatti trasformata in parrocchia (fino ad allora il borgo dipendeva dalla parrocchia dei santi Simeone e Giuda, al *Balon* (153)).

116. L'infilata di via San Donato da ovest.

116. Gli ex bagni pubblici di borgo San Donato in via Saccarelli angolo via Pinelli.

Nel 1869 fu costruita la nuova **chiesa** intitolata al dogma **dell'Immacolata Concezione**: accanto, l'**oratorio** femminile **della Sacra Famiglia** che il teologo Saccarelli aveva fondato nel 1850, a imitazione di quello maschile di don Bosco in Valdocco (135); poco piú in là, l'**istituto Faà di Bruno** con casa madre delle suore minime di Nostra Signora del Suffragio, scuola e chiesa di santa Zita (1876).

117. Caffarel

A Torino la tradizione artigiana della lavorazione del cioccolato risale al Seicento, ma la prima attività industriale fu fondata nel 1819 da Giovanni Martino Bianchini, in un'ex conceria sita nell'isolato compreso tra via Balbis, via Carena, corso principe Oddone e via Avet. A lui subentrò nel 1826 Pierre Paul Caffarel, valdese come molti altri imprenditori in questo ramo. L'impiego di un miscelatore Bozelli, mosso dall'energia idraulica fornita dal canale di Torino, gli consentí di produrre 320 kg di cioccolato al giorno.
La novità fu tanto straordinaria da essere oggetto di un caso di spionaggio industriale: il pasticcere Cailler ne studiò il funzionamento per impiantare la prima fabbrica di cioccolato svizzera. La Caffarel fu la prima azienda al mondo a produrre un cioccolatino incartato: il famoso gianduiotto, nato nel 1865 utilizzando l'impasto "gianduia" a base di cacao, zucchero e nocciole.
Lo stabilimento è stato demolito e sostituito da edifici residenziali; l'attività prosegue a Luserna San Giovanni, luogo d'origine del fondatore.

118. Talmone

Nel 1850 Michele Talmone, anch'egli valdese, subentrò a Moriondo & Gariglio nella proprietà dell'omonima fabbrica di cioccolato in via Artisti. Presto trasferí l'attività in via Balbis angolo via Pinelli. L'azienda, che associò il proprio nome al "logo" dei due vecchietti, nati con la campagna pubblicitaria del 1890, ampliò la

118. La facciata dell'ex stabilimento Talmone.

propria sede nel 1895 e poi ancora nel 1904, in stile *art nouveau*. Nel 1924 confluí nella Unica di Riccardo Gualino, con sede in via De Sanctis; lo stabilimento è stato trasformato in abitazioni, ma rimane riconoscibile grazie al cartiglio in facciata.

119. Bosio & Caratsch

Il primo birrificio d'Italia venne fondato nel 1845 da Giacomo Bosio, cui succedettero il figlio Edoardo Bosio e il nipote Simeone Caratsch. La sede originaria era in via della Consolata; nel 1870 l'azienda fu trasferita nell'isolato tra corso principe Oddone, via principessa Clotilde e via Bonzanigo.
La fabbrica venne ampliata nel 1885 (architetto Demicheli), nel 1887 e poi ancora a inizio Novecento (Pietro Fenoglio): un edificio che voleva richiamare una birreria bavarese, con tetto molto pendente e dalle ricche decorazioni di legno. L'ampio locale si affacciava su un vasto giardino ed era attrezzato per una quantità di svaghi, tra cui la ginnastica. Lo stabilimento occupava una superficie di 8.000 m^2 e comprendeva quattro grandi ghiacciaie.
La birra Bosio & Caratsch doveva la sua fama al metodo di fabbricazione, basato sull'uso di luppolo e orzo, senza aggiunte di alcool. La *exportbier* veniva sterilizzata, ed era in grado di resistere fino a sei mesi anche a temperatura ambiente. La qualità del prodotto era

119. La porzione di ex birreria Bosio & Caratsch su via Pinelli.

tale da reggere la concorrenza delle piú importanti fabbriche austriache e tedesche, di cui era imitato il metodo.
Nel 1911 si dovette installare un apparecchio per depurare le ormai inquinate acque del canale. Il complesso fu abbattuto verso la fine degli anni Venti e sostituito da nuovi fabbricati, a loro volta gravemente danneggiati dai bombardamenti del 1942. L'edificio esistente fu progettato da Paolo Musso tra il 1944 e il 1962.
Come la Metzger, anche la Bosio & Caratsch fu acquisita dalla Dreher e in seguito cessò la produzione. Oggi, il complesso ospita tra l'altro una palestra, una scuola di danza classica e un istituto di aste giudiziarie.

120. Michelin

In un'area che era stata agricola fino a tutto l'Ottocento, nel 1906 si insediò la Michelin italiana, azienda specializzata nella lavorazione della gomma.

120. Veduta dall'alto di parte dello stabilimento Michelin oggi scomparso.

Una serie di ampliamenti, prevalentemente tra 1915 e 1938, portò alla saturazione di quasi tutta la superficie disponibile (gli edifici coprivano circa 150.000 m^2). Lo stabilimento produceva soprattutto camere d'aria e pneumatici per auto, camion, moto e bici.
Al termine del conflitto mondiale e fino agli anni Sessanta, la Michelin conobbe una crescita grandiosa: i dipendenti passarono da 1.000 a 5.000. Anche lo stabilimento crebbe ancora, annettendo, nel 1951, il **cotonificio Valle Susa** di corso Umbria (32). Tra 1963 e primi anni Settanta la società costruí in Piemonte altri stabilimenti piú moderni, e la produzione a Torino Dora cessò nel 1982.
Come nella contigua area delle ferriere FIAT (123), anche qui gli immensi capannoni in calcestruzzo armato coperti a *shed* sono stati demoliti; resta solo la torre di raffreddamento dei reparti stampaggio. Al posto sono stati costruiti: "A come Ambiente", un museo di educazione ambientale; le "residenze Dora", due nuovi isolati a ricucire la maglia del disegno urbano torinese, una delle ultime opere, e delle migliori, di Elio Luzi; il "parco commerciale Dora", un frequentato complesso multifunzionale disposto intorno a una nuova piazza, con centro commerciale Ipercoop, uffici e cinema multisala Medusa, progettato da Promogeco e studio Granma; e, al di là della Dora, gli edifici residenziali di ATC e due cooperative edilizie: tre torri alte 21 piani, che in un negozio ospitano "Dal cucchiaio alla città", un centro di comunicazione via web sull'architettura, e sei edifici piú bassi.
Sopravvivono inoltre edifici ausiliari della Michelin, in stile razionalista, degni di attenzione:
- Al di là di corso Umbria, esiste ancora il **dopolavoro**, opera del 1937 dell'ingegner Giuseppe Canestri. Attorno alla hall con funzioni di cinema-teatro, palestra e sala feste, vi sono uffici, un piccolo ristorante, un bar e una sala da biliardo; all'esterno si trovano campi da tennis e da bocce. È notevole perché conserva gli arredi originali. Negli anni Cinquanta venne costruita la palestra, dove si allenavano le squadre di pallacanestro e pallavolo. Oggi è sede del Circolo Sporting Dora.
- In via Treviso sorge invece la **casa per i dipendenti** (33 appartamenti), con servizi comuni nel basamento (asilo, ambulatorio medico, lavanderia, sala giochi, rimessa biciclette, rifugi antiaerei, bagni e servizi igienici), costruita nel 1939 su progetto di Mario Passanti

120. Parte degli edifici che hanno sostituito l'immenso stabilimento Michelin: in primo piano la piazza con centro commerciale (a destra), sullo sfondo gli edifici residenziali di Luzi e studio Granma, ancora in costruzione nel 2007.

e Paolo Perona. Vi abitavano prevalentemente capireparto e operai addetti alla sicurezza antincendio e alla manutenzione degli impianti. In periodo di autarchia, si doveva fare a meno dell'acciaio per armare il calcestruzzo: ecco quindi riesumata in maniera interessante la tecnica costruttiva delle volte ribassate al posto dei solai.

121. ponte Carlo Emanuele III

Al termine di corso Umbria. Fu costruito nel 1931 in calcestruzzo armato con struttura a cassone, su progetto di Mario Dezzutti (impresa Bertelè) in sostituzione di un ponte in ferro del 1890. È a campata unica, di 36 m; in totale è lungo 58 m, largo 21. È caratterizzato dall'elegante snellezza dell'arco, dall'ornamento di chiave, e da un parapetto in ringhiera metallica e pilastrini di pietra.

122. quartiere 2

È il secondo gruppo di case popolari costruito dallo IACP (1908-10), su un terreno acquistato con il contributo del Cotonificio Torinese e della Mazzonis (102). Gli alloggi dei tre edifici, a differenza delle case a ballatoio dell'epoca, avevano accesso da scala interna ed erano dotati di servizi igienici.

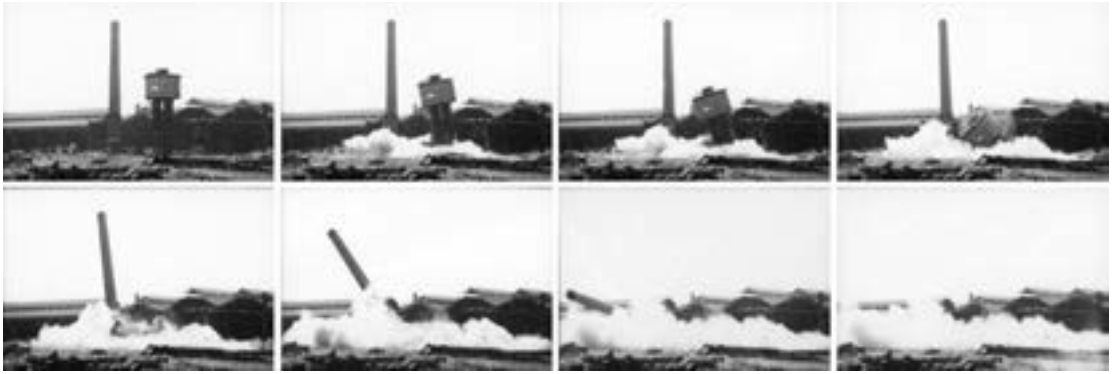
123. ferriere FIAT

L'origine è legata alla Vandel & C., azienda di La-Ferrière-sous-Jougne (Doubs), che nel 1891 trasferí ad Avigliana i propri stabilimenti per la produzione di chiodi e filo di ferro.
Negli anni successivi, la Vandel ampliò le sue lavorazioni, fino a quando la società (ormai denominata Ferriere Piemontesi) decise di costruire un nuovo stabilimento a Torino. Questo, operativo dal 1907, si estendeva su 40.000 m^2 in corso Mortara nei pressi della stazione Dora ed era dotato di un'acciaieria con quattro forni Martin Siemens e due forni elettrici tipo Bassanese, nonché di tre laminatoi.

122. Il quartiere 2 dello IACP in una foto scattata durante la prima guerra mondiale (i bambini sono profughi, ospitati nelle case popolari).

Nel 1917, la FIAT decise di entrare nel settore siderurgico: una scelta strategica con lo scopo sia di trarre benefici dalla situazione bellica sia di consolidare il proprio impero acquisendo le aziende di tutta la filiera produttiva. Tra queste le Ferriere Piemontesi erano importanti perché non solo producevano acciai, ma anche macchine utensili, parti per auto (ruote e cerchioni), apparati elettrici e motori.
Durante tutto il periodo tra le due guerre, la FIAT ampliò per addizioni successive il complesso, coprendo la Dora per 400 metri, inglobando l'area che nell'Ottocento era stata occupata dalla fabbrica militare di Valdocco (128), poi l'area "Vitali" dove sorgevano un tempo le cascine Bianchina e Scaravella (124), e infine l'area "Ingest" lungo via Nole, al di là di via Borgaro: nel 1920, le Ferriere si estendevano per 400.000 m^2, occupavano circa 3.000 dipendenti; cifre che nel 1937 erano cresciute rispettivamente a 600.000 e 3.500.
Le Ferriere fondevano e lavoravano il metallo utilizzato per la produzione dei componenti meccanici, provvedendo al fabbisogno di tutte le officine FIAT; ed erano organizzate in quattro gruppi di reparti (acciaieria, laminatoi per profilati, laminatoi per tubi e lamiere, officine ausiliarie e di manutenzione e officina molle).

122. Sequenza dell'abbattimento di parte delle ferriere FIAT nel 1997.



Le Ferriere FIAT continuarono a lavorare (dal 1978 col nome di Teksid) fino al 1982, quando furono vendute alla Finsider. L'attività produttiva è cessata nel 1992.
È impossibile raccontare a chi non l'ha vista questa città nella città, costituita da isolati di proporzioni gigantesche, attraversata – oltre che da via Livorno – solo da una sopraelevata dalla quale la notte si poteva vedere il bagliore delle colate. Le acciaierie sono state completamente demolite, e i luoghi sono oggi totalmente irriconoscibili. Persino il nome ("spina 3"), nato dal gergo degli urbanisti che hanno redatto il piano regolatore, vuole sostituire la storia passata. Al posto delle fabbriche, negli ultimi anni sono stati costruiti, tra l'altro:
- il complesso del **santo Volto** (opera di Mario Botta e dello studio Siniscalco), che comprende una chiesa parrocchiale a forma di ingranaggio, uffici della Curia, una sala congressi, il nuovo Centro pastorale diocesano, e riutilizza una vecchia ciminiera alta 55 metri come campanile;
- l'insediamento **"ex Vitali"** (progetto di Buffi Associés, studio A.S., studio Granma, Carlo Novara, Luciano Pia), solo parzialmente realizzato. Per ora sono stati costruite case popolari, abitazioni e un asilo. Lungo via Verolengo sorgeranno spazi commerciali, residenze, un albergo e una torre di 18 piani con abitazioni e uffici;
- il **Vitali Park**, un complesso di edifici per attività artigianali, produttive e terziarie, disposti attorno a galleria coperta da una struttura in acciaio;
- il complesso residenziale **"le isole nel parco"**;
- l'**"Environment Park"**, un complesso di quattro blocchi per uffici e laboratori specializzati in tematiche ambientali e centri di ricerca, nascosti alla vista dalla vegetazione e parzialmente interrati, piú un centro servizi, costruito all'interno della struttura metallica di un edificio preesistente secondo criteri bioedili (progetto di Stefano Dotta).

123. L'ingresso del centro servizi dell'Environment Park.

123. Parcheggi ed edifici per il commercio del "Vitali Park".

Sulla "Spina 3" è prevista anche la realizzazione di un parco, anche se le condizioni in cui il sito è stato lasciato dalle industrie lo hanno fatto definire irrimediabilmente compromesso dal punto di vista naturalistico; la copertura della Dora da via Livorno a corso principe Oddone deve ancora essere smantellata.

124. castellazzo di Vialbe

Era una costruzione fortificata esistente nel Duecento, sul bordo del terrazzo fluviale, in posizione dominante un'ansa della Dora. Fu trasformato in seguito nelle cascine Bianchina e Scaravella, entrambe proprietà della famiglia Scaravelli. Questi fecero modificare il corso del fiume nel 1498 (111), per evitare che l'erosione della Dora facesse crollare le cascine, la *bealera* Vecchia di Lucento e la strada per Lucento che correvano sul bordo del ciglione. Di tutto ciò non resta traccia essendosi venuto a trovare all'interno dell'area "Vitali" delle Ferriere FIAT.

125. ponte Amedeo IX

Ponte pregevole realizzato nel 1912 dall'impresa Porcheddu. Si aggiudicò la gara sulla base di un progetto

126. Via Giachino chiusa alle auto e con installazioni d'arte durante una manifestazione (1995).

a tre travate che poi sostituí con una soluzione ad arcata unica ribassata. La struttura è cellulare, in calcestruzzo armato, costituita da due solette collegate da nervature longitudinali e trasversali. È lungo 45 m e largo 15. Ne è in corso il raddoppio: un nuovo ponte in acciaio, su progetto dell'ing. Peretti dell'ufficio tecnico del Comune, sta affiancando a monte quello esistente.

126. borgo di via Giachino (borgata Tesso)

Crebbe tra Ottocento e primi anni del Novecento lungo la strada provinciale da Torino a Lanzo, che iniziava dal ponte del *Balon* 144, passando per via Cecchi, via Giachino, via Stradella; costituisce il primo tratto riconoscibile dell'antico viale per il castello della Venaria Reale.
La posizione su un asse di traffico rese adatto il borgo all'insediamento di attività di ristorazione e pernottamento con stallaggio, poi convertite in osterie; la vicinanza alla città e a numerose fabbriche attirò una crescente popolazione; quando fu costruito il primo tratto di via Stradella il quartiere rimase chiuso tra industrie e ferrovia, il costo degli affitti calò, e ciò richiamò molti immigrati, provenienti prima da campagne e montagne piemontesi, poi da altre regioni italiane.
Conserva nella proporzione degli edifici (molti ancora a corte, alti 2 o 3 piani), nel rapporto tra le botteghe e la strada, una dimensione popolare e accogliente, perduta in molte altre zone.

127. SNOS

La Società Nazionale Officine di Savigliano (SNOS) ebbe il suo primo stabilimento a Savigliano nel 1880; il suo successo fu legato alla produzione di vagoni ferroviari.
Nel 1889 la Savigliano assorbí la Società anonima Italiana Ausiliare di Strade ferrate, tramvie e lavori pubblici, e ne rilevò la sede torinese di corso Mortara, che si estendeva su 30.000 m^2 e occupava 700 persone. Questa sede si specializzò nella costruzione di dinamo, trasformatori, motori elettrici, nonché nella carpenteria metallica. In quest'ultimo settore, tra fine Ottocento e inizio Novecento la Savigliano ottenne notorietà europea, costruendo, tra l'altro, i ponti di Trezzo sull'Adda e di Paderno sul Po, la copertura della stazione centrale di Milano, le gru dei porti di Genova, Napoli, La Spezia, Savona, Venezia, e anche il piú modesto IV Mercato di Porta Palazzo 148.
Dopo la prima guerra mondiale, i reparti di Torino iniziarono la costruzione di locomotori destinati alle ferrovie (tra i quali il primo elettrico, l'E551, del 1922) e al trasporto all'interno degli stabilimenti industriali.
Fu una delle piú versatili industrie metalmeccaniche del Paese: produzioni non seriali, che univano capacità artigianali e grandi dimensioni industriali. A quelle civili si aggiunsero, durante le guerre, le produzioni militari. Dopo la crisi del 1950-52 per bancarotta fraudolenta e falso in bilancio, la Savigliano tornò ad affermarsi negli anni Sessanta nel campo della carpenteria metallica per trovarsi nuovamente in crisi negli anni Settanta. La fabbrica di Savigliano fu acquisita dalla FIAT Ferroviaria, e nel 1976 la società si convertí all'assistenza ad apparecchi elettromeccanici per spegnersi poco a poco fino alla chiusura nel 2003 e al fallimento nel 2005.
Lo stabilimento è un esempio cospicuo di architettura industriale. Fu ristrutturato radicalmente tra 1917 e

127. L'ingresso alla porzione di ex stabilimento SNOS oggi occupata dagli uffici della SEAT.

127. Il secondo piano della porzione che è stata conservata dello stabilimento SNOS, prima dei lavori di ristrutturazione.

1918 da Enrico Bonicelli, applicandovi il sistema costruttivo in calcestruzzo armato Hennebique. Egli adottò una concezione spaziale e strutturale integrata, basata su una maglia modulare regolare e strutture reticolari per la copertura di grandi luci: una innovazione rispetto alle fabbriche ottocentesche con muratura perimetrale portante e pilastri metallici isolati all'interno. Lo stabilimento fu rimaneggiato in piú tempi da vari autori tra cui lo stesso Bonicelli.
Il complesso è stato in parte abbattuto e sostituito da nuovi edifici, ma quello piú pregevole, su corso Mortara, è stato ristrutturato: unico caso in tutta la zona. L'intervento – su progetto degli studi Granma e Archiland – comprende spazi per uffici, attività commerciali, residenze, svago e tempo libero, e una galleria pubblica pedonale; è stato ultimato nel 2009.

128. fucina militare di Valdocco

Attiva dal 1716, inizialmente era specializzata nella produzione di canne da fucile. Negli anni 1860 fu ingrandita e vi fu trasferita dall'Arsenale (di via dell'Arsenale) la fabbricazione di armi portatili da guerra e dei relativi accessori. Disponeva di macchine idrauliche mosse dal canale del Martinetto e a vapore per una potenza complessiva di circa 55 kW. C'erano *tenivele* (alesatrici) per regolarizzare le superfici interne dei cannoni, gombi per pestare il carbone (necessario per la polvere da sparo), trapani d'acciaio per le canne dei fucili, trombe per soffiare l'aria nelle forge. Gli operai, sia militari che borghesi, erano circa 1.000. Fu inglobata dalla Vandel (123).

129. cotonificio Poma Valdocco

Presso la Fabbrica d'Armi (128), e al lato dello scalo merci, sorse nel 1889 il cotonificio Valdocco, poi Poma & C., che impiegava 1.100 operaie e 260 operai circa nel 1904.
La Poma, una società nata nella valle del Cervo, era diventata la più grande attività di produzione di cotone nel Biellese famoso per la lana.
Negli anni '20 del XX secolo le aree della Fabbrica d'Armi e del Cotonificio Poma Valdocco furono oggetto di demolizioni e vennero acquisite dalla FIAT per inserirle nel complesso siderurgico (123).

lla scala di 1 a 3000
Scala metrica al 1/10

VIII

BORGO DORA

Il segmento VIII principia dove finisce il VII; niente di strano, se non per il fatto che i due non comunicano direttamente: in sponda sinistra occorre salire sul cavalcaferrovia di via Stradella e ridiscendere sulla stazione Dora; in sponda destra si deve fare un giro ancora piú lontano dal fiume, fino a via don Bosco, per aggirare l'ostacolo artificiale costituito dalla ferrovia che a metà Ottocento ha tagliato in due Valdocco. È una separazione al tempo stesso fisica e mentale, durata per generazioni; i quartieri a monte e a valle sono cresciuti indipendentemente gli uni dagli altri, senza relazioni dirette. Con l'interramento della ferrovia, ora in corso, si aprono scenari dalle conseguenze imprevedibili: due parti di città potranno per la prima volta comunicare.

Per ora, accontentiamoci di percorrere la pista ciclabile che passa sulla sponda sinistra, che inizia nominalmente da stazione Dora e continua fino alla Colletta (193) e oltre, lambendo, in questo tratto, il quartiere Aurora, dove si incontrano importanti industrie. (Quella sulla sponda destra, che collega il "Giuoco boccie" (137), la caserma Sacchi (142) e l'ex mattatoio (143) su un nuovo argine in calcestruzzo, che ha ulteriormente artificializzato il corso del fiume, è infatti molto piú corta ed è sconsigliabile perché squallida e pericolosa.)

L'area del segmento VIII coincide con lo sbocco a fiume della città storica, e la sua piú antica propaggine esterna: il sobborgo lungo la strada che portava al primo e per molti secoli unico ponte sulla Dora. Che lo si chiami *Balon* o borgo Dora, si tratta di uno dei luoghi che stratificano segni di secoli di storia e di trasformazioni, in cui si legge traccia di gran parte degli eventi che hanno riguardato la città.

131
132
130
133
157
158
134
136
137
141
159
163
164
139
142
144
145
160
135
140
143
161
154
146
138
153
155
162
147
152
150
151
156
148
149

VIII
BORGO DORA

130 ponte della ferrovia Torino-Milano
131 stazione Dora
132 edificio industriale
133 ponte Alberto del Belgio
134 conceria Durio
135 Maria Ausiliatrice
136 ponte Duca degli Abruzzi
137 “Giuoco Boccie”
138 ospedale Cottolengo
139 San Pietro in Vincoli
140 Arsenale delle costruzioni di artiglieria
141 passerella di via Mondoví
142 caserma Sacchi
143 civico mattatoio
144 ponte Carpanini
145 ponte della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo
146 stazione Porta Milano
147 borgo Dora
148 porta Palazzo
149 fontana di Santa Barbara
150 filatoi Galleani e Pinardi
151 Molassi
152 scuola Vittorio Amedeo III
153 san Gioachino
154 ponte Mosca
155 ponte del Carbone
156 gasometro di borgo Dora
157 “Chiabotto delle Merle”
158 FIAT Grandi Motori
159 GFT
160 conceria Giardini
161 asilo principe di Napoli
162 piazzetta all’angolo tra via Alessandria e via Bologna
163 ponte romano
164 basilica di San Secondo

131. La stazione Dora.

134. La scomparsa birreria "Kursaal Durio".

130. ponte della ferrovia Torino-Milano

La linea fu costruita tra 1855 e 1858 ad opera della società inglese Brassey, che ne ebbe la concessione, su progetto dell'ing. Woodhouse. A quell'epoca non raggiungeva Milano ma si fermava a Boffalora, sul Ticino, cioè al confine con l'Austria. Il ponte era a tre arcate in muratura di laterizio; ne è in corso la demolizione, il traffico ferroviario essendo ormai trasferito sulla linea sotterranea.

131. stazione Dora

Quella sulla linea per Milano sarà sostituita da una fermata sotterranea: si prevede che l'edificio su piazza Baldissera sarà demolito. La diramazione per Ceres sarà spostata piú a nord, alla nuova stazione Rebaudengo. Il ramo per la stazione Porta Milano (146) è già abbandonato.

133. ponte Alberto del Belgio

Fu costruito nel 1872 in muratura di laterizio, a tre archi poco ribassati, sul prolungamento di corso principe Oddone, e allargato (verso valle) nel 1912 per consentire il raddoppio dei binari della linea tranviaria Barriera di Nizza-Madonna di Campagna.

134. conceria Durio

In questa zona è attestata già nel 1010 la derivazione di un canale dalla Dora per alimentare i mulini di quello che piú tardi si chiamerà borgo Dora o *Balon* (c). Sostituita questa derivazione da altre piú a monte (Pellerina (81); Meana (113)), il canale da esse alimentato scorreva comunque qui, per proseguire verso borgo Dora lungo l'attuale strada del **Fortino** (h).
La proprietà Durio si estendeva da corso principe Oddone a San Pietro in Vincoli. Lo stabilimento, il cui primo nucleo fu costruito prima del 1849, diventò Conceria Durio nel 1868. Nel 1905 dalla fusione con la Conceria Bocca nacque la CIR (Concerie Italiane Riunite), che trasferí la produzione nello stabilimento già Martinolo di via Stradella (in zona Madonna di Campagna, proprietà di Durio dal 1871 e recentemente quasi tutto demolito: resta in piedi la porzione che ospita la Circoscrizione V).
Un anno dopo l'allontanamento di una produzione inquinante e puzzolente come quella di una conceria, nella zona del vecchio stabilimento cominciarono i lavori di costruzione di edifici per il tempo libero: in piccolo, lo stesso che si sta facendo in questi ultimi decenni sui siti ex industriali. Si trattava del "Giuoco delle boccie" (137), della birreria "Kursaal Durio" al Fortino (A. Dalbesio, 1909) – per un decennio locale di ritrovo rinomato, con salone per concerti, recite popolari, arte varia e proiezioni cinematografiche –, di un campo per il gioco del pallone elastico, e di uno "scivolodromo", cioè pista di pattinaggio invernale (1907). La birreria fu sostituita da un cinema ("Fortino"), che rimase in attività fino al 1983. L'edificio, pesantemente rimaneggiato, ospita oggi un'incongrua rivendita di mobili; dell'edificio originale sono però sopravvissute e ancora visibili le travi reticolari ad arco.
L'unico edificio industriale superstite, direttamente prospettante sull'acqua, è stato da poco ristrutturato a uso della nuova biblioteca civica Italo Calvino su progetto dell'arch. Rosalba Stura. La biblioteca e le aree

134. L'edificio della ex conceria Durio oggi trasformato in biblioteca "Calvino".

immediatamente circostanti sono interessate da tre interventi artistici (Marco Gastini, Giorgio Griffa, Luigi Stoisa). Su tutto il resto dell'area, negli anni Novanta sono sorti nuovi edifici residenziali e un albergo, costruiti dall'impresa Deiro.

135. città salesiana di Valdocco

"Casa madre" della Società di San Francesco di Sales, fondata da don Giovanni Bosco e riconosciuta nel 1869 dalla Santa Sede, che svolge opere di beneficenza, educazione religiosa e formazione professionale dei giovani. È l'esito di maggiore successo, ormai attivo in tutti i continenti, di un'attenzione che a metà Ottocento una parte del clero torinese aveva rivolto alla gioventú operaia (don Cocchi, don Murialdo).
Il complesso, esteso su 5 ettari, include, tra l'altro, la sede delle Opere don Bosco, la cappella Pinardi (costruita nel 1846, fu il primo edificio del complesso), la chiesa di San Francesco di Sales, l'ADMA, il Centro Salesiano di Documentazione Mariana, un centro di formazione professionale, una tipografia, le sedi di CNOS e CIOFS, un pensionato, una scuola media, un'associazione missionaria, la casa editrice SEI, la sede della rivista *Maria Ausiliatrice* e dell'associazione di volontariato VIDES.
La **chiesa di Maria Ausiliatrice**, opera dell'architetto Antonio Spezia, fu consacrata nel 1868 e ampliata nel 1938; i lavori furono pagati interamente con offerte, per un importo totale di circa 800.000 lire.

136. ponte Duca degli Abruzzi

Su via Cigna, fu realizzato nel 1908 dall'impresa Porcheddu, in calcestruzzo armato, su progetto di Emilio Giay. Le due arcate hanno un'elegante linea slanciata. È a struttura cellulare, cioè a cassone chiuso: un'anticipazione del ponte del Risorgimento a Roma, di due anni successivo. La lunghezza totale è di 45 m, la larghezza 14.

136. Sul pilone centrale del ponte Duca degli Abruzzi campeggia lo stemma di Torino.

137. "Giuoco Boccie"

Bocciodromo costruito nel 1906 su progetto di G. Devecchi, era parte del complesso di edifici per il tempo libero di proprietà Durio; si trovava di fronte alla birreria "Kursaal" (134). La pregevole tettoia con pilastri in ghisa che copriva campi e spalti per il pubblico sono scomparsi; sopravvive solo parte della facciata in stile *liberty* su via Cigna: ma gli accessi sono stati murati, e la facciata stessa è stata inglobata in un incongruo edificio piú alto, sede di un centro riabilitativo dell'AISM. Sull'area dell'adiacente sferisterio sorge invece oggi la bocciofila Fortino.

135. Chiesa di Maria Ausiliatrice sull'omonima piazza.

137. La facciata superstite del "giuoco boccie" Durio, inglobata nel nuovo edificio.

138. ospedale Cottolengo

Nel 1828 Giuseppe Cottolengo, canonico del Corpus Domini, aprí a pochi passi dal municipio un'infermeria per ospitare i poveri raccolti di notte per strada. Nel 1831, per timore di contagi, gli fu ordinato di chiudere o di rilocalizzarsi fuori città; cosí si trasferí in Valdocco, zona già allora malfamata.
Nel 1833, Carlo Alberto accolse la Piccola Casa della Divina Provvidenza (questo è il nome ufficiale dell'istituto fondato da Cottolengo) sotto la sua protezione, e lo riconobbe legalmente, concedendo al fondatore di dirigerlo senza dovere rendere conto del suo operato all'autorità amministrativa. Baricco, nel 1869, la definí "ricovero di tutte le umane miserie, e mondo della cristiana beneficenza". Allora come oggi, si tratta di un mondo che si lascia poco conoscere dall'esterno, ordinato e disciplinato, che offre assistenza sanitaria di livello dignitosissimo. Vi sono una chiesa, dormitori, infermerie, ambulatori aperti ai non ricoverati, scuole e laboratori per i lungo-degenti abili al lavoro, che provvedono a molte delle necessità interne.

138. Uno dei ponti che collegano gli isolati del Cottolengo. Questo, che sovrappassa via San Pietro in Vincoli, fu disegnato dall'Antonelli e oggi ne sopravvive solo la parte superiore.

138. Parte della popolazione del Cottolengo si affaccia su uno dei cortili interni.

Le dimensioni sono andate crescendo negli ormai quasi due secoli di vita del complesso; le piú rilevanti edificazioni risalgono agli anni Sessanta del XX secolo. Oggi il Cottolengo è una sorta di cittadella estesa su cinque isolati con vasti cortili interni, tra loro collegati da passaggi sotterranei e ponti aerei, per una superficie complessiva di oltre 10 ettari. Ci vivono 1.020 persone, tra ricoverati e suore. Vi sono accolti gratuitamente ammalati d'ogni sorta senza distinzione di nazionalità e religione, purché non ammissibili negli altri ospedali; spesso si tratta di persone afflitte da malformazioni congenite gravi, di cui famiglie d'origine non possono prendersi cura, che vi trascorreranno tutta la loro vita.
In adiacenza lungo via Cottolengo, si trova il primo nucleo dell'**Opera Pia Barolo**, fondata da Giulietta Colbert Falletti di Barolo. All'originario (1823) asilo per ex carcerate, si aggiunsero negli anni il monastero delle Figlie di Gesú Buon Pastore, un ospedale per ragazze povere, e un orfanotrofio.
Ora vi hanno sede la chiesa ortodossa, un pensionato e un centro di accoglienza.

139. San Pietro in Vincoli

Nel 1777 Vittorio Amedeo III proibí di inumare i defunti nelle chiese; furono cosí costruiti due cimiteri, San Lazzaro (dove oggi sorgono gli uffici della Toro, già RIV, in via Mazzini angolo lungo Po Cairoli), e SS. Crocifisso, detto comunemente San Pietro *dji còi* o in Vincoli dal nome di una cappella cosí intitolata che si trovava di fronte.
I due cimiteri avevano lo stesso disegno, dell'architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco: pianta rettangolare; portico con le tombe private attorno ai lati di un cortile scoperto, dov'erano le salme delle persone comuni; cappella, a croce greca, al fondo del cortile.
A nord-ovest di San Pietro in Vincoli, dove oggi c'è un parcheggio, si trovavano altri due piccoli cimiteri: uno per i condannati a morte e i boia e l'altro per suicidi, impenitenti e morti senza battesimo.

139. Dettaglio della facciata della cappella dell'ex cimitero di San Pietro in Vincoli.

Con la sua espansione, i cimiteri settecenteschi vennero a trovarsi troppo vicini alla città, e comunque le loro dimensioni non erano piú sufficienti: San Pietro in Vincoli non poteva contenere piú di 90.000 cadaveri, tanto che periodicamente le cisterne delle sepolture collettive dovevano essere svuotate; inoltre le sue condizioni igieniche erano insoddisfacenti e dai tumuli emanava una gran puzza, specie d'estate. Smise di ospitare nuovi cadaveri nel 1829 con l'inaugurazione del nuovo cimitero di Vanchiglia (186).
Rimasto in condizioni di incuria per decenni, San Pietro in Vincoli nel 1988 venne parzialmente riutilizzato per ospitare temporaneamente la biblioteca del Museo Nazionale del Cinema. Da allora è stato oggetto di restauri che lo hanno restituito al pubblico uso. Il suggestivo spazio scoperto e delimitato da portici lo rende adatto allo svolgimento di manifestazioni ricreative e culturali.

140. Arsenale delle costruzioni di artiglieria

Nel 1580 Emanuele Filiberto, per non dipendere dall'estero, decise di trasformare parte delle segherie per legname di proprietà del Comune di Torino in "peste per far polvere". La Fabbrica delle Polveri e Raffineria dei Nitri fu per due secoli affidata a privati in appalto e fu ampliata e riadattata varie volte. Nel 1767 passò in gestione diretta reale; di conseguenza, tra 1775 e 1788 fu ricostruita su disegno del colonnello Antonio Quaglia. La fabbrica era attraversata da due canali ed era composta da tre edifici: uno con i magazzini delle materie prime e gli alloggi del personale e del corpo di guardia, un altro con i macchinari mossi dall'energia idraulica (macina dello zolfo, buratti, granitoi della polvere) e i magazzini della polvere, un terzo con la raffineria del salnitro e i forni per il carbone.
Nel 1852 uno scoppio causò la distruzione di quasi tutto lo stabilimento e di molte case di borgo Dora, con 24 morti; l'eroico intervento del sergente Paolo Sacchi permise di evitare danni maggiori.
A seguito del disastro la Fabbrica delle Polveri fu trasferita piú lontano dalla città, prima presso la Stura e successivamente ad Avigliana. In borgo Dora furono invece trasportate parecchie lavorazioni dell'Arsenale di Torino (ciò che resta di questa fabbrica, per l'appunto in via dell'Arsenale, è ora sede della Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito), che furono svolte in un nuovo grande opificio costruito a partire dal 1867 su progetto di Giuseppe Castellazzi. Si tratta di un rigoroso edificio in mattoni, organizzato intorno a 4 cortili quadrati, uno dei quali su piazza borgo Dora (con torre e orologio), gli altri tre allineati, posteriormente, lungo il canale dei Molassi. Anche questa nuova costruzione subí modifiche nel tempo: una sopraelevazione in calcestruzzo armato e diversi ampliamenti con nuovi edifici nell'area compresa tra San Pietro in Vincoli, il Cottolengo e il canale dei Molassi. Alla sua massima estensione, l'Arsenale di borgo Dora giunse a occupare un'area di 6 ettari.
Vi si effettuavano la produzione e la riparazione di affusti di artiglieria, carri e strumenti e arnesi a servizio

140. Corpo monumentale dell'Arsenale, affacciantesi su piazza Borgo Dora.

140. "Cortile del maglio" dell'ex Arsenale.

140. Disegno di progetto del recupero del "cortile del maglio". Sulla sinistra, il cortile detto "del ciliegio".

dell'artiglieria; piú tardi, anche sellerie e someggi; e, dal 1919, traini e veicoli ferroviari e automezzi per artiglieria. Vi erano addetti da 500 a 800 operai civili (durante la seconda guerra mondiale, tale cifra salí fino a oltre 1.300). La sua forza motrice era data da 4 turbine idrauliche della forza di 9 kW l'una; nel 1900 si introdusse anche l'energia elettrica.
L'attività produttiva è cessata nel 1982, e presto è seguita la graduale acquisizione del complesso da parte della Città di Torino.
Alcune porzioni del complesso sono state oggetto di interventi di recupero da parte del Ser.Mi.G. (143). Rimangono da recuperare alcuni edifici al di là dell'ex canale dei Molassi e il cortile principale, su cui s'affaccia la torre dell'orologio (un capannone viene occasionalmente utilizzato per attività culturali).
Il cortile piú meridionale, detto "del maglio", è stato oggetto di un intervento di recupero (2003), che lo ha trasformato in una piazza coperta circondata da botteghe, collegata con il vicino mercato del *Balon* (147). La copertura è costituta da una piramide tronca in legno sostenuta da quattro "alberi" inclinati in acciaio. Il progetto è degli architetti Torretta, Brusasco, Comoglio e Perino.

143. Progetto del macello e tettoia del mercato bovino, nucleo iniziale dell'odierno Ser.Mi.G.

141. passerella di via Mondoví

Fu costruita nel 1982 per consentire l'accesso alla scuola Steiner (142), su progetto dell'ing. Argentino Pellissetti, del Comune. Ha un pilone intermedio alto 23 metri, al quale è ancorata la travatura in ferro mediante cavi d'acciaio.

142. caserma Sacchi

Fu costruita nel 1867 su progetto di Giuseppe Castellazzi. Oltre ai militari, ospitò anche parte della produzione dell'Arsenale (reparto selleria). È ora sede dell'Istituto professionale statale per i servizi della pubblicità "Albe Steiner".

143. civico mattatoio

Dal 1698 in Borgo Dora si svolgeva un mercato dei bovini, che dal 1832 fu dotato di una gran tettoia, costruita su progetto dell'arch. Barone. Nel 1856 questa fu adattata per accogliere i macelli torinesi qui trasferiti. Ma già nel 1868 entrò in esercizio il nuovo mattatoio di corso Vittorio Emanuele II, di fronte alle carceri Nuove, ora demolito.
Il macello di borgo Dora fu prima adattato a fabbrica privata poi (1891) acquisito dall'Arsenale (140) e adibito a magazzino. Dal 1983 costituisce il primo nucleo dell'"Arsenale della pace" del Servizio Missionario Giovanile (Ser.Mi.G.); al suo recupero è seguito quello di altri sei fabbricati dell'ex Arsenale. Vi hanno trovato posto: due dormitori (maschile e femminile) di pronta accoglienza notturna, una residenza per donne, un poliambulatorio, laboratori musicali, una scuola per artigiani restauratori, l'*Università del dialogo*, un ostello ("ospiteria", nella cosiddetta "palazzina Aloisio").

144. ponte Carpanini

Dal medioevo, quando si spostò a sud (163), si è sempre attraversata la Dora al *Balon*, con un ponte in legno o con un guado, al fondo di via Borgo Dora. Con la costruzione poco piú a valle del ponte Mosca (154), il ponte del *Balon* fu abbandonato al degrado, e cessò di esistere a metà degli anni Quaranta dell'Ottocento.

144. Ponte Carpanini visto da monte.

145. Ponte della ferrovia Torino-Ceres. Sullo sfondo il ponte Mosca e la casa Ravera.

Tuttavia, nel 1882 sull'asse di corso Vercelli fu costruito – su progetto dell'ingegnere capo del Comune, Edoardo Pecco – un ponte in ferro intitolato alla principessa Clotilde di Savoia.
Questo ponte subí gravi danni durante l'alluvione del 2000; pertanto è stato demolito e sostituito da uno progettato da Giorgio De Ferrari e Franco Ossola, di 42 m di luce e 17 di larghezza. Per raggiungere le condizioni di sicurezza in caso di piena, può essere sollevato di oltre un metro, mediante martinetti idraulici. Comprende una gradonata per sedersi affacciandosi verso ponte Mosca. Domenico Carpanini, candidato sindaco, morí poche settimane prima delle elezioni del 2001, dalle quali sarebbe certamente risultato eletto. Il rispetto e la stima unanimi meritati per la sua dedizione a Torino e ai suoi abitanti gli guadagnarono la titolazione di questo ponte.

145. ponte della ferrovia Torino-Ceres

Costruito nel 1869 per raggiungere la stazione Porta Milano, terminale della linea. I pilastri sono ancora quelli originali; le travate in ferro, a traliccio, sono state sostituite nel 1982 con setti a parete piena.

146. stazione Porta Milano

La linea ferroviaria nacque come Torino-Ciriè; fu prolungata fino a Lanzo nel 1876 e a Ceres nel 1916; nel 1920 fu la prima linea ferroviaria italiana non sperimentale, elettrificata in corrente continua ad alta tensione (3000 V). Anche la stazione, realizzata nel 1869 su progetto dell'ing. Cappuccio, è stata oggetto di ampliamenti (tra cui quello del salone ristorante in stile *art nouveau*, nel 1904) e comprende, oltre al fabbricato viaggiatori, anche varie tettoie, una bella officina in mattoni, e una rimessa per locomotori servita da una piattaforma girevole. Dal 1987, su questo tratto della linea non è piú effettuato servizio (si parte da stazione Dora 131); con la costruzione del passante sotterraneo, il ramo lungo via Saint-Bon è stato reso inutilizzabile.
Il destino dell'intero complesso è incerto, per il momento vi si svolgono attività di restauro dei mezzi storici del Museo Ferroviario Piemontese.

146. Il piazzale della stazione Porta Milano si trova alcuni metri più in basso di corso Giulio Cesare. Sulla sinistra, la rimessa locomotive; sulla destra il fabbricato viaggiatori.

147. borgo Dora

Già dai tempi romani sembra che in questa zona ci fossero industrie che sfruttavano il movimento di un canale. Ma soltanto nel XII sec. sorsero abitazioni fuori dalle mura, in mezzo a vasti orti. Per sfruttare la forza motrice fornita dai canali, in borgo Dora si insediarono nel tempo varie fabbriche, tra le quali la fabbrica delle polveri (140). La casa piú antica, ancora esistente, è forse la *cort longa* di via Lanino 2 (1609).
Nel Settecento il borgo cominciò a essere indicato comunemente come *Balon*, nome che viene da uno sferisterio che sorgeva nell'attuale via Lanino (da cui l'italianizzazione "borgo del Pallone" che non usa piú nessuno), oppure, secondo altri autori, dal dislivello tra il terrazzo fluviale su cui sorge Torino e l'alveo del fiume ("vallone"). Nel XVIII sec., lungo il canale dei Molassi si costruirono i primi opifici dotati di grossi macchinari, come folloni (tessuti), battitoi (cotone), gualchiere (lana), magoni (ferro), filatoi (seta). Il borgo Dora era formato da una lunga via irregolare, che costituiva il primo tratto di una delle piú importanti strade extraurbane, quella verso Milano e l'Italia. In quel secolo, la popolazione crebbe da 700 a 1.600 persone, che vivevano in "mal costrutte case". Oltre allo sferisterio, il sobborgo era movimentato da svaghi e osterie. Si trattava di un'area che, pur esterna alle mura, ospitava funzioni e forniva servizi fondamentali per la città, tra cui quello di produrre molti degli ortaggi che vi venivano consumati.
Nell'Ottocento sorsero altri stabilimenti industriali: intorno alla metà del secolo erano 72, con 540 operai (merita, tra gli altri, di essere ricordato il primo laboratorio di Francesco Cirio). Nel 1852, il distretto di Borgo di Dora – *grosso modo*, tutto il territorio a nord della città, dal Martinetto alla confluenza della Stura nel Po – aveva una popolazione di 24.000 persone, di cui molte vivevano al *Balon*. Questo, oltre che sovraffollato, era anche ritenuto insalubre a causa dell'umidità dei canali che vi scorrevano: ciò manteneva basso l'affitto delle case, e favoriva quindi la concentrazione di poveri. Il declino di borgo Dora come zona industriale risale all'ultimo decennio dell'Ottocento, quando la disponibilità di energia elettrica rese possibili altre localizzazioni; però alcune fabbriche vi restarono attive ancora a lungo.
Il mercato delle pulci si installò al *Balon* nel 1856, all'angolo delle vie Lanino e Cottolengo. Oggi opera tutti i sabati e la seconda domenica del mese, coinvolgendo, tra operatori autorizzati e informali, fino a 700 ambulanti. Per decenni il *Balon* ha avuto ogni settimana migliaia di visitatori – persone che vivono di espedienti, persone agiate, benpensanti in cerca del pittoresco, giovani alternativi, artigiani veri e improv-

147. Pianta del borgo Dora (orientata ad ovest) nel 1755, un secolo prima dello scoppio della polveriera. Il ponte è più a monte dell'attuale; in basso, vicino alla Dora, la chiesa dei ss. Simeone e Giuda.

147. L'infilata dell'attuale via Lanino, in primo piano la casa della *cort longa*.

147. Il superstite tratto sinuoso della via Borgo Dora.

visati, perditempo, famiglie con biciclette o passeggini... – attirati dai prezzi bassi, dalla possibilità di trovare cose impensabili, dall'atmosfera contrastante con lo stereotipo torinese di uniformità e grigiore.
Nell'Ottocento si susseguirono parecchi piani urbanistici per borgo Dora: nessuno di essi fu attuato completamente, come del resto quelli novecenteschi. Il primo fu quello redatto da Mosca nel 1823-30, che sistemava tutta la zona tra piazza della Repubblica e il ponte (154), entrambi appena realizzati. A tale piano si deve l'asse rettilineo di corso Giulio Cesare, che prolungava via Milano su un terrapieno artificiale piuttosto elevato rispetto al piano di campagna: per accorgersene basta salire via Andreis e ridiscendere via Porporati. Tale dislivello comportò maggiori costi e difficoltà tecniche, per cui la costruzione degli isolati ai due lati del corso avvenne assai a rilento (nel palazzo al numero 6 di corso Giulio Cesare, ha oggi sede la **Fondazione Rosselli**). Le vie che oggi si chiamano Andreis-Porporati, La Salle, Noè, Cignaroli e Rivarolo derivano dallo stesso piano, e furono realizzate demolendo non pochi edifici dell'antico borgo, dal disegno intollerabilmente irregolare.
Altre demolizioni e rettificazioni avvennero tra fine Ottocento e inizio Novecento per l'apertura di via Priocca e tra 1927 e 1938 per quella di corso XI Febbraio. Scomparve cosí tutto il settore a est dell'attuale corso Giulio Cesare: un rione che, con la distruzione anche dei Molassi (151), ha perso del tutto motivi di identità. Altri sventramenti furono attuati negli anni Cinquanta, con la costruzione di edifici sproporzionati (come quello in piazza della Repubblica 17-19) e l'allargamento abnorme in via borgo Dora angolo via Andreis e in piazza borgo Dora: danni gravi, ma ancora poca cosa se comparata alla cancellazione della forma antica del borgo, prevista dai piani regolatori del 1908 e del 1959 – per fortuna mai completamente attuati –, che programmavano di prolungare corso Vercelli fino a corso regina Margherita. Nel 1962 il canale dei Molassi fu coperto.
Guardando una planimetria di borgo Dora, si riconosce ancora la peculiarità del disegno urbano, caratterizzata dall'andamento dell'antica strada che conduceva al ponte (via borgo Dora), nonostante altrettanto forte risulti il disegno delle strade rettilinee derivante dai tentativi di "razionalizzazione". Il borgo è in fin dei conti un insieme di poche case che hanno però un elevato valore simbolico, sia per la forma urbana sia per i comportamenti umani, entrambi non "conformi": questo è uno dei luoghi di una ormai mitologica identità torinese, nei fatti ormai scomparsa. Una storia di oggetti comprati e venduti più volte nella stessa mattina, di affari favolosi prima dell'alba, di ciarlatani, cantastorie, truffatori e ricettatori.

147. Il borgo Dora durante l'alluvione dell'ottobre 2000.

Negli ultimi dieci anni, anche per effetto del progetto "The Gate", sono stati realizzati diversi interventi edilizi nel borgo, tra i quali la creazione di una nuova via sul tracciato del canale dei Molassi, la riqualificazione di vari edifici privati che versavano in stato di degrado, la demolizione della tettoia del ferrivecchi (sostituita da un parcheggio), la sistemazione dei giardini di piazza borgo Dora (vedi (153)).

148. porta Palazzo

La piazza – prima intitolata a Emanuele Filiberto, ora alla Repubblica, ma da tutti chiamata "porta Palazzo" – fu progettata da Gaetano Lombardi nel 1820 lungo il nuovo viale che correva all'esterno delle mura cittadine, da poco demolite. Misura piú di 5 ettari ed è la piú vasta di Torino. La gran parte dei mercati torinesi si teneva in piazza delle Erbe, cioè di fronte al municipio; con la realizzazione della nuova piazza, vi si completò il loro spostamento. Presto furono realizzate alcune strutture per le attività di compravendita: sono tuttora esistenti e utilizzati i mercati coperti II e V, siti nei due

148. Il mercato V di porta Palazzo circondato da bancarelle. Sullo sfondo si riconoscono il campanile del Duomo, la cupola di San Lorenzo, la torre Littoria.

148. Veduta aerea di piazza della Repubblica nel 1986, prima della sostituzione del mercato III dell'abbigliamento (nell'angolo in alto a sinistra).

quadranti meridionali (1852), e il mercato IV (l'elegante struttura metallica detta oggi tettoia dell'Orologio), eretto nel 1916 dalle Officine di Savigliano (127).
Oltre a quelli al minuto, dal 1837 al 1934 si teneva qui anche il mercato ortofrutticolo all'ingrosso: quando fu trasferito in via Giordano Bruno gli interessi degli abitanti del quartiere, dove erano sorti stallaggi, alberghi, osterie, botteghe e magazzini di vendita e che vivevano in gran parte sul mercato, furono assai colpiti.
Il mercato al dettaglio, che probabilmente resta la piú grossa realtà commerciale di Torino, ha invece continuato a costituire un'attrazione per le classi popolari, autoctone e immigrate, che lo hanno eletto a luogo di incontro coi compaesani, di acquisto a basso prezzo e di occasione di lavoro al limite della legalità.
Negli ultimi anni, il traffico veicolare è stato in buona parte spostato sottoterra con la realizzazione di un sottopassaggio, la piazza è stata ripavimentata e i padiglioni del mercato sono stati uno dopo l'altro restaurati, ad eccezione del III (dell'abbigliamento), una brutta costruzione metallica del 1963, che è stato demolito per sostituirlo nel 2005 con il deludente e ancora inutilizzato "Palafuksas".

149. fontana di Santa Barbara

Accanto ai Molassi, esisteva una sorgente conosciuta fin dall'epoca romana ("Fontana di Minerva"), cui erano attribuite proprietà taumaturgiche. Costituí il primo nucleo dell'acquedotto cittadino. Dietro di essa, fu costruito nell'Ottocento il Magazzino delle Fontane di Santa Barbara, che nel 1883 venne destinato a caserma per le Guardie del fuoco, e in seguito ampliato e trasformato. Le fontane sistemate nel luogo dell'antica sorgente (ai lati del portone di corso regina Margherita 128) esistono ancora, ma sono asciutte.
Ormai inadeguata alle esigenze moderne, e soprattutto male collocata rispetto alle piú veloci strade urbane, la centrale dei Vigili del Fuoco si trasferí al fondo di corso regina Margherita, e la vecchia caserma cessò di funzionare nel 1983. La porzione posteriore dell'edificio è stata demolita per sostituirla con un autosilo; la porzione anteriore, di valore monumentale, è stata recentemente riattata, ma non ha ancora ricevuto una nuova destinazione.

150. filatoi Galleani e Pinardi

Subito a monte dei Molassi (151), lungo lo stesso canale, dove oggi c'è piazza don Albera, si trovavano i filatoi da seta Galleani (sul lato nord) e Pinardi (sul lato sud). Quello di Francesco Galleani fu il primo costruito nel ducato di Savoia (1663-68), in parte riusando un martinetto dismesso.
Il filatoio Pinardi era invece un edificio nuovo, appositamente costruito per la torcitura idraulica della seta nel 1682, poi ingrandito nel Settecento.
Entrambi avevano al piano terreno il *baratrone* con le ruote, al primo e al secondo piano le piante e al terzo l'incannatoio. Passarono nel 1711 in proprietà della

150. Canale dei Molassi all'altezza del filatoio Pinardi-Dupré (sulla destra).

151. Magnifica e dettagliatissima pianta (1814) della zona industriale dei Molassi. Da sinistra a destra: filatoio Galeani (a destra del canale), filatoio Pinardi (a sinistra), mulini della Città (su entrambi i lati). In rosso gli edifici preesistenti, in nero quelli di recente costruzione o in progetto; in basso al centro del disegno, i forni per il pane.

Città che li potenziò (da 4 a 10 piante il Pinardi e da 5 a 7 piante il Galleani) e li diede in gestione a privati, per poi rivenderli nel 1819. Il filatoio Galleani continuò a lavorare fino a metà Ottocento; il Pinardi fu ristrutturato dal nuovo proprietario, Dupré, nel 1856: ma l'aspetto esterno rimase quello settecentesco fino alla demolizione, avvenuta per aprire via Priocca. Negli anni 1870 vi lavoravano 270-300 operai e vi si producevano 9.000-10.000 kg all'anno di filato.

151. Molassi

I primi mulini da grano torinesi storicamente documentati sorgevano nell'alto medioevo sulla riva destra della Dora, dalle parti dell'attuale ponte Carpanini 144. Ai mulini presto si affiancarono altre industrie, le cui macchine erano mosse dall'acqua, tra le quali "piste" da canapa, seghe per il legname, officine per la lavorazione del ferro i. La gestione di questi stabilimenti variò nel tempo, ma le acque restarono sotto il controllo del potere politico, a lungo esercitato dalla Città di Torino. Inoltre, perpetuando un diritto feudale, per secoli restò in vigore l'obbligo di usare i molini civici per macinare il grano, che costituí una delle principali fonti di entrata per le casse comunali. Quelli di borgo Dora rimasero sempre i mulini piú importanti e piú grandi (da cui la denominazione piemontese di *Molass*), ma va ricordato che presto ne furono costruiti su altri canali al Martinetto 106, a Lucento 90, a Grugliasco, e galleggianti sul Po in varie località. Trovandosi all'esterno della cinta muraria, i mulini erano facili prede di attacchi nemici e furono distrutti e ricostruiti piú volte.
A fine Settecento, all'apice della loro crescita, i Molassi erano un grande complesso organizzato intorno a due cortili, dove operavano 29 macine disposte in quattro "partite", in altrettanti edifici su due bracci del canale omonimo (ingrandimenti e ricostruzioni effettuati nel 1772 dall'ing. Mattei e nel 1774 da Dellala di Beinasco). A inizio Ottocento fu realizzata un'ulteriore espansione verso sud, comprendente un imponente edificio per i forni (disegni di Ferdinando Bonsignore). Nel 1850 il Municipio decise di vendere a privati Molassi e forni: vi riuscí solo nel 1882. La Società Anonima Mulini Dora li fece funzionare per ancora 80 anni, durante i quali subirono diverse trasformazioni.
Gran parte del complesso è stata demolita e sostituita da edifici alti. Oggi sopravvive solo un moncherino dei Molassi, in via Pisano angolo corso XI Febbraio, che ospita alcuni uffici della Regione Piemonte.
I mulini da grano e i filatoi da seta di borgo Dora costituirono la piú grossa concentrazione industriale della Torino di antico regime.

151. I mulini da grano ("Molassi") sorgevano ai due lati del canale omonimo per mettere in movimento il maggiore numero di ruote possibile.

152. scuola Vittorio Amedeo III

In Piemonte la prima scuola popolare gratuita fu quella concessa da Vittorio Amedeo III nel 1789 all'Opera della Mendicità Istruita. La prima sede si trovava in via Borgo Dora 35, cui s'affiancò una sezione femminile in via al ponte Mosca 6 (corso Giulio Cesare). Dal 1830 l'istruzione dei fanciulli poveri fu affidata ai Fratelli delle scuole cristiane, ordine religioso fondato da san Giovanni Battista de la Salle. Da questo nasce l'intitolazione della via in cui si trovò la successiva sede, progettata da Carlo Ceppi a fine Ottocento e in seguito sopraelevato. L'edificio ora ospita una comunità per disabili motori e altre attività socio-assistenziali.
A pochi passi si trova anche l'**Asilo d'Infanzia** "per le figlie povere", fondato nel 1841 dalla regina **Maria Teresa**; l'attuale edificio, costruito nel 1876 su progetto dell'ing. Pecco del Comune di Torino, le è ora intitolato.

153. san Gioachino

La chiesa (con annesso ospedale) di Santa Maria Maddalena era l'antica parrocchia di borgo Dora. Andò distrutta durante l'assedio del 1706, per cui nel 1721 si elevò a parrocchia la cappella della Beata Vergine della Neve, che nel 1729 assunse la titolazione dei santi Simone e Giuda, essendo stata soppressa la parrocchia cosí titolata in via Dora Grossa (oggi via Garibaldi). La cappella fu demolita e ricostruita nel 1785 su progetto di Dellala di Beinasco, "in stile tardo barocco, imponente, sobrio e severo". Il sito (che andava sott'acqua a ogni esondazione) e la tecnica costruttiva (non c'erano né cantina né vespaio) resero presto necessari lavori di ripristino.
Cosí si scelse di costruire una nuova chiesa parrocchiale piú in alto, sul terrapieno che porta al ponte Mosca, cioè lungo l'attuale corso Giulio Cesare. Intitolata a san Gioachino, è opera del 1882 di Carlo Ceppi in "stile basilicale paleocristiano improntato al bizantino". I bombardamenti del 1942-43 distrussero il bel tetto in *lose*, il magnifico soffitto di larice d'America a cassettoni dorati, la scala dell'orchestra, l'organo, i finestroni, i lampadari, il portale di noce ornato di bronzi pregiati.
Quando si inaugurò la nuova parrocchiale, la chiesa dei ss. Simone e Giuda fu sconsacrata; fu nel tempo adibita a dormitorio per operai, obitorio e alloggio per becchini, deposito di attrezzature militari, mercato di ortaggi all'ingrosso, deposito di carrette per spazzini e magazzino di legname per casse da morto; nel 1956 fu demolita. Nella recente sistemazione dei giardini di piazza borgo Dora, l'area dove sorgeva la chiesa è stata pavimentata in modo da ricordarne la vecchia pianta.

154. ponte Mosca

Fu costruito nel 1823-28 a spese dello Stato e inaugurato nel 1830; costò 1.300.000 lire. Misura 14 m di larghezza e 78 m di lunghezza (129 con i piazzali d'imbocco). È un'opera da sempre lodata per la capacità di unire monumentalità e leggerezza. Il progettista, Carlo Bernardo Mosca, scelse un'ardita soluzione a campata unica, valorizzando la purezza e la naturale eleganza dell'arco ribassato, e affidò la bellezza all'impeccabile esecuzione: il ponte è costruito interamente in conci di pietra, tagliati ovviamente a mano. (La pietra proviene da Malanaggio, in val Chisone.) Ai lati, la superficie inferiore dell'arco è tagliata di sbieco: ciò contribuisce a dare sfogo a eventuali acque in piena che dovessero sfiorare la pancia del ponte (evento, peraltro, mai verificatosi), e ne alleggerisce allo sguardo la linea.
È il piú alto dei ponti torinesi sulla Dora: certamente per tenerlo al riparo da piene pericolose, ma anche per desiderio di realizzare un'opera fuori dal comune, subito celebrata come un capolavoro d'ingegneria. Guide turistiche, mappe della città con vedute, incisioni, ecc., ne riproducevano l'immagine con grande orgoglio, quale raramente si ha oggi per opere contemporanee.

153. La facciata della chiesa di san Gioachino su corso Giulio Cesare.

154. Il ponte Mosca visto dal Balon.

155. Ponte Bologna, gasometro di borgo Dora e ponte del Carbone (a destra) in una foto di inizio Novecento. Comparare con la foto a p. 106, che mostra la medesima inquadratura oggi.

L'altezza del ponte portò con sé la necessità di realizzare un terrapieno, quasi orizzontale, da porta Palazzo a corso Brescia, cioè l'attuale corso Giulio Cesare, molto piú alto del piano di campagna naturale (vedi 147); mentre la volontà di attraversare il fiume perpendicolarmente al flusso comportò una rettifica della Dora.
Le sponde sono rimaste prive di sistemazione, se non in lungo Dora Napoli, dove nel 1873 fu realizzato il murazzo in pietra su progetto dell'ing. Pecco. Il ponte è stato intitolato ufficialmente al suo autore nel 1868, un anno dopo la morte. Ma tutti, a Torino, lo chiamavano cosí da tempo. È stato il primo di una serie proseguita funestamente con la mole "antonelliana", il pala-"Isozaki", e un padiglione del mercato di porta Palazzo.

155. ponte del Carbone

Il nome del ponte, ormai utilizzato solo come passerella pedonale, è dovuto al fatto che vi transitavano i treni che portavano al gasometro di borgo Dora 156 e a quello di Vanchiglia il carbone necessario alla produzione del gas. Ha una struttura di acciaio a traliccio, dipinta in colore verde.

156. gasometro di borgo Dora

Nel 1851, nella zona ora occupata da vari edifici pubblici (Azienda Acquedotto Municipale, oggi SMAT; stazione delle autolinee; ecc.), la Società Anonima Piemontese per l'Illuminazione a Gas (poi Società Italiana Gas) eresse un gasometro, potenziato nel 1895 e poi smantellato negli anni Trenta del Novecento, quando fu aperto corso XI Febbraio: ormai l'attività era stata trasferita in Vanchiglia 180.

157. "Chiabotto delle Merle"

È il primo quartiere di case popolari realizzato dall'Istituto Autonomo Case Popolari di Torino (IACP), nato nel 1907. Il nome deriva da preesistenti case private, che erano affittate a immigrati e operai. Nel 1908 furono costruiti 6 edifici, disposti su tre file parallele a via Schio e via Mondoví, con cortili verdi; nel 1910 fu aggiunto l'edificio su via Cuneo. In tutto, il complesso comprendeva all'origine 257 alloggi distribuiti da 20 scale; era dotato di 3 portinerie e 5 negozi.

156. L'acquaforte del 1928 esalta la cupa minacciosità del gasometro.

158. FIAT Grandi Motori

Nell'isolato compreso tra via Cuneo, via Mondoví (attuale via Damiano), via Pinerolo e corso Vercelli, presso la cinta daziaria e lungo il canale Ceronda, si trasferí nel 1899 l'Officina Meccanica Michele Ansaldi, produttrice di macchine utensili.
Lo stabilimento, costruito su progetto di Pietro Fenoglio, comprendeva un percorso ferroviario interno (in corrispondenza di una via Alba mai realizzata), una grande officina meccanica (costituita da due edifici a tre campate ciascuno: quella centrale a tutt'altezza e quelle laterali suddivise in due piani; con pilastri in ghisa e copertura a *shed*), una fonderia (a campata

157. Il "Chiabotto delle Merle" visto da via Schio angolo via Pinerolo.

158. Lo stabilimento Ansaldi in una cartolina del 1904.

unica, larga 22 m e lunga 88, con copertura a capriate Polonceau, in legno), e un impianto di fucinatura. Dava lavoro a 300 operai specializzati.
Nel 1906 Ansaldi fu costretto a cedere la società alla FIAT. Questa vi impiantò la produzione di motori militari e mercantili navali prima a benzina e poi diesel, nonché di tubi di lancio per siluri. Tali produzioni necessitarono di un nuovo stabilimento che fu costruito nel 1912 sul lato settentrionale di via Pinerolo, su progetto di Giacomo Mattè Trucco, in seguito autore del Lingotto. La nuova fabbrica, realizzata dall'impresa Porcheddu in cemento armato, aveva una campata centrale per la lavorazione di motori di grandi dimensioni e due campate laterali, a due piani, per le piccole lavorazioni. Nel 1923 nacque la FIAT Grandi Motori. Il complesso fu rinnovato nel 1926 su progetto dell'ing. Chiesa: coprendo alcuni cortili e costruendo nuovi edifici, giunse cosí a estendersi su 37.000 m^2. Prima della seconda guerra mondiale la Grandi Motori costituiva il centro attorno ai cui gravitava la vita di Barriera di Milano; vi si producevano motori termici marini, industriali, ferroviari, macchine utensili, fusioni di ghisa, gruppi meccanici diversi.
Negli ultimi due anni del conflitto la Grandi Motori si distinse come uno dei centri della protesta operaia e della Resistenza. Vi lavorava anche Antonio Banfo, una delle figure di maggior rilievo dell'antifascismo torinese.

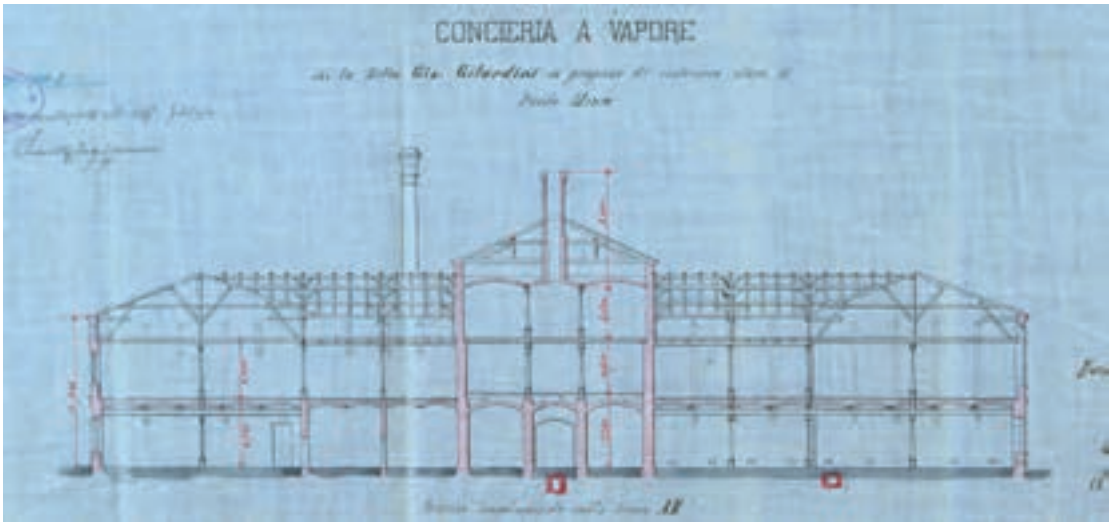
Nel 1950, per accrescere la competitività dei suoi motori, la FIAT rimodernò le attrezzature e utilizzò anche i due fabbricati sul lato sud di via Cuneo (36.000 m^2), dove si trovavano le fonderie di ghisa e alluminio della produzione automobilistica, trasferite a Mirafiori. Anche questa fabbrica era stata costruita su progetto di Mattè Trucco, nel 1906.
Nel 1966, la FIAT Grandi Motori confluí nella "Grandi Motori di Trieste" a partecipazione statale: la produzione fu trasferita e la fabbrica è inutilizzata dal 1971. Un recente progetto dello studio Nonis e altri ne prevede la trasformazione in centro multifunzionale, demolendo alcuni edifici per creare cortili e realizzare un grattacielo all'angolo tra via Damiano e via Carmagnola. Gli edifici di maggiore valore documentario sarebbero conservati. Uno di questi, la "basilica", alta ben 18 m, sarà destinata a sede del Museo delle Macchine e della Cultura industriale e tecnologica del Politecnico di Torino. L'inizio dei lavori è previsto per il 2011.

159. GFT

La cascina Aurora, che lasciò il suo nome al rione, fu trasformata nel 1869 nell'opificio tessile dei fratelli Abrate e Depanis, poi Bass & Abrate. Questo era alimentato dal canale della Ceronda, e vi si fabbricavano stoffe di lino e di cotone. A inizio Novecento l'azienda fu acquistata dalla Donato Levi e figli (dal 1930 Gruppo Finanziario Tessile), che produceva abiti pronti. Nel dopoguerra, guidata dai fratelli Rivetti, si affermò a livello europeo, anche grazie alla qualità molto elevata dei suoi prodotti (era proprietaria dei marchi FACIT, Armani, Valentino). In grave crisi per cattiva amministrazione, fu comprata dalla Gemina di Agnelli nel 1994, per chiudere nel 2003.
Il complesso, esteso sul grande isolato tra via Carmagnola e corso Emilia, era passato nel tempo da produttivo a quartier generale dell'azienda. Dei fabbricati che lo componevano rimangono solo l'edificio all'angolo

158. Porzione dello stabilimento FIAT Grandi Motori che occupa l'isolato a nord di via Pinerolo, visto da via Cigna.

159. Ingresso dell'unica porzione superstite del complesso del Gruppo Finanziario Tessile, in corso Emilia 8.



160. Disegno di progetto di uno degli edifici della conceria Gilardini (1876).

tra corso Vercelli e corso Emilia e la cosiddetta "casa Aurora" all'angolo tra corso Giulio Cesare e corso Emilia. Dei fabbricati che lo componevano, rimangono solo l'edificio di corso Emilia 8 e la cosiddetta "casa Aurora", dove si trovano anche gli archivi storici della SMAT. Tutto i resto è stato demolito e sostituito da edifici residenziali "signorili".

160. conceria Gilardini

Nel 1831, Giovanni Gilardini impiantò in corso Ponte Mosca un laboratorio di ombrelli. In seguito, l'azienda si estese alla produzione conciaria e nel 1847 si assicurò commesse per la fornitura di equipaggiamenti all'esercito. La crescita della produzione richiese un secondo stabilimento, che fu costruito nel 1876 in lungo Dora Firenze all'angolo con corso Giulio Cesare, in luogo della "conceria e manifattura di guanti e altri generi di pelliccia" dei fratelli Fiorio.
Verso la fine dell'Ottocento la Gilardini era uno dei maggiori opifici torinesi: occupava circa 850 operai, quasi un terzo della manodopera impiegata nel settore conciario. Alla crescita dell'azienda contribuirono sia la neonata industria automobilistica (fornitura di accessori in pelle) sia le guerre di Libia e del 1915-18 (fornitura all'esercito di stivaletti da montagna, scarpe da riposo, calzature alpine, gambaletti, cinghie per fucili, finimenti), tanto che il complesso industriale si estese in via Aosta dove una sezione era adibita alla fabbricazione di bombe. L'azienda passò poi alla famiglia Borgione, ma non mutò il suo andamento: crisi nei periodi di pace, crescita nei periodi bellici (guerra d'Etiopia, seconda guerra mondiale). Nel 1955 la produzione cessò definitivamente.
Parte della fabbrica fu adibita a liceo scientifico Leonardo da Vinci: durante lavori di ristrutturazione crollò e fu demolita; anche la bella conceria a vapore opera dell'ing. Glaser è stata smantellata. Il sito, di proprietà della Provincia, è ora in attesa di destinazione.

161. asilo principe di Napoli

Costruito nel 1880 su progetto dell'arch. Ferrante, godeva di sovvenzioni comunali ma era un asilo infantile autonomo. È occupato dal 1995.

162. angolo tra via Alessandria e via Bologna

Un piccolo spazio pubblico a "misura d'uomo".

163. ponte romano

Quello romano fu il primo ponte torinese. Per molto tempo è stato indicato come "ponte in pietra", poiché era l'unico che non fosse costruito di legno. Si trovava al fondo di via Chivasso, dove in tempo antico la Dora faceva un'ansa. A un certo punto del medioevo il corso del fiume si spostò verso sud e il ponte diventò inutile: tanto che nel 1318, nonostante fosse integro, fu smantellato per ricavarne pietre per il castello degli Acaja (ora palazzo Madama).
Poco distante, lungo l'attuale via Aosta, tra via Chivasso e via Varese, è stata ipotizzata la presenza di un porto romano sulla Dora.

164. basilica di San Secondo

Piú o meno dove oggi si trova la **scuola Parini** sorgeva l'antica chiesa di san Secondo, nella parte piú alta del promontorio che, sulla sponda destra, si spingeva all'interno dell'ansa della Dora. La chiesa, probabilmente di origine tardoantica, è ormai scomparsa da secoli.

IX

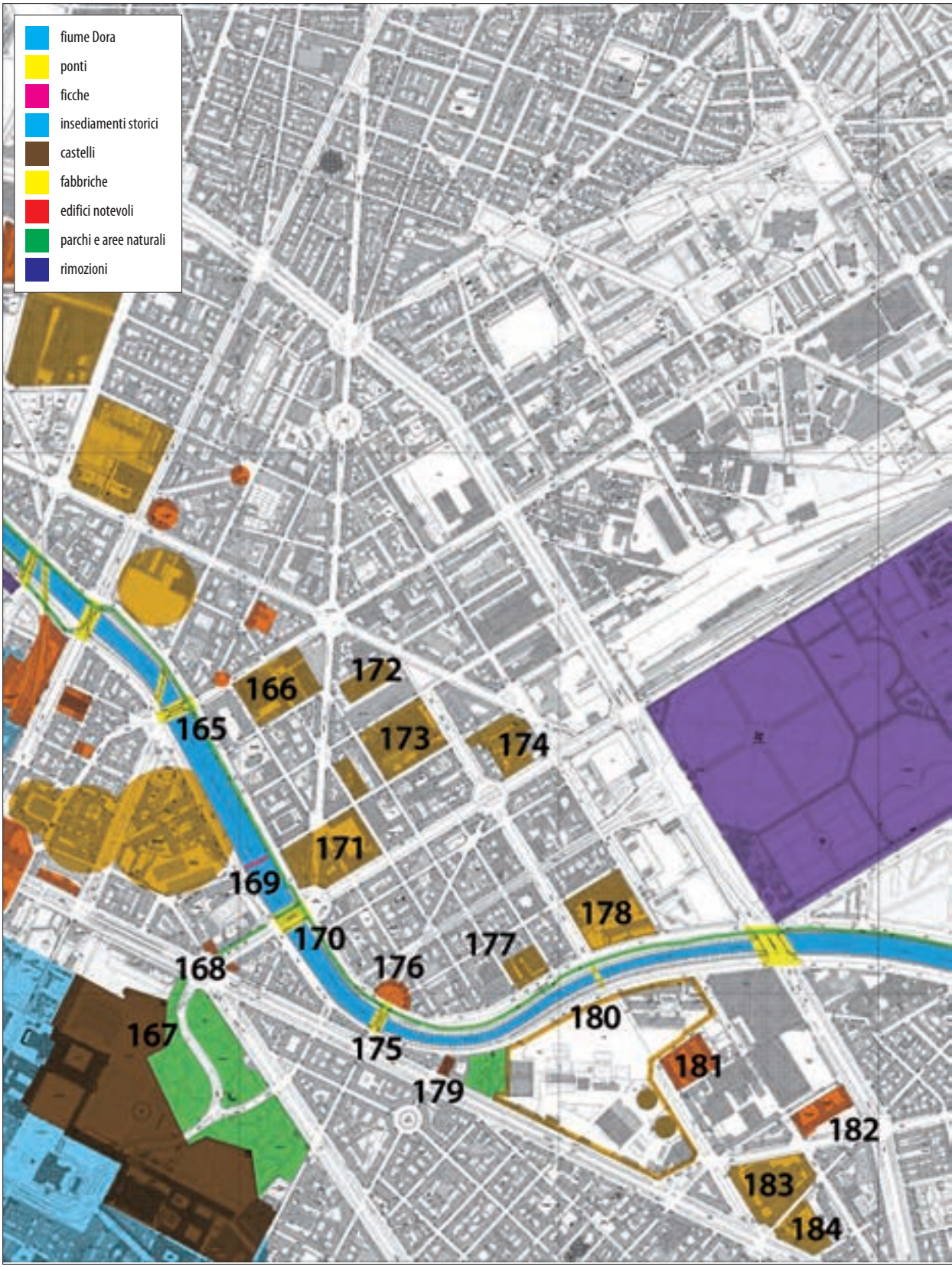
VANCHIGLIA

Questo segmento è dedicato a gran parte della zona che ai tempi romani era chiamata *Vinquilla*: una regione paludosa ricca di canneti (vinchi) allo sbocco della Dora in Po. Qui il terrazzo fluviale si abbassa, e in passato il corso meandriforme della Dora mutava spesso. Era un'area fertile e insalubre, anche a causa degli scarichi che allontanavano l'immondizia dalla città. La zona comprendeva gli attuali quartieri Rossini, Vanchiglia e Vanchiglietta (per quest'ultimo, vedi il segmento **X**).

In questa guida però non ci occupiamo del quartiere piú antico dei tre, cioè quello oggi noto come Vanchiglia: troppo lontano dalla Dora, solo l'estremità intorno a largo Montebello ha rapporti con il fiume. Concentriamo invece l'attenzione su borgo Rossini, a lungo rimasto periferico, perché situato al di là del fiume e condizionato da infrastrutture molto estese: i gasometri, il cimitero generale, lo scalo merci. L'edificazione a sud di corso Regio Parco (100 ettari) fu promossa negli anni 1880 dalla Società Immobiliare Torinese, presieduta dall'ingegner Muller. Via Catania fu sistemata a viale alberato come asse d'ingresso al cimitero (186), ma non furono previsti altri spazi essenziali per la vita sociale: né una piazza del mercato né una chiesa. Alcune vie, previste dal piano regolatore del 1908, non vennero attuate per consentire la creazione di grossi complessi industriali; ma prevalsero le piccole industrie, i depositi, i laboratori (molti trattano la pietra, a causa del vicino cimitero). Tra una fabbrica e l'altra, edifici residenziali: a costituire un reticolo molto regolare e di altissima densità edilizia, ma anche misto e ricco di sorprese. Questa mescolanza si è mantenuta fino ad oggi.

Il Piano regolatore attuale prevede qui, come dappertutto, la cancellazione degli edifici industriali per sostituirli con immobili residenziali e terziari, ma per fortuna, nonostante la vicinanza al centro, non conviene demolire gli edifici esistenti e sostituirli; è piú redditizio riutilizzarli. Tra l'altro, molte attività interessanti si sono insediate negli spazi abbandonati dalle industrie, e borgo Rossini è diventato uno dei poli della vita giovanile e notturna. Non si possono non citare il caffè Rossini, nel punto di corso regina Margherita piú vicino alla Dora, i molti locali in Vanchiglia propriamente detta, tra corso regina Margherita e corso san Maurizio, il Birrificio Torino, il Mondo musica café, il Basic Village (174), i locali nell'ex stabilimento cinematografico Ambrosio (177).

Nonostante sia incanalato tra alti argini, in questa parte di città il fiume è una presenza tangibile. Sulla sponda sinistra si trova una pista ciclabile gradevole da percorrere: basta non lasciarsi intimorire dagli enormi cartelli che mettono in guardia dai rischi che la Dora comporta.


fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184

IX
VANCHIGLIA

165 ponte Bologna
166 centrale elettrica SEAI
167 giardini reali e bastioni
168 torri Rivella
169 prese del canale del Regio Parco
170 ponte delle Benne (del Regio Parco)
171 CEAT
172 Gallettificio Militare
173 fonderie e smalterie Ballada
174 Basic Village
175 ponte Rossini
176 esedra di via Reggio
177 stabilimento cinematografico Ambrosio
178 lanificio Colongo
179 santo nome di Gesú
180 Italgas e nuova passerella
181 quartiere 7
182 scuola Muratori
183 Venchi
183 rimesse delle tramvie urbane

165. Il ponte Bologna e il ponte del Carbone, guardando verso sud dalla sponda sinistra.

168. Le torri Rivella ai due lati dell'imbocco di corso Regio Parco.

165. ponte Bologna

Del 1911, fu realizzato in calcestruzzo armato dall'impresa Porcheddu su proprio progetto.
È il primo ponte a travate rettilinee: i precedenti erano sempre stati ad arco. Una soluzione meno elegante, ma piú economica di altre. È a tre campate, in totale lungo 53 m e largo 15.

166. centrale elettrica SEAI

La Società Anonima Elettricità Alta Italia, fondata nel 1896, produceva energia idroelettrica da centrali su Dora (a Susa), Stura e Orco, con le quali alimentava tra l'altro le linee tranviarie 184 e l'illuminazione pubblica. La corrente elettrica era distribuita in città attraverso centrali di trasformazione, una delle quali è questa di via Bologna, che si estende su piú isolati, inglobando una porzione di via Parma, ridotta a percorso interno. Il suo aspetto richiama una chiesa a tre navate; il progetto è dell'ing. Ermenegildo Perini.
Dopo essere stata per decenni una centrale di trasformazione ENEL, è oggi in corso l'attività di progettazione (arch. Cino Zucchi) per trasformarla in nuova sede della società Lavazza, mantenendo gli edifici di maggiore valore storico.

167. giardini reali e bastioni

Sconfiniamo solo per un istante a sud di corso regina Margherita per osservare che della cinta muraria torinese, gli unici superstiti sono i bastioni di san Lorenzo e di san Maurizio, che sorreggono il Giardino Reale. Il primo di questi, che risale al tardo Cinquecento e si trovava all'angolo dell'antica città quadrata, era quasi lambito dalla Dora, che scorreva piú o meno dove ora principia corso san Maurizio. L'altro bastione fu aggiunto con il secondo ampliamento di Torino, nella seconda metà del Seicento.

168. torri Rivella

Edifici residenziali *art déco* progettati da Vittorio Eugenio Ballatore di Rosana nel 1929, prendono il nome dal loro primo proprietario, il pellicciaio Francesco Rivella. Definiscono l'inizio di corso Regio Parco, dove questo incontra corso regina Margherita; l'incrocio è denominato ufficiosamente "rondò Rivella". Terminano in alto con torrette che richiamano il profilo della vicina cappella della Sindone.

166. La facciata su via Bologna della ex centrale elettrica SEAI.

169. prese del canale del Regio Parco

Furono eseguite nel 1760, di fronte a uno scaricatore del canale dei Molassi. Il canale che alimentavano scorreva parallelo alla strada del Regio Parco; la sua acqua forniva energia per la fabbricazione dei tabacchi e della carta (194), e si scaricava nel Po. I murazzi realizzati negli anni Trenta hanno cancellato le opere di presa, mentre rimangono la diga ("ficca") e tracce del canale (oltre corso Novara).

170. ponte delle Benne (del Regio Parco)

Da tempi remoti qui si trovava il secondo ponte sulla Dora dopo quello del *Balon* (144). Rifatto piú volte in legno, nel 1840 fu sostituito da uno in muratura di mattoni e nel 1970 da quello attuale in calcestruzzo armato precompresso con pile a forma di Y. È costituito da due impalcati indipendenti, uno per ciascuna carreggiata, formati da sette travi prefabbricate collegate da una soletta superiore; è lungo 54 m, largo complessivamente 34 e mezzo.
Deve il suo nome a un insediamento detto "Le Benne" che si trovava dalle parti dell'attuale rondò Rivella, oppure, secondo altri, al transito di benne (carrelli ribaltabili) che trasportavano la sabbia per i cantieri reali.

171. CEAT

Qui si trovava il primo stabilimento, poi sede centrale, della Cavi Elettrici Affini Torino di Virginio Bruni Tedeschi, che continuava l'attività della società Vittorio Tedeschi. Produceva principalmente cavi elettrici e pneumatici, e fu la seconda azienda italiana nel settore della gomma dopo la Pirelli. Fu chiusa nel 1979, il marchio è ora proprietà della Pirelli.
Il complesso di corso Palermo era composto di piú edifici pluripiano, che occupano su piú isolati tra loro collegati con un sovrapassaggio o inglobando le vie diventate percorsi interni. Furono costruiti in piú tempi, prevalentemente tra le due guerre, su progetto dell'ing. Silverio Taglioni; la produzione in seguito si spostò in via Leoncavallo e a Settimo Torinese.
L'edificio è stato recentemente recuperato per uffici (Italgas, ENEL, Poste) e residenze.

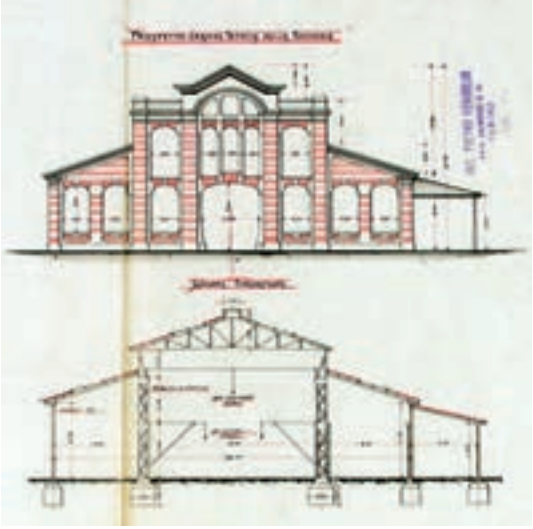
170. Il "ponte delle Benne" in una litografia del 1835. Sulla sponda destra, sullo sfondo, Torino (si riconoscono il palazzo reale e il duomo).

171. La sponda nei primi anni Trenta, durante la costruzione dell'attuale murazzo di lungo Dora Firenze. Sulla sinistra, l'ultima arcata del ponte delle Benne in muratura e il primo edificio della CEAT.

171. Due degli edifici dell'ex stabilimento CEAT di borgo Rossini inquadrano l'imbocco di corso Palermo.

172. Gallettificio Militare

Pregevole edificio industriale, fu costruito su progetto di Pietro Fenoglio nel 1906 come fabbrica privata (Società Anonima di panificazione, pasticceria e affini) e divenne in seguito proprietà dell'esercito. Ha mantenuto la sua originaria destinazione d'uso sino alla fine della seconda guerra mondiale, quando è stato adibito prima a magazzino per materiali di sussistenza e successivamente a magazzino vestiari e casermaggio. Oggi è dell'Intendenza di Finanza, che lo utilizza come deposito e archivio degli uffici finanziari di Torino; dal retro, su corso Verona, ha accesso l'ufficio immigrazione della Questura di Torino.



173. Sezione e prospetto dell'edificio principale delle fonderie Ballada.

173. fonderie e smalterie Ballada

Monumentale complesso (uno di quelli definiti "cattedrali del lavoro"), progettato nel 1906-07 da Pietro Fenoglio. Fu costruito su un doppio isolato, inglobando via Mantova. All'origine, era costituito da tre edifici: due officine a un solo piano, lungo via Perugia e via Foggia, e una grande fonderia all'interno del lotto, con facciata su corso Verona. Quest'ultima è simile a una chiesa a tre navate, lunga 73 m e larga 38; per una larghezza di 16 m, la navata centrale è libera da sostegni intermedi per consentire il movimento di gru scorrevoli. Salvo la facciata, che è in muratura portante, le strutture sono in ferro, a traliccio. In seguito, lo stabilimento è stato ampliato e sopraelevato da altri autori.

174. Cortile interno del Basic Village.

Parte dell'affaccio su corso Verona è utilizzato da una ditta che vende piastrelle; su via Modena c'è un autolavaggio. Il resto è in corso di recupero con destinazione commerciale.

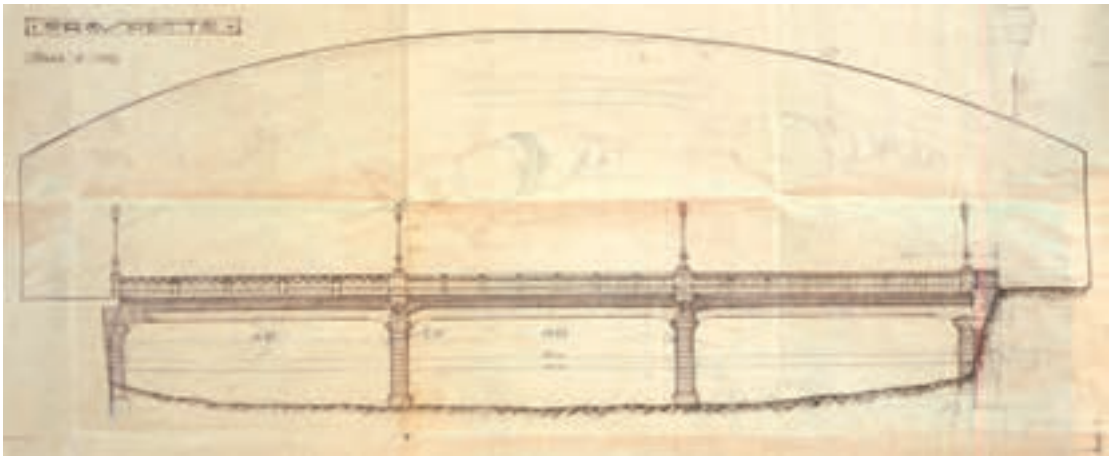
174. Basic Village

Stabilimento del Maglificio Calzificio Torinese, proprietario di marchi quale Robe di Kappa, risalente agli anni Quaranta. Nel 1994 il Gruppo Basic di Marco Boglione ha rilevato l'azienda e affidato agli architetti Baietto, Battiato e Bianco il recupero degli edifici, terminato nel 2002. L'attività produttiva è stata trasferita altrove, e oggi il complesso contiene lo spaccio aziendale, altre attività commerciali e per il tempo libero (ristorante F.lli La Cozza, ristorante/club Berbeda), un giardino pensile, un parcheggio, gli uffici del gruppo Basic, loft a uso abitativo e ufficio. Il risultato è un posto *trendy*, molto vivo.

175. ponte Rossini

Quello attuale fu realizzato nel 1925 dall'impresa dell'ingegner Bertelè: è a tre campate di 16 metri di luce ciascuna, in travi di calcestruzzo armato semplice-

175. Disegno di progetto del ponte Rossini così com'è oggi.



176. Il ponte Rossini e gli edifici che costituiscono l'esedra di via Reggio.

mente appoggiate; risulta molto modesto a causa del *budget* limitato e dell'assenza di ornamentazione. Ha sostituito il piú stretto ponte in ferro degli anni Ottanta dell'Ottocento, di cui riutilizza le spalle.

176. esedra di via Reggio

L'edificazione del quartiere Rossini fu promossa negli anni 1880 dalla Società Immobiliare Torinese, presieduta dall'ingegner Emilio Muller. La società riuscí anche a condizionare le scelte adottate dal Comune riguardo al disegno urbanistico: per esempio, ottenne la re-introduzione nel piano regolatore di via Reggio, che era stata cancellata. La via costituisce il prolungamento, al di là della Dora, dell'asse di via Accademia Albertina e via Rossini. Inizia dal ponte Rossini (175) con una piazza a semicerchio che costituisce la porta d'accesso al quartiere. Per questo è disegnata in modo qualificato, con qualche monumentalità; vi sorgeva la bella casa dello stesso Muller. Con le piazze Borgo Dora (147) e Fontanesi (188), è una delle poche piazze di Torino ad affacciarsi sulla Dora. È stata oggetto di un recente intervento di arredo urbano e ripavimentazione che riguarda anche la piazzetta all'incrocio di via Catania.

177. stabilimento cinematografico Ambrosio

La prima sede, del 1907, era poco distante, nell'isolato di corso Verona tra via Catania e via Cagliari. Il secondo stabilimento fu costruito nel 1912 su progetto di Pietro Fenoglio, con facciata floreale, e pareti laterali ampiamente vetrate per dare luce al teatro di posa dotato di macchinari molto avanzati (refrigerazione, ponti e passerelle scorrevoli, gru montata su rotaie...).

178. Dettaglio dell'ex lanificio Colongo, su via Cagliari.

A quell'epoca Torino era la capitale italiana del cinema, con 14 case di produzione e 73 locali attrezzati per proiezioni; la cinematografia era la terza industria italiana per capitali impiegati. La Ambrosio ebbe vita effimera, durante la quale produsse però molti film (*Pietro Micca*, *Ultimi giorni di Pompei*, *Promessi sposi*, *Passione di Gesú*): già durante la prima guerra mondiale lo stabilimento era stato convertito per costruire eliche per aeroplani. In zona c'era anche l'"indotto": per esempio l'atelier Butteri (cartelloni pubblicitari) di via Mantova 45. Gli spazi dello stabilimento oggi ospitano vari locali di grande richiamo: il caffé Basaglia (ristorante circolo Arci, dove lavorano anche malati psichiatrici), l'Azimut (disco bar esistente dagli anni Ottanta, è stato rifatto nel 2007 su progetto di Maat architettura), l'Espace (sede della Compagnia sperimentale drammatica di Ulla Alasjärvi e Beppe Bergamasco).

178. lanificio Colongo

È opera di Giuseppe Momo del 1908, ampliata nel 1912 e nel 1915. Lo stabilimento, esteso su 11.000 m^2, che aveva accesso da corso Verona, fu disposto lungo via Cagliari perché l'altra metà dell'isolato (dove in seguito a lungo prosperò un bosco e oggi sorge un condominio qualunque) all'epoca era occupata da un'ansa della Dora. Arrivò a impiegare 200 lavoratori, come

178. Disegno di progetto della trasformazione dell'ex lanificio Colongo in "Cineporto".

sempre nel tessile in prevalenza donne. L'azienda era specializzata nella produzione di drappi fini cardati e pettinati; vi si svolgevano tutte le lavorazioni che dalla lana greggia portano al tessuto. La produzione cessò nel 1966. Su progetto degli architetti Baietto, Battiato e Bianco, è appena ultimata la conversione dello stabilimento in "Cineporto": laboratori, uffici e depositi per produttori e *troupe*, spazi attrezzati per aziende di cinematografia e TV, uffici della "Film Commission Torino Piemonte", un ente con lo scopo di promuovere e supportare la realizzazione di film a Torino. Una scelta coerente con la storia (177), e con l'attuale baricentro del cinema: museo e sede del festival sono a pochi passi, al di là della Dora.

180. Progetto della facciata della palazzina uffici della Società Anonima Consumatori Gaz-Luce.

180. La nuova passerella pedonale; sullo sfondo la sede universitaria in costruzione.

180. Italgas

Nel 1862 un gruppo di industriali e altri grandi utilizzatori di gas diede vita alla Società Anonima Consumatori Gaz-Luce, per contrastare il monopolio della Società Italiana Gas (156). La nuova società costruí un proprio stabilimento in aperta campagna in Vanchiglia, scelta perché uno dei punti piú bassi della città: fu il terzo a Torino dopo quelli di via Camerana e di borgo Dora. Era servito da una derivazione dal canale della Ceronda.
La palazzina uffici, lungo il corso regina Margherita appena realizzato, fu costruita in stile eclettico nel 1894 su progetto di Antonio Debernardi; dietro di essa sorgevano già da tempo capannoni, gasometri e ciminiere; altri edifici si aggiunsero nell'enorme isolato e si sostituirono via via ai piú vecchi a seconda delle necessità produttive, specialmente dopo che le due società per il gas si fusero nel 1925 (dal 1934 la nuova azienda fu denominata Società Italiana per il Gas-Italgas).
Oggi il complesso è in via di trasformazione. La palazzina uffici è ancora utilizzata dall'AES per servizi, mentre i gasometri non sono piú in uso dal 1987. Su lungo Dora Siena sono state realizzate in occasione delle Olimpiadi **residenze universitarie** (4 palazzine in muratura

180. Una delle palazzine destinate a collegio universitario, sull'area Italgas.

181. Il quartiere 7 dello IACP visto da nord; dietro di esso i due gasometri.

portante di blocchi di laterizio, su progetto di Cristiana Bevilacqua / ATC Projet.to) e una recentissima **passerella pedonale** scavalca la Dora, unendo corso Farini con corso Verona. Un'area su corso regina Margherita è stata ritagliata per realizzarvi l'orribile "palazzina Einaudi" dell'Università degli Studi di Torino. Si tratta del primo lotto, già in esercizio, della nuova sede delle Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche, in costruzione sull'area attigua, di oltre 40.000 m^2 (progetto di FIAT Engineering e Foster and partners).
Non è certo il destino dei due gasometri, costituiti da colossali tralicci: non sono vincolati, ma alcuni li ritengono da conservare in quanto elemento consolidato del paesaggio urbano. Da alcuni punti, risultano in bella relazione visiva con la vicina Mole Antonelliana.

181. quartiere 7

Uno dei primi complessi di case popolari, del 1910, è costituito da 4 edifici a cinque piani, in origine destinati alle famiglie degli operai Italgas. Sono in muratura portante con solai voltati. Decorazioni in facciata, inferriate e parapetti sono in stile *art nouveau*.

182. scuola Muratori

Scuola elementare di sobria eleganza, con ricca decorazione floreale di gusto *art nouveau*. Fu costruita nel 1911-13 su progetto di Camillo Dolza, e ampliata nel 1924 sopraelevando di due piani il corpo centrale. Fu concepita in maniera moderna e funzionale, con aule luminose e larghi corridoi. Quando nacque, la scuola era uno degli edifici piú alti ed era anche molto estesa in previsione della crescita del quartiere di Vanchiglietta.

183. Venchi

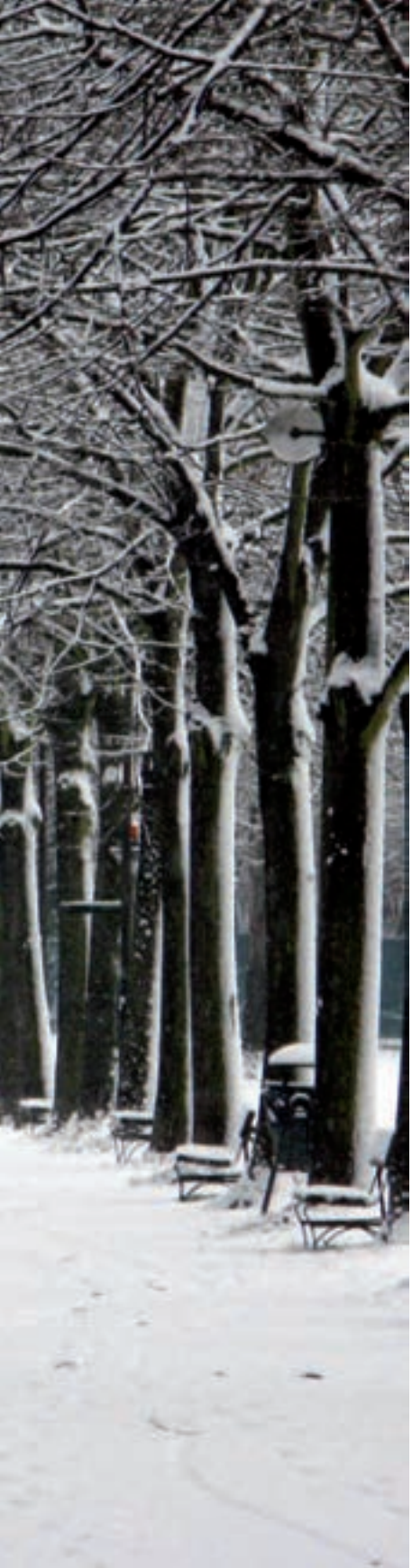
Silvano Venchi, semplice operaio, nel 1878 si mise in proprio avviando una modesta attività di produzione di dolciumi in via Artisti. Doveva essere portato per gli affari se nel 1907, ormai al comando di una Società Anonima, riuscí a costruire uno stabilimento esteso su 15.000 m^2, che impiegava oltre 500 operai e adoperava moderne macchine elettriche per produrre biscotti, confetti, caramelle e cioccolato. L'edificio, con pareti perimetrali in litocemento e strutture portanti interne in calcestruzzo armato, fu progettato da Pietro Fenoglio e realizzato dall'impresa Porcheddu.
A seguito della fusione con la Unica nel 1934, la produzione fu trasferita in via De Sanctis e lo stabilimento di corso regina Margherita fu trasformato in Opificio Militare. Oggi, ritornata semplicemente "Venchi", ha sede a Castelletto Stura (CN). Lo stabilimento di corso regina Margherita è oggi sottoutilizzato; nella palazzina uffici hanno sede alcune associazioni di veterani (artiglieri, arditi, paracadutisti).

184. rimesse delle tramvie urbane

Officina e rimessa di 5.000 mq coperti e 6.000 scoperti, realizzate dalla SEAI nel 1899 166. Nel 1906, quando la società fu municipalizzata dando vita all'ATM, possedeva una rete di oltre 24 km e 80 tram. La sua concorrente Società Belga-Torinese fu municipalizzata piú tardi, nel 1923. Nel 1919 il Comune acquistò il lotto di via Ricasoli / via Manin dove nel 1924 realizzò una nuova rimessa di 8.000 m^2, che è ancora in esercizio con entrata da corso Tortona. Quella costruita dalla SEAI è invece utilizzata in gran parte come rimessa per automobili, aperta al pubblico.

182. La testata sud della scuola Muratori.

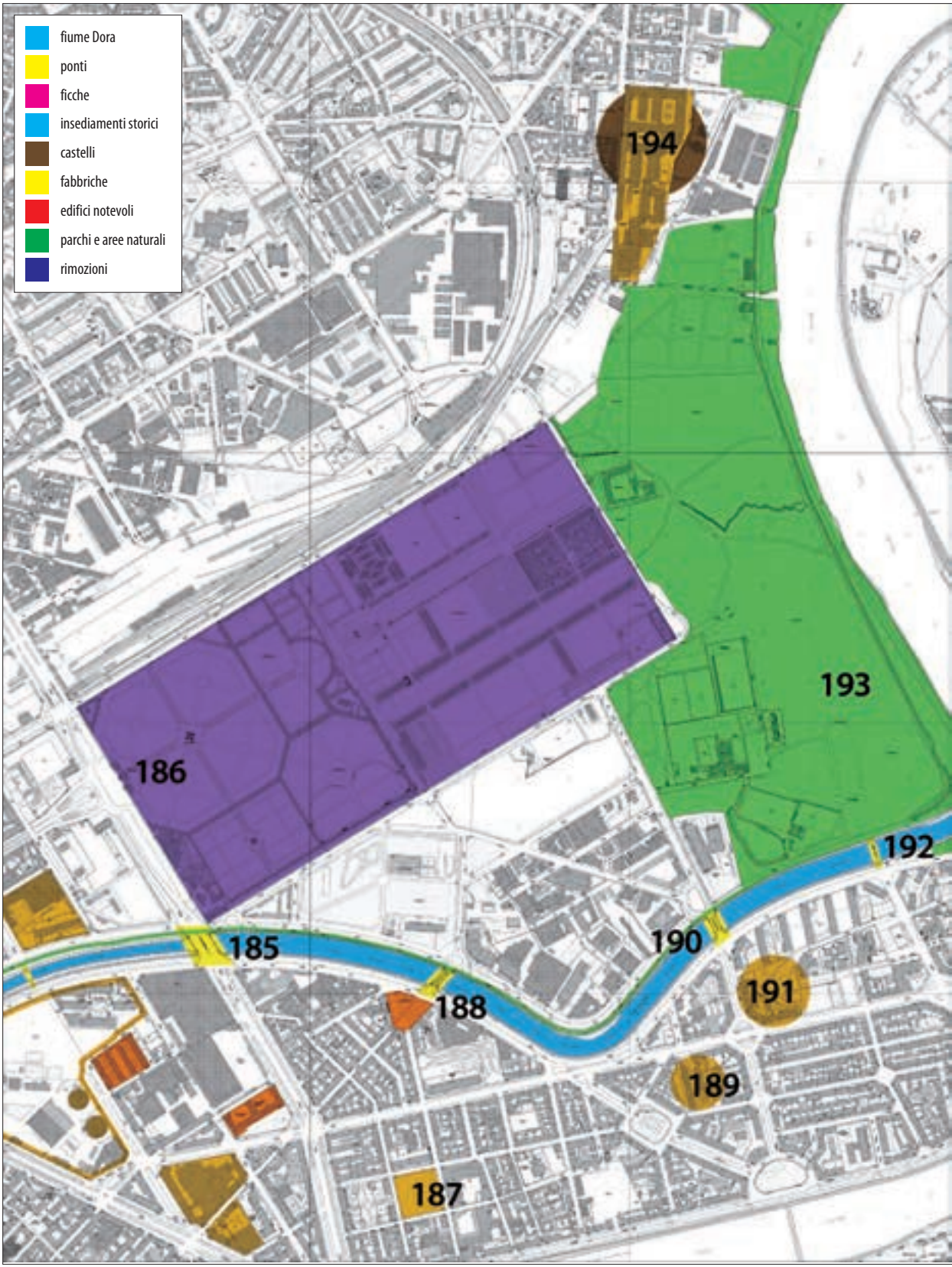
183. Facciata della palazzina uffici dell'ex stabilimento Venchi.



X

CONFLUENZA

La penisola compresa tra Po e Dora, al di fuori della cinta daziaria del 1853, cioè oltre corso Tortona, è denominata oggi Vanchiglietta da una delle cascine che vi sorgevano. A inizio Novecento si trattava di un territorio ancora quasi inedificato, eccetto la parte piú vicina alla città, nota in piemontese come *Borgh dël fum* a causa delle numerose ciminiere di piccole e medie aziende metallurgiche e tessili. Era il quartiere dei tranvieri, dove si trovavano numerose osterie e società operaie di mutuo soccorso.
Nemmeno qui il corso della Dora è quello naturale: c'erano due anse piuttosto pronunciate che furono cancellate. Quella piú a monte fu eliminata nella seconda metà dell'Ottocento per consentire l'ampliamento del cimitero (186), quella piú a valle fu rettificata nel 1932 per dare lavoro a disoccupati non specializzati e creare terreni edificabili (190). Con la terra di scavo ricavata, si livellò corso Belgio, allora in costruzione.
Alla confluenza nel Po, la morsa degli argini abbandona il fiume: l'ultimo tratto non ha piú l'aspetto di un canale artificiale, perché le acque sono contenute entro scarpate erbose. Ci troviamo al parco Colletta, dove si possono effettuare interessanti osservazioni ornitologiche grazie all'apertura dello specchio d'acqua, alla grande concentrazione di nutrienti che la Dora trasporta nel Po e grazie anche alla vicinanza della garzaia del Meisino (193), tutte condizioni che contribuiscono ad attirare un gran numero di uccelli acquatici (b).


fiume Dora
ponti
ficche
insediamenti storici
castelli
fabbriche
edifici notevoli
parchi e aree naturali
rimozioni
194
193
186
192
185
190
191
188
189
187

X
CONFLUENZA

185 ponte Carlo Emanuele I
186 cimitero "monumentale" di Torino
187 lanificio Laclaire & Salietti
188 piazza Fontanesi e ponte Emanuele Filiberto
189 stabilimento farmaceutico Schiapparelli
190 ponte Washington
191 Rivoira
192 passerella del parco Colletta
193 parco Colletta
194 Regio Parco

185. Progetto del primo ponte Carlo Emanuele I.

185. ponte Carlo Emanuele I

Congiunge i corsi Novara e Tortona, lungo il perimetro dell'antica cinta daziaria. Il primo fu un ponte in ferro, costruito dall'impresa Cottrau nel 1886. Questo fu sostituito nel 1902 dall'attuale ponte, il primo in calcestruzzo armato. L'impresa costruttrice fu ovviamente la Porcheddu, che era detentrice del brevetto. Attraversa il fiume in obliquo, ed è costituito da due campate di 22 m e mezzo ciascuna, realizzate con travi dal profilo inferiore curvo. Ha un aspetto leggero, non raggiungibile con opere in muratura; le sottili decorazioni sui fianchi sono visibili solo verso valle, poiché nel 1967 fu ampliato verso monte in calcestruzzo armato grezzo, portandolo da 14 a 41 m di larghezza.
A lungo fu chiamato ponte del Colombaro, per trovarsi accanto alla barriera omonima, che aveva preso a sua volta il nome da una vicina cascina. Prima del ponte stradale qui sorgeva già un ponte-canale che portava le residue acque del canale dei Molassi verso la Manifattura tabacchi del Regio Parco 194.

186. cimitero "monumentale" di Torino

Essendo ormai saturi i cimiteri di san Lazzaro e san Pietro in Vincoli 139, nel 1829 ne fu costruito uno piú grande (11 ettari), su un'area tra la strada per il Regio Parco e la Dora. Il denaro necessario fu donato dal sindaco, marchese Tancredi Falletti di Barolo.
Il progetto, in "stile egiziano", fu di Gaetano Lombardi, lo stesso architetto di piazza della Repubblica 148, e si vede: la pianta del "campo primitivo" ha la stessa forma ottagonale, solo piú grande e un po' ruotata, e anche questa è divisa in quattro parti uguali, solo che qui anziché incontrarsi via Milano e corso regina Margherita ci sono quattro viali di cipressi, e al centro c'è un'alta croce di pietra.
In una città in rapida crescita, anche questo cimitero si rivelò presto insufficiente. Nel 1841 il cimitero fu ingrandito di 4 ettari verso nord-est, su progetto di Carlo Sada, cui si devono anche la II e la IV "ampliazione" (rispettivamente 1866 e 1883). La III e la V furono invece eseguite su progetto di Carlo Ceppi (1881). Seguirono le "ampliazioni" VI, VII e VIII: le ultime due sono le piú grandi e sono avvenute verso nord-est.
Il terreno per eseguire gli ampliamenti III, V, VII e VIII fu ricavato modificando il corso del fiume. Anziché ammettere che il cimitero era stato costruito troppo vicino alla Dora, quest'ultima fu accusata di minacciare con la sua ansa troppo stretta il dissesto del cimitero!
Nonostante Torino sia la città dove opera la piú antica società per la cremazione (1882) e questa raccolga la piú elevata percentuale di aderenti in Italia, la sepoltura dei morti continua a costituire causa di elevato consumo di suolo. Il cimitero, oggi detto "monumentale", si estende su 57 ettari e vi sono sepolti circa 260.000 cadaveri. Non potendo piú espandersi, dal 1972 si è cominciato a usare il cimitero sud al Gerbido.
Il cimitero merita una visita per il suo patrimonio storico-artistico di sculture e tombe monumentali. Vi è sepolto un gran numero di torinesi illustri.

187. lanificio Laclaire & Salietti

Fondato nel 1901, si estendeva su 17.000 m^2 in via Mongrando. Produceva stoffe di pura lana cardata e pettinata, a tinta unita e in fantasia. Era specializzato

186. L'ingresso del cimitero oggi detto monumentale, su corso Novara.

188. Il ponte Emanuele Filiberto, da sud est.

nella fabbricazione di panni di lusso in pura lana per "carrozzerie automobili". Nel 1929 aveva 300 operai. Non ne rimane traccia; l'isolato tra le vie Mongrando, Oropa, Andorno e Varallo è destinato a struttura per anziani non autosufficienti.

188. piazza Fontanesi e ponte Emanuele Filiberto

La piazza è un modesto spazio pubblico di borgata, con aree recintate contenenti filari di alberi, e una chiesa intitolata alla santa Croce (l'intitolazione apparteneva a una chiesa settecentesca, tuttora esistente in piazza Carlina, ora di culto ortodosso rumeno).
Il ponte fu realizzato nel 1915-19 dall'impresa Porcheddu, in calcestruzzo armato con struttura a cassone. È ad arcata unica molto ribassata, di 35 m di luce e 14 di larghezza. Oggi sembra strano che una piazzetta marginale abbia un ponte sulla Dora, ma via Fontanesi, che costituisce il prolungamento di via Napione, era la strada piú importante di Vanchiglietta prima della realizzazione di corso Belgio.

189. stabilimento farmaceutico Schiapparelli

L'attività fu iniziata da Giovanni Battista Schiapparelli, farmacista, primo a produrre in Italia il solfato di chinino e l'acido solforico. Nel 1906 i suoi eredi fondarono la Società Anonima Stabilimenti Chimici Farmaceutici Riuniti Schiapparelli: aveva stabilimenti a Torino in via sant'Anselmo e a Settimo. Nel 1935, quando l'azienda era ormai parte del Gruppo finanziario industriale Italgas, fu progettato il nuovo stabilimento sito tra via Oropa e corso Belgio, che rimase attivo fino al 1998, quando la produzione fu trasferita in provincia di Pescara sotto altra ragione sociale. Lo stabilimento è stato demolito e sostituito da edifici residenziali.

190. ponte Giorgio Washington

Come predisposto dal piano regolatore del 1908, si trova sull'asse di corso Brianza. Fu costruito dall'impresa De Filippi prima della deviazione dell'acqua nel nuovo alveo rettificato della Dora, nel bicentenario della nascita di Washington (1932). Ha le stesse caratteristiche costruttive e formali del ponte Carlo Emanuele III 121, costruito quattro anni prima, rispetto al quale però risulta piú tozzo e meno armonioso. Si distingue dai ponti coevi per alcuni particolari: il raccordo tondeggiante tra l'arcata e le spalle, l'intonaco granuloso, il colore giallo ocra. Fu inaugurato come usava allora il 28 ottobre (data della marcia su Roma) del 1933.

191. Rivoira

Lo stabilimento nacque durante la seconda guerra mondiale per la produzione di mini veicoli tanto leggeri da poter essere portati sulle spalle dai paracadutisti ("Volugrafi"). All'inizio degli anni Cinquanta vi si stabilí l'azienda di Guglielmo Rivoira, che produceva gas tecnici (ossigeno, azoto, argo, acetilene, idrogeno, anidride carbonica, gas per saldatura, elio, gas medicinali, gas per analisi e ricerche) e attrezzature per la saldatura. Aveva 200 addetti. Nel 1975 la famiglia ha lasciato l'azienda, che oggi fa parte di un gruppo americano. L'area è stata venduta nel 1997; la fabbrica è stata demolita e sostituita da edifici residenziali; produzione e uffici sono stati trasferiti altrove.

192. passerella del parco Colletta

Costruita nel 1986 dall'impresa Gonnet, su progetto dell'ing. Pellissetti del Comune. Simile a quella di via Mondoví 141.

193. parco Colletta

È uno dei parchi torinesi piú recenti, essendo stato realizzato negli anni Ottanta del Novecento. Si estende dalla confluenza della Dora in Po alla Manifattura Tabacchi, su un'area di 45 ettari, e continua, senza interruzioni percepibili, nel parco della Confluenza (questa

193. La confluenza della Dora nel Po, in un dipinto di Carlo Bossoli del 1873. La Mole Antonelliana è incompleta; il Pirchiriano e il Musinè marcano lo sbocco della valle di Susa.

193. La confluenza della Dora in Po vista dal parco del Meisino.

volta, a confluire in Po è la Stura di Lanzo), di altri 16 ettari. Oltre a costituire un polmone verde per lo svolgimento di ogni genere di attività all'aperto, merita menzione per essere attraversato dalla pista ciclabile di sinistra Po, che prosegue verso Bertolla, e per risultare estremamente interessante da un punto di vista naturalistico, poiché vi sono presenti specie di uccelli che non sempre è facile vedere in ambito urbano.
Sui pioppi sulla sponda opposta del Po, nel bosco del Meisino, spesso vi sono decine di esemplari di airone cenerino, un maestoso trampoliere dal lungo collo che sta avendo un'ampia espansione nella pianura Padana e che ha trovato nell'area torinese un sito adatto di nidificazione. Nello stesso tratto, appollaiato sugli alberi o natante in mezzo al fiume, si può ammirare il cormorano, rarissimo fino a pochi anni fa. Arriva dalle falesie marine del Nord Europa dove nidifica, e sverna a Torino in gruppi di decine di individui. In primavera ed estate la Colletta è territorio di caccia del nibbio bruno, un rapace facilmente riconoscibile per la caratteristica coda biforcuta, che si nutre di pesci, anfibi, piccoli mammiferi e resti organici che trova nelle acque del fiume. Lungo il pelo dell'acqua è possibile occasionalmente vedere sfrecciare la sagoma colorata del martin pescatore, un uccello che si nutre di piccoli pesci che cattura tuffandosi nell'acqua. Piú comune osservare svassi e gallinelle d'acqua.

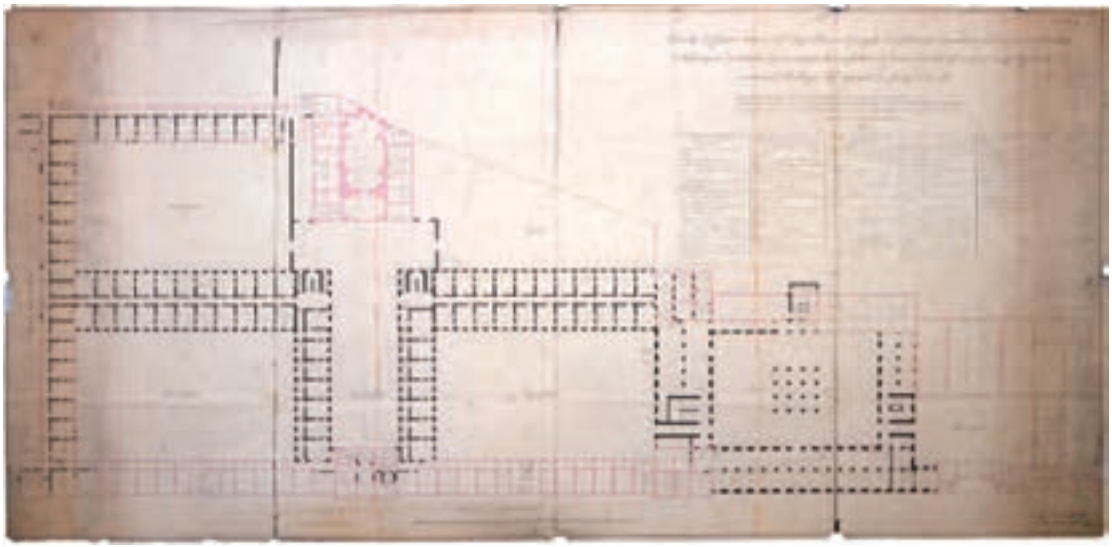
194. Regio Parco

Fu documentato per la prima volta come Vico Becono (cioè luogo dei Beccuti) nel 1244. Si tratta di un luogo in posizione dominante sul Po, di fronte alla collina, tra le confluenze di Dora e Stura e non lontano dal guado della Stura, adatto pertanto a erigervi uno degli edifici fortificati che proteggevano il confine nord di Torino.
Verso la metà del XVI secolo il duca Emanuele Filiberto sistemò il Viboccone come podere per l'allevamento e luogo di svago. Suo figlio Carlo Emanuele I fece affrescare le sale dal Moncalvo e destinò il palazzo a residenza di ricreazione, con "selve, isole, grotte, ombrose valli, fiorite piagge, piante diverse, tortuosi viali, labirinti, laghetti e fontane".
Pare che il giardino – il "regio parco", appunto – abbia ispirato a Torquato Tasso la descrizione dei giardini di Armida nella *Gerusalemme Liberata*. I danni durante gli assedi del 1640 e soprattutto del 1706 fecero perdere al palazzo gran parte del suo splendore, mentre la denominazione di Regio Parco restò a indicare l'area della tenuta, estesa dalla Dora (attuale borgo Rossini) fino alla Stura.
A partire dal 1758 l'edificio ormai in disuso fu trasformato, su progetto di Giovanni Battista Ferroggio e Felice Antonio Devincenti, in un imponente opificio governativo: la Manifattura Reale di Carta, Tabacco e Piombo. Allora come oggi il tabacco era soggetto al monopolio di Stato. Qui una cinquantina di addetti ne effettuavano la coltivazione, l'essiccazione e la triturazione per trasformarlo in trinciato da fumo e in polvere da fiuto; le altre lavorazioni erano svolte da 300 operai nella fabbrica di via della Zecca (attuale via Verdi, oggi utilizzata come commissariato di polizia e pensionato universitario). Le macine e le "piste" erano

mosse dall'acqua di una nuova derivazione dalla Dora, realizzata appositamente 169.
Nella prima metà del XIX secolo la Manifattura Tabacchi era la piú grande industria cittadina: occupava 600 individui, 350 in via della Zecca e 250 al Regio Parco.
In seguito al notevole incremento nei consumi di tabacco, il Governo decise nel 1855 di concentrare tutte le lavorazioni al Regio Parco, in un complesso caratterizzato da una volontà di "decoro": i fabbricati esistenti furono ristrutturati e ne furono costruiti di nuovi. Nel 1858 vi iniziò la produzione dei sigari e la lavorazione del trinciato da pipa. La Manifattura era la seconda per dimensioni nel regno d'Italia; nel 1875 impiegava 2.500 persone, di cui 2.000 donne addette alla produzione manuale dei sigari, pagate a cottimo, tra le quali era forte la solidarietà e che si distinsero in molte rivendicazioni sindacali. I maschi, in gran parte addetti alla gestione dei macchinari, erano invece stipendiati con paga fissa.
Negli anni Ottanta del XIX secolo cominciò la produzione delle sigarette. Gli edifici furono ampliati e sopraelevati per contenere le macchine necessarie; la lavorazione meccanica sostituí sempre piú quella manuale; si potenziarono le centrali che sfruttavano i canali d'acqua per la produzione di energia elettrica. Nei primi decenni del Novecento le sigarette si imposero sul mercato, anche se la produzione dei sigari rimase l'attività principale fino al termine del secondo conflitto mondiale. Nell'immediato dopoguerra la fabbrica raggiunse il massimo numero di lavoratori: 3.000; per poi diminuire rapidamente. Nel 1960 fu chiuso il reparto sigari e trinciato da pipa, mentre continuò la produzione di sigarette, sempre piú meccanizzata: negli anni Ottanta gli operai erano 400, nel 1996, quando lo stabilimento cessò l'attività, solo 180.
All'interno della Manifattura – costituita da molti edifici di origine differente, disposti su diversi cortili – si trovavano una cappella, un distaccamento della Guardia di Finanza, un raccordo ferroviario, officine e falegnamerie, alloggi e mense per i dipendenti, un asilo nido, la scuola materna Umberto I e la scuola elementare rurale del Regio Parco (scuola elementare Giuseppe Cesare Abba), un cinema teatro, una sala biliardo, un bar. Di fronte alla fabbrica si sviluppò un piccolo borgo popolare (borgo Regio Parco), strettamente legato ad essa. Oggi il complesso è in via di occupazione da parte dell'Università degli Studi di Torino.

194. Il Regio Parco in un'incisione del 1827.

194. Progetto di ampliamento della Manifattura Tabacchi al Regio Parco. In nero gli edifici da costruire, in rosso quelli esistenti. La cappella, già parte della residenza ducale, esisteva ancora.



TEMI

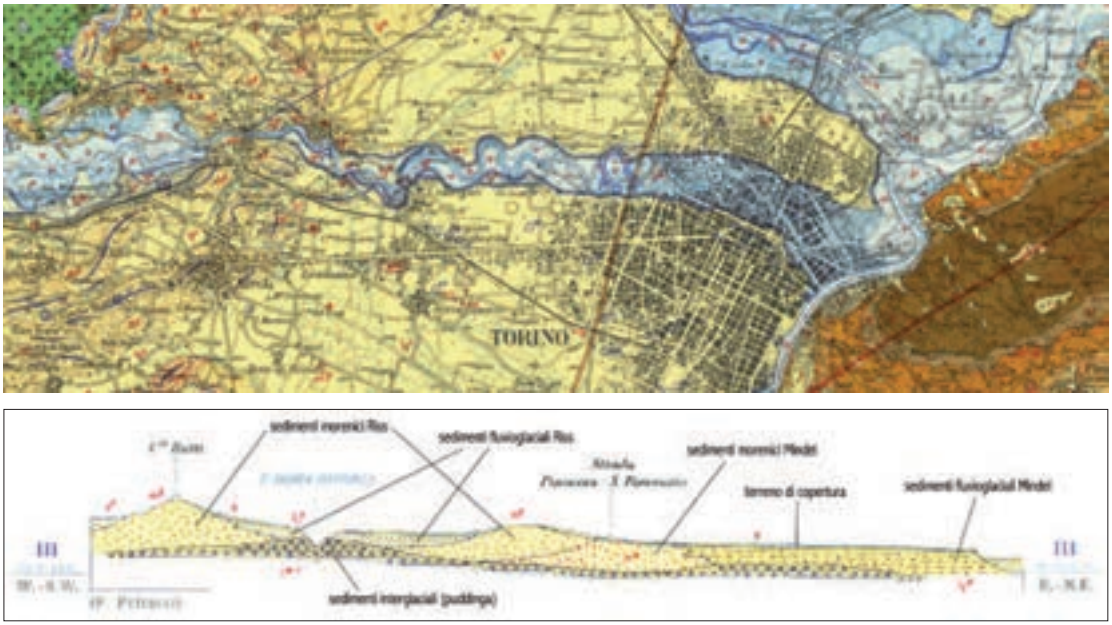
a GEOLOGIA

Prima di tutto, il mare. Poi emersero le montagne, che circondavano un grande golfo piú o meno corrispondente all'attuale pianura Padana.
I depositi alluvionali – abbondanti a causa delle precipitazioni caratteristiche del clima caldo umido – riempirono il golfo nel Pliocene medio (circa 3 milioni e mezzo di anni fa). A quell'epoca nel luogo dove ora sorge Torino vivevano elefanti, rinoceronti, e altri mastodonti.
Piú tardi, durante il Pleistocene (e in particolare nel Quaternario, da 750.000 circa fino a 10.000 anni fa) vi furono almeno 5 periodi "glaciali", ovvero di intenso e sconvolgente peggioramento delle condizioni climatiche, al punto che i ghiacciai alpini crebbero fino a invadere la pianura. Il grande ghiacciaio che occupava la valle di Susa arrivò a misurare 90 km di lunghezza, 3 di larghezza, 600 m di spessore. Con la seconda glaciazione (Mindel), il ghiacciaio della valle di Susa si spinse fino a dove oggi sorgono Collegno e Grugliasco; con la terza (Riss), alta e imponente, fino a Rivoli e Alpignano. Ai periodi glaciali seguirono altrettanti periodi di riassetto del clima su regimi temperati, detti "interglaciali"; l'ultimo iniziò 10.000 anni fa e dura tuttora. In queste fasi i ghiacciai si ritirarono nelle valli, lasciando varie testimonianze del loro passaggio: cumuli di depositi morenici, rocce montonate (erose a forma di gobba), laghi (come quelli di Avigliana), e molte altre ancora. Oggi, come risultato di questo andirivieni, vediamo le colline di Rivoli e Avigliana, i rilievi che ondulano la periferia dell'area metropolitana torinese a Grugliasco, Collegno e Pianezza, ecc. Le fasi di espansione dei ghiacciai cancellarono parte delle testimonianze lasciate dalle fasi di glaciazione precedenti, per sostituirle o ricoprirle con le proprie. I depositi fluvioglaciali rissiani ricoprono in generale tutte le formazioni geologiche piú antiche. Ma grazie all'erosione operata della Dora, possiamo trovare, affiorate su scarpate di sponda o di terrazzo, testimonianze dell'alternanza delle glaciazioni oramai sepoltesi una dopo l'altra da migliaia di anni.

La stratificazione del sottosuolo può essere schematizzata come segue, partendo dal livello del terreno e scendendo in profondità:

- 0-3 m: terreni di copertura e loess (sabbia-limo);
- 3-40 m: sedimenti fluviali, fluvioglaciali e glaciali quaternari (Pleistocene medio-Olocene), costituiti da blocchi, ciottoli, ghiaie, sabbie e limi mescolati caoticamente. Queste alluvioni sono modellate a terrazzi dalla successiva erosione fluviale, e possono essere ulteriormente suddivise in:
  - 3-12 m: fluvioglaciale Riss (ghiaie grossolane);
  - 12-21 m: fluvioglaciale Mindel (ghiaie a grossi elementi);

Ricostruzione ipotetica del ghiacciaio della valle di Susa durante la glaciazione Riss. Il numero 2 (Collegno) indica la morena lasciata dalla precedente glaciazione Mindel. Con 1 è indicata la posizione di Torino, con 3 quella di Rivoli.



Estratto dalla Carta Geologica d'Italia. In colore giallo, depositi ghiaioso-sabbiosi con paleosuolo rosso-arancio; in azzurro, depositi ghiaiosi con lenti sabbioso-argillose. La sezione, indicata con una linea blu e il numero III sulla mappa, taglia la Dora all'altezza di Alpignano.

  - 21-40 m: interglaciale Günz-Mindel (puddinga, cioè un conglomerato di ciottoli cementati);
- 40-180 m: depositi multistrati eterogenei di età compresa tra il Pliocene superiore e il Pleistocene inferiore, più grossolani verso l'alto, più argillosi verso il basso, composti da alternanze di sedimenti fluviali e lacustri/palustri;
- oltre 180 m: depositi marini pliocenici (argille).

Gran parte dei clasti presenti nei depositi alluvionali del fondovalle e del conoide di deiezione della Dora deriva da rocce che formano il substrato cristallino della parte alta della valle di Susa. Per lo piú si tratta di rocce carbonatiche quali calcescisti, calcescisti filladici, calcari, calcari dolomitici, gessi e carniole.

Dal punto di vista morfologico, il sito dove sorge Torino è un piano inclinato da ovest verso est, dove scorrono alcuni corsi d'acqua, di cui la Dora Riparia è il principale. Questo piano è formato dai detriti che i corsi d'acqua medesimi hanno trasportato verso il basso, e in esso hanno scavato a piú riprese il proprio letto, formando

Carta della fascia fluviale della Dora (1802), orientata a sud. Copre il territorio da Alpignano alla confluenza in Po: pressoché coincidente con quello di cui ci occupiamo in questo libro.

terrazzamenti. Il piú alto dei terrazzi si trova in sponda destra una trentina di metri al di sopra dell'attuale alveo, in sponda sinistra solo una ventina; su entrambi i versanti, piú all'interno (e pertanto piú recente), ve n'è un altro (su questi bordi ondulati ma quasi pianeggianti passavano strade e *bealere*). Questo fenomeno può essere facilmente riconosciuto, ad esempio tra via Servais e il parco della Pellerina (VI): il dislivello è dovuto alla presenza del margine di uno di questi terrazzamenti naturali che la Dora ha scavato, descrivendovi parecchie anse, anche molto ampie, che spesso mutavano forma (specie nella parte terminale, tra Valdocco e Vanchiglia) e che infine furono rettificate dall'uomo.
La città in epoca romana, medievale e ancora barocca, era assai piú prossima alla Dora che non al Po. Il margine settentrionale dell'abitato era costituito proprio da uno di questi terrazzi, tanto che, nel regolarissimo impianto a scacchiera della colonia romana, era stato necessario tagliare l'angolo nord-orientale, smussato a 45°. L'antico dislivello naturale, ormai artificializzato, è riconoscibile nel passaggio di quota tra i Giardini Reali superiori e quelli inferiori.

Oltre agli aspetti geologici, in questo tratto della Dora si possono cogliere alcuni dei caratteri ambientali che facilitarono l'insediamento umano, e ne alimentarono la crescita, anche dal punto di vista economico. Tra le condizioni favorevoli all'insediamento, i rilievi non raggiungibili da inondazioni, la vicinanza di foreste, i massi erratici utilizzati per il culto e il riparo, le argille da impiegare per costruzioni e vasellame. E l'acqua e l'energia da essa derivata, da trarre dalla Dora.
Dal punto di vista geomorfologico, il sito appare predisposto alla crescita di una città: l'area torinese è una strozzatura, larga appena una dozzina di chilometri tra la linea monte Pirchiriano-Musinè e la collina torinese-monferrina, che costituisce un corridoio naturale tra le pianure cuneese e vercellese.

Estratto di carta geografica delle Alpi occidentali (1820). Il chiaroscuro dei rilievi montani mette bene in evidenza la posizione strategica di Torino nella strettoia tra la pianura cuneese e quella vercellese.

Tale strozzatura si trova proprio allo sbocco di uno dei piú importanti assi di attraversamento delle Alpi: la valle di Susa. Torino fu fondata esattamente nel mezzo di questo "incrocio a T" modellato dalla storia naturale. "Duria matrix": la Dora è madre di Torino.

Anche dal punto di vista materiale, la Dora ha costruito Torino. I suoi edifici storici, ma ancora quelli di oggi, sono fatti soprattutto di laterizi, fabbricati con l'argilla cavata in centinaia di località dai terrazzi alluvionali, e in genere cotta sul posto; a seconda dell'origine geologica, può avere colori differenti (rosso-bruna ferrettizzata, giallo-aranciata rissiana). Erano inoltre ampiamente impiegati i ciottoli di fiume, per lo piú serpentino e altre pietre verdi se provenienti dalla Stura di Lanzo, rocce quarzose se raccolti dalla Dora Riparia. Per gli edifici monumentali si impiegavano pietre da taglio: gneiss, graniti e anche calcari cristallini, provenienti da cave della bassa valle di Susa, di Cumiana, della bassa valle Chisone e di Luserna. Fino all'avvento della ferrovia e alla facilitazione dei trasporti, la città è stata fatta soprattutto del suo suolo e della sua montagna. E del legname che poteva essere reperito localmente o, per la costruzione degli edifici piú importanti, trasportato a Torino per fluitazione lungo la Dora, dalla valle di Susa e in particolare dal gran bosco di Salbertrand.

La Dora ha un bacino di 1300 km^2 (piú la parte di pianura) ed è lunga 125 km (se si conta il ramo della "Piccola Dora" del Monginevro, e non il ramo piú lungo, quello del torrente Ripa in valle Argentera). La velocità media dell'acqua è di 1,89 m/s, cioè circa 18 ore e 20' dalla sorgente alla confluenza nel Po.

Il tratto fluviale analizzato in questa guida si può suddividere, da un punto di vista geomorfologico, in quattro sottotratti:

1) a monte di Alpignano: alveo meandriforme sinuoso con sponde debolmente incise e ampia piana alluvionale terrazzata;
2) da Alpignano a Collegno: la Dora ha profondamente inciso gli sbarramenti fluvioglaciali, e corre incassata tra alte scarpate a "canyon" (15-30 m) nelle quali vi sono estesi affioramenti dei depositi morenici più antichi (puddinga);
3) piana da Collegno a Torino: il profilo dei terrazzi a tratti lambisce l'alveo; alternanza di rive basse (4-5 m) e più alte (15-20 m);
4) tratto urbano: in un'ampia pianura terrazzata, debolmente inclinata in direzione del Po, rive basse 4-5 metri.

Le quattro parti in cui si può suddividere il tratto metropolitano della Dora. Dall'alto in basso: a monte di Alpignano; da Alpignano a Collegno (nella foto, Pianezza); piana tra Collegno e Torino; tratto urbano (Pellerina).

b AMBIENTE

di Claudio Bonadio, Lucio Graziano

Con fatica la Dora e i suoi affluenti minori hanno plasmato il paesaggio aspro lasciato dall'abbandono dei ghiacciai circa 10.000 anni fa, e lo hanno reso sub-collinare/pianeggiante: su questo si è evoluta una copertura forestale alternata a vaste distese paludose. Ciò costituisce la premessa alla successiva evoluzione del paesaggio, sempre piú influenzata dall'uomo, comparso in questa zona tra il 5.000 e il 4.000 a.C. come cacciatore-raccoglitore.
Tra il IV e il III millennio a.C. gli insediamenti neolitici dovevano già essere numerosi, e a partire dai territori di Grugliasco, Collegno e Rivoli si svilupparono le prime pratiche agricole.
Il "debbio", ovvero l'incendio dei boschi, portò allo scoperto sempre piú vasti lembi di quel suolo che per circa 6.000 anni la foresta aveva custodito e alimentato dell'humus, che ne costituisce ancora la straordinaria fertilità. Prima le popolazioni liguri, poi i Romani, poi le genti del Medio Evo, lentamente affermarono l'agricoltura e l'allevamento.
La Dora fu via di trasporto e di fluitazione del legname, ma i territori contermini rimasero estesamente ricoperti da foreste, boschi impaludati, *gerbidi*, e le attività agricole rimasero confinate nelle zone più alte intorno agli insediamenti, fino a che nell'XI e XII secolo d.C. monaci di vari ordini dediti all'agricoltura, oltre che alla cura di pellegrini e malati, iniziarono la bonifica del fondovalle, che ci ha lasciato il sistema di *bealere* ancora oggi distintivo del paesaggio (c).

Bealera nei pressi di Torino

Fino agli anni Trenta del secolo scorso le trasformazioni sono state importanti ma una trama di fondo del paesaggio restava ben leggibile.
Negli ultimi decenni la situazione è mutata con velocità impressionante, con nefasti effetti sul paesaggio fluviale. La crescita delle città ha ristretto lo spazio naturale del fiume, le emissioni inquinanti ne hanno pregiudicato la qualità. L'agricoltura intensiva prima, l'urbanizzazione dilagante poi hanno cancellato siepi e filari lungo i confini e a protezione dal vento, parcellizzazioni e alternanze colturali, canali irrigui e livellamenti del terreno, che costituivano l'esito della minuziosa operosità che adattava ed enfatizzava le caratteristiche dei singoli siti, dando forma al paesaggio agrario "a campi chiusi" (d). Ciò a dispetto dei vantaggi su microclima, regimentazione delle acque, limitazione dell'erosione superficiale, comprensibilità del territorio.
Si rimane pertanto sorpresi allorché, lungo il corso della Dora, ci si imbatte in brevi tratti, principalmente quelli meandrizzati, dove si conservano ambienti fluviali autentici.

Vegetazione

Durante il Neolitico e fino all'età del Bronzo (6.000÷1.000 a.C.) l'area, come buona parte della pianura Padana, era ricoperta da foreste. Oggi di quella vegetazione rimangono ben pochi lembi residui, che possono farci immaginare com'era prima che intervenissero le modifiche operate dall'uomo: questa vegetazione è detta potenziale o *climax*.
Le poche macchie di bosco oggi situate sulla piana alluvionale della Dora ci rimandano al querco-carpineto della bassa pianura Padana, con suoli recenti, neutri, a granulometria relativamente grossolana. Esso, ipotizzando la sua libera evoluzione in assenza di disturbo umano, sarebbe composta dalla quercia "di pianura", la farnia (*Quercus robur*), su uno strato meno elevato di carpino (*Carpinus betulus*). Associate a queste due specie principali si troverebbero il ciliegio selvatico (*Prunus avium*), il tiglio cordato (*Tilia cordata*) e l'acero campestre (*Acer campestre*) e poi ancora nello strato arbustivo il nocciolo (*Corylus avellana*), il sanguinello (*Cornus sanguinea*) e altre specie variabili in risposta a micro-differenze climatiche.
Le scarpate dei terrazzi e delle sponde fluviali sono per lo più ricoperte da vegetazione boschiva che ci rimanda ai popolamenti forestali potenziali di transi-

zione dal querceto planiziale basso padano, descritto poco sopra, al bosco ripario di salici e pioppi; più a ridosso delle rive dei corsi d'acqua, si affermerebbe quest'ultimo. Nelle fasi di transizione, il carpino, che è una specie intollerante alle inondazioni frequenti delle aree perifluviali, lascerebbe il posto a essenze di ambienti più freschi quali frassino (*Fraxinus excelsior*), olmo campestre (*Ulmus minor*), pioppo bianco e nero (*Polpulus alba*, *Populus nigra*).

La composizione potenziale è però contraddetta dalla realtà, che vede l'affermarsi di coperture forestali stentate e degradate dall'azione umana diretta (tagli, inquinamento, ecc.) e indiretta (introduzione di specie alloctone). Si osservano per lo più boschi nei quali la composizione del querceto planiziale non arriva al pieno *climax*, rimanendo a stadi pionieri della successione ecologica. I carpini sono quasi totalmente assenti, le querce si trovano solo saltuariamente, e sono invece presenti specie con attitudini più pioniere come ciliegi, aceri, olmi.
A testimoniare i frequenti tagli sono i rovi che invadono le radure lasciate dopo l'intervento, così le piccole boscaglie risultano spesso impenetrabili; questo in realtà è garanzia di sicurezza, e quindi un vantaggio per molti piccoli animali.
Molti accusano il rovo di "sporcare" i boschi, ma questo arbusto spinoso svolge la preziosa funzione di "cicatrizzare" le ferite che vengono loro inferte: infatti invade le radure soleggiate dovute alla rimozione degli alberi ma fa da copertura per i semi delle piante arboree che, dopo un po' di anni, ri-occuperanno il vuoto e con la loro ombra disperderanno nuovamente gli stessi rovi.
Molto più frequente è l'inquinamento dei popolamenti forestali con la *Robinia pseudoacacia*, di origine nordamericana, che, grazie alla sua notevole capacità pollonifera e alla sua notevole variabilità di adattamento, è in grado, soprattutto se ceduata, di invadere e affermarsi facilmente su vaste aree boschive in sostituzione delle specie legnose autoctone, formando popolamenti puri, al massimo intervallati dai sambuchi (*Sambucus nigra*). Lo stesso vale, nel caso dei popolamenti ripari e delle zone ruderali, su macerie o suoli aridi, per la *Buddleja davidii*, originaria della Cina, detta "albero delle farfalle" per la sua capacità di attrarre questi insetti.

Anche guardando a terra, la composizione della vegetazione è piuttosto ripetitiva e testimonia la presenza costante e il disturbo a volte accentuato arrecato dall'uomo.
La spiccata eutrofia (presenza di un eccesso di nutrimento) degli ambienti sia terrestri sia acquatici, fa sí che, tra le erbe che si trovano passeggiando lungo la

Vegetazione ruderale xerica: esteso prato a erigeron.

Dora, predominino specie nitrofile e ruderali, tipicamente legate ai luoghi delle attività e del disturbo antropico. Margini di radure lungo i boschi degradati, spesso lungo i corsi d'acqua, o su ripe fresche, sono i luoghi di crescita della bardana (*Arctium lappa*) a grandi e larghe foglie, del vilucchione (*Convolvolum sepium*), dell'ortica (*Urtica dioica*), del cardo (*Dipsacus fullonium*, alto, con vistosi capolini ovali violetti e vigorosi fusti spinosi), oppure ancora, diffusissimi, i cespugli di *Phytolacca americana*, con frutti carnosi neri con i quali un tempo si coloravano i vini rossi e la *Reynoutria japonica*, vistosa pianta infestante erbacea ma a portamento cespuglioso, a foglie larghe, capace di crescita rapidissima e vigorosa. Impossibile uscire dal fitto delle erbe alte delle "boschine" senza portarsi tra le caviglie tralci di attaccamani (*Gallium aparine*), pianta rampicante a foglie verticillate con foglie e fusti ricchi di peli coriacei per aderire alla superficie di altri vegetali.
In zone più secche, magari ai margini delle strade o di ruderi, troviamo le specie ruderali xerofile, che in genere non notiamo perché associamo allo sporco, all'abbandono e al malsano, ma che, volendo indugiare in una osservazione più attenta, ci possono stupire per la bellezza o la particolarità delle loro forme e dei colori delle loro corolle, come l'erba viperina (*Echium vulgare*), così chiamata per i suoi stami che fuoriuscendo dalle corolle ricordano la lingua del serpente, il tasso barbasso (*Verbascum thapsus*), dalle belle infiorescenze erette giallo vivo, noto per le sue proprietà emollienti, l'*Erigeron annuus*, di origine americana, dai fusti alti e dai capolini bianchi, che molti confondono con la margherita, essendo ad essa somigliante, e che forma spesso estesi prati punteggiati di bianco.
Pure nitrofile, come le specie precedenti, sono le infestanti delle colture che beneficiano dell'azione di continua fertilizzazione del suolo da parte dell'uomo: il

Prati stabili nei pressi di Torino.

Agricoltura intensiva.

Sorghum halepense, infestante dei campi di mais, che forma bordure omogenee, insinuandosi negli incolti e tra i ruderi o nei campi coltivati o il papavero (*Papaver rhoeas*), più precoce e legato ai campi di grano, dai bei fiori rossi.

Ai campi ancora si alternano pochi prati stabili, un tempo diffusissimi soprattutto nelle piane a nord della Dora, prati sottoposti ai 3 o 4 tagli all'anno per la produzione di fieno ma risparmiati da lavorazioni meccaniche del terreno.
Il prato è un ambiente prospero per una comunità di piante erbacee, la cui diversità però si è andata contraendo per effetto delle sempre più massicce concimazioni e irrigazioni che hanno selezionato specie in grado di adattarsi a terreni tanto nutriti di azoto e fosforo. Questi prati sono dominati dalle graminacee foraggiere come *Lolium perenne* e *Lolium multiflorum*, dal trifoglio ladino, a fiori bianchi (*Trifolium repens*) e dal diffusissimo girasole (*Taraxacum officinale*), anch'esso avvantaggiatosi assai dalle abbondanti concimazioni. Immancabile è anche il ranuncolo (*Ranunculus repens*) dai fiori gialli e lucidi.

Fauna

La fauna che si incontra percorrendo la regione fluviale in questo tratto ci può riservare delle sorprese; diciamo sorprese, perché non è facile aspettarsi, in un ambiente "meticcio" tra città e campagna come quello che la Dora attraversa in questa zona, di fare osservazioni emozionanti. Eppure non mancano, anche se relativamente piccole e insularizzate, le oasi di natura lungo il fiume, dove gli animali possono godere di una certa diversità di ambienti e di scarso disturbo da parte dell'uomo.
Nel contempo gli animali sempre meno disdegnano la città e sempre più tendono a sfruttarne i benefici, dati dall'"isola di calore" invernale e dall'abbondanza di cibo per tutto l'anno.

Fra gli uccelli, sono frequenti specie come il germano reale (*Anas platyrhyncos*), ormai abituatissimo alla vita in città, a patto di trovare acque basse e lente e sponde ricoperte da vegetazione per nidificare e alimentarsi. Il germano si accompagna quasi sempre al gabbiano comune (*Larus ridibundus*), dal quale ricava protezione nei confronti dei corvidi.

I gabbiani sono ormai scontati sui nostri fiumi urbani e suburbani e si ammassano in numerosissime colonie svernanti, per poi in gran parte migrare all'inizio di marzo verso le coste nordeuropee, dove nidificano. Sono pochi i gabbiani che rimangono tutto l'anno alle nostre latitudini.
Accanto a queste specie comuni troviamo sempre più spesso specie come il martin pescatore (*Alcedo atthis*), di solito schivo; d'altronde la Dora con le sue sponde ripide può offrire ai martini le bancate di detriti sabbiosi che servono loro per la costruzione del nido.
Le garzette (*Egretta garzetta*) e gli aironi cenerini (*Ardea cinerea*) sono grandi ed eleganti uccelli che nidificano in colonie su alti alberi ma possono esplorare un ampio raggio risalendo i fiumi. Perlustrando gli ambienti acquatici dove trovare i pesci di cui si nutrono, sono sempre più comuni nei dintorni delle città e oramai anche nel pieno dei nuclei urbani. Danno però l'impressione di non voler cedere a rapporti di eccessiva confidenza con l'uomo, e si mantengono sempre a una rispettosa distanza.
La gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*) è un galliforme dal caratteristico becco rosso che nidifica nelle sponde ricoperte di vegetazione intricata o di canneto ma frequenta anche i parchi urbani. Simile ad essa è la folaga (*Fulica atra*), tutta nera con caratteristico becco bianco, che vive e si alimenta negli stessi ambienti del

Gabbiano comune.

Garzetta.

germano reale ed è caratteristica per il suo modo di correre sull'acqua prima di prendere il volo. Queste specie si rinvengono nei tratti di fiume dove gli sbarramenti artificiali rallentano la velocità della corrente e dove è presente una copertura vegetale. È facile trovarle a Torino, in prossimità della confluenza con il Po e anche in altri tratti.

La fascia riparia e le aree agricole circostanti la Dora sono frequentate da specie animali tipiche degli ambienti forestali e da specie di ambienti ecotonali (cioè di transizione tra un ecosistema e un altro), quali sono i campi e i prati associati alle rive boscate.
Ma la ricchezza della fauna è legata alla biodiversità degli ambienti disponibili: un querco-carpineto relitto offre cibo e rifugio a una quantità di specie dagli insetti agli uccelli ai mammiferi, molto superiore rispetto a un campo coltivato.

Nido di picchio su un vecchio albero deperiente.

Purtroppo la monocoltura, tipica ormai degli agroecosistemi, presenta non solo un impoverimento della vita in superficie, ma anche nel suolo: la pedofauna dei coltivi risulta ridotta a circa 1/5÷1/6 rispetto ai boschi e ciò per effetto delle pratiche agronomiche e in particolare del rimescolamento degli strati superficiali.
Anche la qualità dei boschi è determinante: mentre la quercia e il salice ospitano parecchie centinaia di insetti fitofagi simbionti, la robinia ne ospita appena due. Questo vuol dire che il bosco di robinia, molto diffuso in questa zona, è estremamente povero rispetto al querceto e offre assai meno risorse a tutto il resto della catena alimentare. Alla robinia infatti manca la lunga storia di coevoluzione fra vegetale ed entomofauna che si è realizzata invece per le specie autoctone.
Spesso un vecchio albero cavo o deperente si trasforma in un "condominio" brulicante di vita. Sovente la medesima cavità viene utilizzata nel tempo da inquilini diversi: un nido scavato dal picchio verde, ad esempio, può venir successivamente occupato dal picchio muratore, che ne restringe l'accesso, oppure da cince, passeri, storni, ghiri o pipistrelli forestali, ecc.
Al di là degli incontri più o meno fortuiti con gli animali (poiane, cince, picchi verdi, minilepri, ecc.) anche a chi si avventuri in una passeggiata nelle isole di natura lungo la Dora non sarà difficile notare questa differenza tra ambienti seminaturali di qualità – pulsanti di vita, dove è più frequente il canto degli uccelli, dove è facile incontrare tracce di animali, ecc. –, e ambienti invece dove le comunità viventi sembrano assenti. In genere ai primi corrispondono quegli ambienti dove si è conservato un residuo di habitat originario poco disturbato, oppure dove l'utilizzo umano è cessato da tempo. Corrispondono invece, generalmente, ai secondi gli habitat abbandonati da poco o ancora attivamente e intensamente utilizzati.

C CANALI

Si suppone che i Liguri avessero già compiuto opere di canalizzazione: ma queste non sono documentate. Le prime ad esserlo sono quelle realizzate a partire dal secolo XI da vari ordini monastici (benedettini, cistercensi, certosini, ospedalieri antoniani), interessati al miglioramento delle pratiche agricole e alla bonifica del fondo della bassa valle di Susa, allora paludoso. Nel medioevo si moltiplicarono i canali, utilizzati per regolarizzare la portata del fiume e condurre l'acqua anche a grande distanza, verso le campagne di Torino e persino di Orbassano. La complessa ed estesa rete dei canali divenne uno degli elementi caratterizzanti del paesaggio fluviale della Dora.

L'uso principale era l'irrigazione di campi, prati e orti: le acque erano portate in terreni siccitosi e in quelli disboscati, da dissodare, permettendo cosí l'aumento dell'estensione e della produttività delle colture, e favorendo la stabilizzazione in campagna e la crescita della popolazione. Ma nel contempo fornivano energia a mulini e altri meccanismi protoindustriali ("piste" da canapa, magli dei "martinetti", ecc. (i)), ed erano impiegate per scopi igienici (alimentazione di lavatoi, pulizia delle strade con ruolo di fognatura e smaltimento rifiuti); mentre l'acqua da bere veniva soprattutto dai pozzi. L'utilizzo plurimo delle acque è continuato nei secoli, fino a oggi: all'uso irriguo si affiancò, sempre piú importante, l'uso energetico, che passò dallo sfruttamento diretto dell'energia meccanica alla trasformazione in energia elettrica.

Quello di sfruttamento delle acque era un diritto feudale tipicamente attribuito ai signori del luogo, come avveniva a monte di Torino, mentre in quest'ultima era il Comune a godere di tutti i diritti sui fiumi scorrenti sul suo territorio, in virtú di concessioni imperiali risalenti al 1116.

Legalmente o meno, nei secoli soggetti diversi realizzarono derivazioni d'acqua dalla Dora, al punto che si arrivò alla necessità di coordinare le iniziative. Già nel 1788 fu creata una commissione per stabilire un'equa ripartizione delle acque, ma solo il lavoro di una seconda, creata nel 1839 e presieduta da Pietro Pernigotti, consentí il passaggio a una scala sovracomunale nella gestione delle acque fluviali. L'esito fu pubblicato nel 1852 con corredo di belle e minuziose tavole illustrative; una sua mappa è qui riprodotta in (g).

Delle ventidue derivazioni nel tratto da lui esaminato, cioè quello da Susa a Torino, nell'area di nostro interesse incontriamo il tratto terminale della II (di Rivoli) e della III (di Alpignano, detta anche "dei prati"), e le prese di quelle dalla VI in giú. Riprendendo la numerazione delle *bealere* utilizzata da Pernigotti:

- VI. della comunità di Grugliasco (2)
- VII. Becchia (italianizzazione di *Bëcca*) (3)
- VIII. Concordia o di Orbassano (3)
- IX. di Pianezza o dei Prati (12)
- X. della Venaria (16)
- XI. dei mulini di Rivoli (cioè di Bruere) (32)
- XII. della comunità di Collegno (31)

L'area, allora detta "Valdocco", in riva destra della Dora, tra la presa del canale della Pellerina e l'attuale corso Giulio Cesare (1834). Si riconoscono gli edifici industriali del Martinetto, la presa del canale Meana, la fabbrica d'armi, il borgo Dora.

Il ponte del ramo destro del canale della Ceronda, subito a valle del castello di Lucento.

- XIII. di Altessano, detta la Barola (31)
- XIV. del mulino della Barca (35)
- XV. Putea (36)
- XVI. del conte di Collegno (41)
- XVII. Cossola (45)
- XVIII. il naviglio, ossia *bealera* nuova di Lucento (58)
- XIX. vecchia di Lucento (61)
- XX. del Martinetto (detta anche canale della Pellerina, che si divideva in due rami principali: dei Molassi e di Torino) (81)
- XXI. Meana (113)
- XXII. del Regio Parco (169)

Nell'area di nostro interesse ricade anche il canale della Ceronda, successivo al lavoro della commissione Pernigotti e anche ultimo in ordine cronologico ad essere realizzato (1869-72). Questo canale è l'unico di cui ci interessiamo che non fosse derivato dalla Dora (ma, per l'appunto, dai torrenti Ceronda e Stura di Lanzo) (94).

Il fatto che questi non si vedano può far pensare, erroneamente, che i canali appartengano a un'epoca passata o tutt'al piú al paesaggio agrario, peraltro anch'esso in via di rapida estinzione. Eppure, la rete delle *bealere*, in parte ormai ridotte a scorrere nel sottosuolo, ha uno sviluppo di complessivi 150 km tuttora in esercizio nel solo territorio comunale di Torino. Oggi, ai sensi della L.R. 21 del 1999, il soggetto che coordina l'impiego (irriguo, di produzione di energia) di tutte le bealere da Avigliana in giú, e ne dispone la manutenzione, è il Consorzio Unione *bealere* derivate dalla Dora Riparia, con sede a Torino. Si tratta di un bacino irriguo esteso su una superficie di 964 km^2.

La portata media della Dora, misurata alla confluenza, è indicata in 20÷26.000 l/s; il deflusso minimo vitale (cioè la portata minima necessaria perché si mantengano vitali – seppure prossime ad essere critiche – le condizioni istantanee di funzionalità e di qualità dell'ecosistema fluviale) in 2.810 l/s. Per confronto si consideri che, sommando solo i canali scorrenti nel territorio di Torino (misurata nel 1911 dai vigili del fuoco nel periodo di secca, cioè in marzo), si ottiene una portata di 15.234 l/s, di cui la metà attinta dal solo canale del Martinetto.

Se ogni anno la Dora porta in Po 631 miliardi di litri d'acqua, 359 le sono attinti per uso irriguo, di cui 183 da "grandi prelievi", cioè da canali con portata superiore a 1.000 l/s. A questi vanno aggiunti altri 15 grandi prelievi e 127 piccole derivazioni, per lo piú per uso idroelettrico, per 4.624 miliardi di litri (Catasto delle derivazioni del Piemonte, L.R. 5/1994). Questi numeri hanno scarso valore assoluto, per due ragioni: primo, perché l'acqua utilizzata dalle centrali idroelettriche viene in genere rimessa nel fiume e magari utilizzata piú volte lungo il suo corso: quello che conta è la vitalità del fiume tratto per tratto, specie subito a valle delle prese; secondo, perché ciò che importa non è il totale annuale ma quello che accade giorno per giorno. Nel periodo irriguo (cioè d'estate: nello stesso periodo in cui il fiume è in magra) il prelievo d'acqua dalla Dora è tale da determinare una drastica riduzione della portata (-90%), eliminando cosí ogni possibilità di autorecupero della qualità dell'acqua da parte del fiume (autodepurazione). Questa situazione riguarda non solo la Dora ma anche il Po e i suoi tributari principali, che, per lunghi tratti, si presentano con portate

La centrale idroelettrica di Alpignano e il ponte vecchio in una cartolina del 1940 circa.

ridotte a un decimo o a un centesimo di quelle naturali, o addirittura con alveo asciutto.
Le captazioni dalla Dora Riparia dovranno rispettare il Decreto del Presidente della Giunta Regionale 25 giugno 2007, n. 7: eventuali nuove captazioni saranno autorizzate secondo nuove procedure e quelle esistenti dovranno misurare e registrare le quantità di acqua prelevata. Non basterà non intaccare il deflusso minimo vitale: questo è, per l'appunto, un minimo, che occorre superare perché l'ambiente fluviale si mantenga in condizioni sane. Si dovrebbero, inoltre, adattare le produzioni agricole alla disponibilità d'acqua: il contrario non è possibile.

Nel 1860 il solo canale della Pellerina forniva una potenza di 2000 kW, sfruttata in maniera diretta per far girare ruote di macchine: poco meno di quanto oggi fornito dal totale delle centrali elettriche collocate lungo il tratto di Dora di cui ci stiamo occupando, il grosso del quale dalla sola centrale di Alpignano.
L'energia elettrica, che si affermò nei primi anni del Novecento, era ottenuta anch'essa in gran parte da macchine che sfruttavano il movimento dell'acqua della

Qui sotto: l'inattiva centrale idroelettrica lungo la *bealera* Cossola. Accanto: ponte canale della *bealera* di Orbassano; sovrappasso della *bealera* di Orbassano sulla Becchia; paratoie della chiusa delle *bealere* Barola e di Collegno.

Sopra: pianta del 1840 con l'indicazione dei pali infissi nell'alveo della Dora per rifare la diga di derivazione del canale Meana.
Sotto: paratoie del partitore del canale della Pellerina, in località Martinetto.

Dora e dell'Orco. Oltre alle grandi centrali costruite da AEM, SEAI, SIP e Società Forze Idrauliche del Moncenisio, sorsero piccole centrali per iniziativa dei consorzi irrigui gestori delle *bealere*. Le une e le altre, eccetto quelle dell'AEM, furono nazionalizzate nel 1962 quando lo Stato si arrogò il monopolio della produzione dell'energia elettrica (ENEL). Recentemente la liberalizzazione imposta dall'unificazione europea ha reintrodotto la possibilità di produzioni locali e private: anche nella nostra zona se ne vedono i primi effetti, ad esempio nel parco agro-naturale della Dora lungo la bealera Cossola (57), alla Pellerina (81), e nell'"Environment Park" lungo il canale Meana (123).

Ciascuno dei grandi impianti idroelettrici è in grado di produrre conseguenze rilevanti sul fiume, anche se per brevi tratti; la loro somma ha provocato situazioni sempre più gravi fino a diventare non più compatibili con la conservazione della qualità del corso d'acqua. Ciò non vale solo per la Dora; nel giro di pochi anni, potrebbe non esservi più un corso d'acqua con caratteristiche idrologiche simili a quelle naturali. Lo stesso Po, a valle delle prese delle centrali idroelettriche, risulta ridotto a uno stagno. Tali derivazioni costituiscono i maggiori fattori di impatto sull'ecosistema fluviale.

I canali meritano interesse, oltre che per l'utilità dello sfruttamento delle acque e per l'attenzione agli equilibri ecologici, per la qualità tecnica delle opere idrauliche. Non poche opere di presa, di derivazione e di regolazione sono eseguite con cura in bella pietra da taglio e presentano meccanismi ancora efficienti dopo uno o due secoli di esercizio: quasi tutte risultano accessibili e affacciandosi dalle balconate con facilità se ne può comprendere il funzionamento, anche non essendo esperti.
Meno visibili sono le *ficche* (da *palaficca*, cioè palafitta): vale a dire le dighe che attraversano il fiume, spesso per tutta la sua larghezza, in genere in diagonale, per convogliare l'acqua verso la presa di un canale. Fino a tutto il secolo XIX, erano realizzate conficcando nell'alveo piú file parallele di pali in legno di ontano nero, al di sopra dei quali erano costruiti scivoli in muratura.

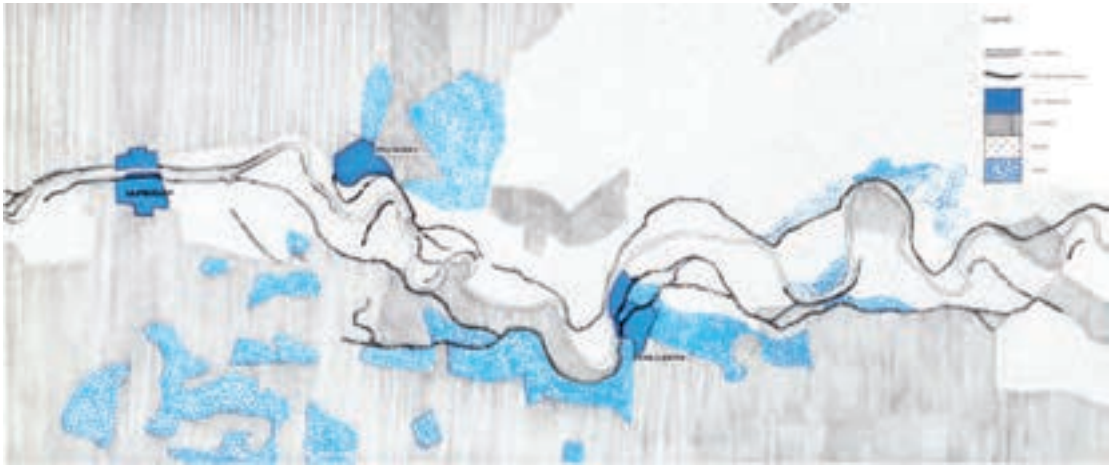
d AGRICOLTURA

"e dove il Po che vien da mezzogiorno, scendendo dal Monviso, riceve la Dora che vien da ponente, recando le acque del Monginevro e del Moncenisio, al piè di vaghissimi colli che dall'altra parte del maggior fiume le fanno prospetto, siede Torino in una pianura amenissima, verdeggiante per praterie, biondeggiante per messi, e solcata da canali che recano per ogni dove la fecondità colle irrigue acque".

Davide Bertolotti, *Descrizione di Torino*, 1840

Le possibilità di irrigazione fecero sí che nel XII e XIII secolo i terreni comuni (le cosiddette "terre aperte") fossero suddivisi in particelle private, per lo piú a seminativo, dette "terre chiuse" perché delimitate con siepi e spini. Nel territorio di Collegno, esempio estendibile agli altri Comuni solcati dalla Dora, nel XVI secolo si trovavano proprietà molto frazionate, composte da piccoli appezzamenti. Ciò nondimeno, a fine Ottocento esistevano ancora parecchie grandi proprietà facenti capo a cascine a corte, centri produttivi nei quali potevano risiedere fino a 150 lavoratori. La diffusione della gestione indiretta e l'industrializzazione dell'agricoltura portarono alla sostituzione dei salariati con macchinari, mentre gli enormi fabbricati furono lasciati al loro destino perché non piú funzionali alla produzione e troppo costosi da mantenere. Dopo la seconda guerra mondiale, il blocco delle affittanze portò all'abbandono di molte proprietà.
Nel Duecento il territorio controllato da Torino e i suoi vescovi era poca cosa: oltre a Torino stessa, Collegno, Grugliasco, e in certi periodi anche Druent, Rivoli, Pino, Cavoretto e Revigliasco. Questa era l'area d'influenza politica, sufficiente a provvedere alle necessità alimentari di una popolazione allora assai contenuta.
"Nella valle di Susa si produce molto grano, vino, foraggi, canapa, frutta; la campagna intorno Rivoli è ricca di viti e di gelsi, e vi si coltiva molto grano e soprattutto mais." I viaggiatori settecenteschi del Grand Tour – in questo caso Joseph-Jérôme Lefrançois de Lalande (1769) – esprimevano l'ammirazione per il paesaggio che si presentava ai loro occhi giungendo a Torino dal Moncenisio. A quell'epoca, il viale di Francia era fiancheggiato da "campagne fra le piú ridenti e meglio coltivate".
Nella zona di Alpignano, Collegno e Rivoli si praticava l'alteno, cioè la coltura della vite su sostegni vivi (in genere alberi da frutto), alternata a filari di cereali (frumento e mais, ma anche orzo, segale, farro) o di ortaggi. Questa pratica colturale, che associava su un solo lotto molte produzioni differenti, è pressoché scomparsa negli anni Cinquanta del Novecento. Era uno degli elementi che creavano un paesaggio ricco e variegato, caratterizzato dalle "piantate", cioè dai filari (di alberi da frutta, specialmente meli e peri, e di gelsi, pioppi, querce) lungo i confini degli appezzamenti. Nei secoli passati, erano inoltre molto praticate le colture di fave e di canapa, non era trascurabile la caccia di volatili, mentre non si registrava una specializzazione nell'allevamento di bestiame.

Carta dell'uso agricolo del suolo alla fine del Settecento. A nord della Dora prevalgono i pascoli, a sud i seminativi.



Lungo la Dora e i suoi canali ci sono ancora numerosi, fertili orti. Questo è a poca distanza dal centro di Collegno.

Sopra: campo di frumento nel parco agro-naturale di Collegno. Sotto: all'estremo ovest di Torino alcune cascine (qui, il Cascinotto) sono ancora usate per l'allevamento bovino.

A metà Ottocento, il Casalis osservò che il territorio di Alpignano produceva abbondanti grano, legumi, uve, canapa. Di Pianezza notò che la produzione di frumento e meliga non bastava al consumo locale, mentre quella di vino lo eccedeva. A Collegno, nella zona a sud della Dora il seminativo costituiva il 98% della superficie, mentre il prato costituiva il 96% di quella a nord del fiume. Vi si producevano frumento, granturco, segale, noci; fieno di buona qualità; abbondanti bozzoli di bachi da seta.

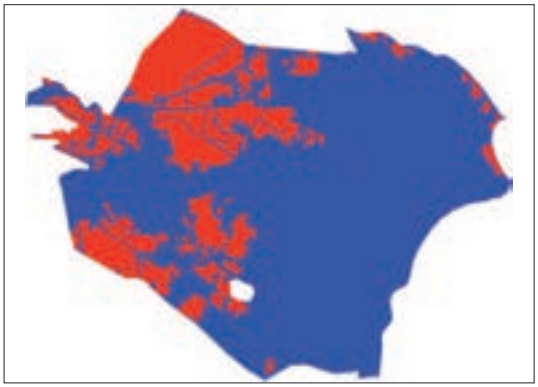
La campagna a sud di Torino risultava fin dal medioevo la piú fertile, mentre lo era meno il territorio tra Dora e Stura, dove l'incolto raggiungeva il 13% della superficie e, come a Collegno, i prati prevalevano sul seminativo. Ciò nondimeno, risulta che nel 1806 il territorio di Lucento fosse pressoché tutto sfruttato per l'agricoltura (99,6%): i prati e le terre coltivate ricoprivano l'83% della superficie, il bosco un ulteriore 10%; in quello di Madonna di Campagna questi impieghi rappresentavano rispettivamente il 79 e il 14% (g).

A fine Ottocento l'investimento dei capitali nell'industria a scapito dell'agricoltura ha portato all'affidamento delle cascine a "margaria": d'inverno e primavera, i malgari e le loro mandrie risiedono in pianura, utilizzando il fieno prodotto in estate sul fondo

per l'alimentazione del bestiame durante il periodo di stabulazione, e i prati per il pascolo; d'estate bestie e persone si spostano in alpeggio nelle valli di Susa, Lanzo o Locana. Questo ha provocato l'aumento dei prati permanenti a scapito di altre destinazioni d'uso piú redditizie e qualificate, come l'orticoltura o la frutticoltura.

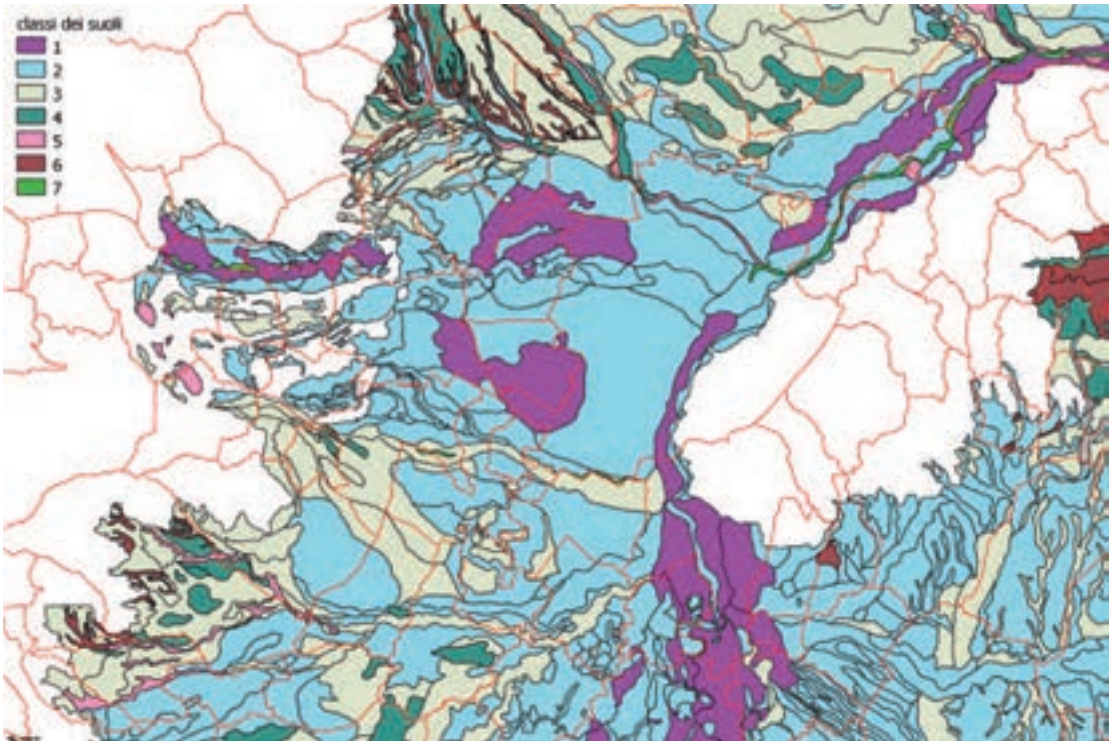
Nelle poche campagne superstiti, i terreni sono intensamente coltivati soprattutto a foraggio (prati stabili e avvicendati) e a cereali (mais, grano e orzo). Si tratta di utilizzazioni ecologicamente corrette, limitate però dalla posizione a ridosso di centri abitati, che impedisce altre colture. Comunque, il territorio metropolitano della Dora Riparia è ancora oggetto di forti investimenti fondiari. Le attività agricole oggi presenti (20 aziende) sono da considerare residuali o come risorse, specie ai fini alimentari?

Per fornire solo un minimo elemento di raffronto, si consideri che nei quattro principali comuni di cui ci interessiamo qui (Alpignano, Pianezza, Collegno e Torino) vivono poco piú di 990.000 persone, e che la loro estensione territoriale totale è di 17.662 ettari. Nel 2001, l'impronta ecologica della provincia di Torino è stata stimata in 3,3 ettari pro capite, di cui 1,2 per la produzione di alimenti. Questo significherebbe che il territorio degli interi quattro comuni potrebbe dare sostentamento, agli attuali standard di consumo, a poco piú di 15.000 abitanti. Ma questa è teoria: in realtà, gran parte della superficie è ormai improduttiva perché edificata.



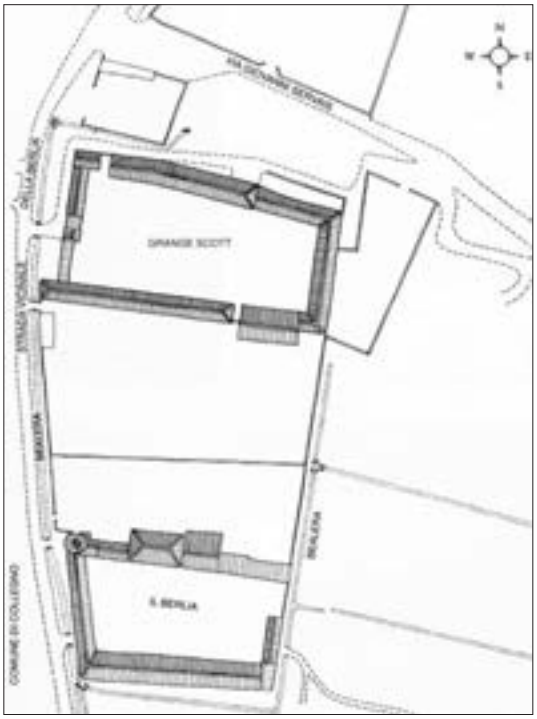
Un confronto tra l'area piana più fertile e l'estensione dell'edificato. Quest'ultimo, in blu, ricopre ormai i tre quarti della superficie. Restano a disposizione dell'agricoltura solo le aree in rosso.

Carta delle classi d'uso dei suoli nell'area torinese (Torino è al centro della figura, la collina è l'area in bianco sulla destra). La qualità produttiva decresce con l'aumentare della classe; tutta l'area su cui sorge la città ha suoli di classe II o addirittura I.



Pianta della cascina Marchesa con chiara distinzione tra l'area produttiva, attorno al cortile, e la villa padronale.

Un vero peccato, perché in quasi tutta l'area i terreni sono i piú fertili (prima classe). Si tratta di suoli bruni lievemente lisciviati, chimicamente neutri, che sarebbero adatti per un'ampia scelta di colture agrarie: cerealicoltura vernina ed estiva, leguminose da granella, patata, bietola da zucchero, colture orticole, colture foraggiere di prato stabile e avvicendate, colture frutticole, colture essenziere, con possibilità di associare alle colture agrarie il pioppo di ripa e di pieno campo, e di coltivare specie legnose di pregio. Nella sua crescita, la metropoli ne ha occupato il 75,4%. Purtroppo, i suoli migliori si trovano in genere in pianura e questa collocazione è oggi la piú ambita da qualunque costruzione: strade, abitazioni, capannoni industriali, centri commerciali. Anche se ovviamente tali costruzioni non ottengono alcun beneficio dal consumo del miglior suolo agrario.
A metà medioevo, non risulta che qualcuno abitasse fuori da Torino e dagli altri paesi nei dintorni. In campagna si trovavano solo edifici detti "tetti": costruzioni semplici, per la conservazione di foraggi e attrezzi di lavoro, che piú tardi furono trasformate in abitazioni temporanee, da usare durante il raccolto.
Nei secoli tra basso medioevo e inizio dell'età moderna tetti e *ayrali* si ingrandirono e tesero a trasformarsi in residenze stabili, e nacquero le "grange": edifici isolati, costituiti da un solo corpo di fabbrica su due piani, quello terreno adibito a stalla e cucina e il primo a fienile e camera. Le *grange* erano costruite nelle zone disboscate, dove la realizzazione di nuove *bealere* permetteva di trasformare i pascoli in prati stabili. Tetti, *ayrali* e *grange* costituiscono gli antenati delle grandi cascine che dal XVII secolo hanno caratterizzato la campagna torinese, concepite anche come punti di difesa da briganti e incursioni militari. Tali cascine avevano tipicamente una pianta rettangolare: gli edifici



Due delle più grandi cascine superstiti a Torino (65) (66), site sul confine comunale. Qui tutti gli edifici sono disposti intorno a una sola corte.

erano disposti sul perimetro, intorno a un grande cortile, da cui la denominazione di "cascine a corte". Un lato era occupato dall'abitazione padronale, un altro dalle abitazioni dei numerosissimi contadini e salariati. Di fronte c'erano le stalle per i bovini, con sovrastante fienile, nell'ultimo lato le tettoie ("travate" o *casi da terra*) per il ricovero degli attrezzi e il lavoro al coperto. Spesso c'era anche una cappella.

La cascina Berlia vista da est.

e RAPPORTO TRA CITTÀ E FIUME

Tra il IV e III millennio a.C. esistevano già insediamenti sui rilievi che si affacciano sul fiume tra Avigliana e Collegno.
In epoca romana Alpignano e Pianezza erano luoghi abitati, mentre l'attuale centro storico di Collegno fu edificato con un progetto unitario molto piú tardi, nel XIII sec. Nel 1398 iniziò la colonizzazione di Lucento, quando Ribaldino Beccuti accordò franchigie a chi fosse stabilito sulle terre dategli in feudo da Amedeo di Savoia. Questi centri vivevano della relazione – anche di prossimità – con il fiume, ma si trovavano al di sopra di alti terrazzi che li mettevano al riparo da esondazioni e offrivano una posizione visivamente dominante sulla Dora. Avevano inoltre una relazione diretta con la campagna e l'ambiente naturale circostante.
Anche la Torino romana fu fondata sul piú alto terrazzo della Dora, e piuttosto lontano da essa. Come abbiamo appena visto (d), solo nel XII secolo sorsero edifici fuori dalle mura, abitati in permanenza. Si trattava di file di case fiancheggianti due delle principali strade che uscivano dalla città: quella ad ovest, verso il Martinetto (borgo san Donato) e quella a nord, verso Milano (borgo Dora). Questi insediamenti non erano molto densi; come nel centro storico di Collegno, tra gli edifici vi erano vasti orti, che sopravvissero fino all'Ottocento quando la crescita demografica e lo sviluppo dell'industria costituirono fattori di pressione sempre piú forti. Piú che con il fiume, gli edifici che sorsero nei borghi extramuranei avevano relazione con i canali da esso derivati, che fornivano l'energia necessaria alle industrie che vi sorgevano. I nuclei produttivi del Martinetto, di Valdocco e di borgo Dora rimasero per secoli distinti e separati dai borghi abitati, né vi si trovavano luoghi di incontro, taverne, bordelli. L'umidità dei canali e la posizione nella "bassa", esondabile a ogni piena, rendevano molto insalubri i sobborghi, specie quello di Dora, e perciò erano abitati

Sopra: il nucleo di Collegno, di origine medievale, a metà Ottocento.
Sotto: l'area industriale del Martinetto a inizio Ottocento. Entrambi in prossimità dell'acqua e circondati da territorio agricolo.

Un confronto tra l'estensione del territorio edificato nel 1854 (in rosso) e attuale (in arancio).

Carta della dinamica fluviale che evidenzia, tra le altre cose, i bordi dei terrazzi che delimitano l'alveo della Dora.

dai piú poveri, e vi si trovavano attività manifatturiere, specie quelle piú nocive o fastidiose.
La cruciale localizzazione di Torino allo sbocco della Dora nella pianura piemontese ne ha determinato la nascita (a), ma anche il suo sviluppo come capitale politico-militare del potere sabaudo. Nonostante questo, la città di Torino non ha un carattere fluviale. In particolare, la Dora è stata ignorata anziché farne un elemento centrale del paesaggio metropolitano. Nella sua espansione, i progetti urbanistici non hanno sfruttato i terrazzi fluviali, anzi questi sono stati rivestiti da uno strato di edifici, e le strade sono state tracciate in linea retta, indipendentemente dalla pendenza del terreno. Tranne che nel capolavoro costituito dal complesso piazza Vittorio Veneto / Murazzi del Po, la pianificazione non ha valorizzato la relazione tra fiume e spazio urbano, e anzi ha reso marginali le aree lungo i fiumi. L'esedra a nord del ponte Rossini (176) è l'unico caso in cui, lungo la Dora, un ponte sia stato colto come elemento generatore di uno spazio urbano; tutte le altre appaiono occasioni sprecate. Il verde sulle sponde è quasi inesistente; solo alla Pellerina la Dora (peraltro in un alveo artificiale) diventa spina dorsale di un parco pubblico (83). Forse questa marginalità è conseguenza di un antico pregiudizio di insalubrità nei confronti della vicinanza stessa del fiume. Le città hanno preferito tenersi lontano dalla Dora e, quando non hanno potuto farlo, l'hanno trattata come un retro: c'è una differenza enorme tra le vecchie case del centro storico di Pianezza, che si affacciano sulla sottostante valle della Dora, dominandola con lo sguardo, e quelle di lungo Dora Siena a Torino, che preferiscono esporre la facciata di rappresentanza su corso regina Margherita per trattare il fiume come un cortile di servizio.
La metropoli è cresciuta in ogni direzione le è stato possibile: se alcune aree fluviali sono sopravvissute, ciò è dovuto al fatto che sono impervie (alveo molto incassato nel tratto fra Alpignano e Collegno) oppure, per ora, troppo lontane dai nuclei di espansione. Alpignano, Pianezza e Collegno si sono quindi espanse dilagando sugli altipiani, arretrando dalla Dora o estendendosi sul bordo del terrazzo fluviale (come nei casi di Alpignano in sponda sinistra, che s'è saldata con Pianezza, e del Borgonuovo di Collegno, a monte del centro storico). I ritagli che rimanevano non edificati sono stati utilizzati man mano che se ne presentava l'occasione, spesso con destinazioni non qualificate; a farne le spese è sempre stato l'elemento vegetale. Due grandi eccezioni sono costituite dalle acciaierie FIAT di corso regina Margherita (87), che hanno costituito una barriera alla crescita della città verso il parco della Pellerina, salvaguardandolo, e dall'aeroporto Edoardo Agnelli (64), che ha svolto lo stesso ruolo nei confronti del parco agro-naturale della Dora a Collegno (56). Ma proprio il campo volo torna continuamente nelle mire della cementificazione, e non è detto che sia salvo.

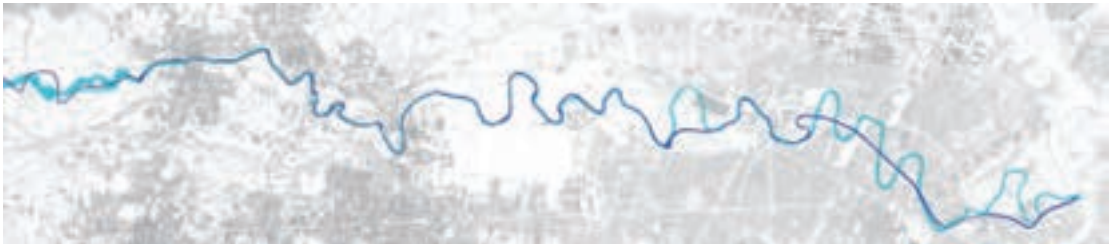
Il tracciamento delle linee di livello naturali, poco percepibili a causa degli edifici, evidenzia la posizione del centro originario di Torino, sul bordo di un terrazzo fluviale della Dora.

Nel corso della sua crescita, la metropoli ha cancellato molti segni che ne avrebbero reso leggibile la sua storia: percorsi, canali, viali di accesso alle cascine, edifici rurali. Di alcuni oggetti fisici resta solo la memoria attraverso il toponimo: ad esempio il Martinetto. Alcuni edifici paleoindustriali lungo i canali hanno costituito il primo nucleo di aree industriali cresciute nell'Ottocento e ora destinate ad altri usi: come è accaduto in borgo San Donato. Alcune borgate rurali sono divenute centri di servizio per un intero nuovo quartiere di periferia: è il caso di Lucento e di Madonna di Campagna.
Ai cambiamenti naturali del corso della Dora (processi di meandrificazione, erosione laterale e sedimentazione) si sommano quelli effettuati dall'uomo (rettifiche, sbarramenti per derivazione di canali, ecc.). Si suppone che già i Liguri avessero tagliato meandri per facilitare la navigazione. In epoca storica sono documentati cambiamenti nella forma di tutte le anse a valle di via Pietro Cossa, ad eccezione di quella di Lucento. Quelle della Pellerina furono tagliate dall'uomo negli anni 1930, quelle del Birago e di corso Umbria a fine Quattrocento (111); il tratto quasi rettilineo tra la ferrovia Torino-Milano e il Balon è l'esito di una regolarizzazione a seguito di un cambiamento naturale, che rese inutile il ponte romano (163); la realizzazione del ponte Mosca (154) richiese una piccola rettifica; forse naturale è lo spostamento verso nord-est dell'ansa che una volta si trovava presso le torri Rivella (168); il tratto a valle del Balon, e in particolare quello corrispondente ai lungo Dora Firenze e Siena, è stato canalizzato tra alti muri di argine, rendendolo di fatto un canale artificiale: anche qui in Vanchiglia sono state tagliate dall'uomo molte anse. La manomissione del corso naturale è cosa millenaria, ma gli esiti piú pesanti si hanno solo dalla seconda metà dell'Ottocento (ampliamento del cimitero (186)), e soprattutto con la graduale esecuzione, specialmente negli anni Trenta, del *Piano Unico Regolatore e d'Ampliamento* del 1908, per ottenere lotti di forma piú adatta alla speculazione edilizia e anche per fornire lavoro a manodopera non specializzata in un periodo di disoccupazione. Ne conseguono un corso piú veloce, che non ha possibilità di esondare in caso di piena, e un ambiente sia spondale sia acquatico meno ospitale per la vita vegetale e animale. Sono i risultati di un approccio che non solo concepiva la risorsa naturale come strumento per l'utilità dell'uomo, ma che addirittura ne rifiutava l'essenza di "altro" dal mondo artificiale. Il Casalis descrive le anse nel tratto terminale della Dora, poco prima della confluenza in Po, come "mostruose aberrazioni", "informi e oziosi prolungamenti". L'irrazionalità della natura era inaccettabile e si riteneva necessario l'intervento migliorativo dell'uomo. Un atteggiamento che, lungi da essersi estinto con il positivismo, dura (e produce effetti) ancora oggi.

La Dora ritorna a vedere il cielo dopo avere scorso nel tunnel al di sotto delle ex ferriere FIAT.

Abate-Daga, negli anni Venti, lodava il delirante progetto di cancellare del tutto la Dora, deviandone l'acqua in Stura, redatto dall'ing. Carlo Perracchio. Tra le giustificazioni, si sosteneva che l'alveo della Dora aveva perduto la sua poesia; che essa rendeva scomode le comunicazioni; che le anse allungano inutilmente il corso del fiume, mentre questo dovrebbe andare col minor spreco possibile di spazio a gettarsi in Po; che si sarebbero resi disponibili alle "esigenze edilizie" oltre 590.000 m^2 di terreni; che si sarebbero risparmiati i costi di sistemazione delle sponde della Dora e per la costruzione dei ponti. Senza affaticarsi a spostarla, negli anni Cinquanta fu semplicemente proposto di coprire la Dora (com'era già avvenuto nel tratto delle ferriere FIAT (123)) e di trasformarla in una grande cloaca.

Sovrapposizione dell'attuale corso della Dora (in blu scuro) e di precedenti tracciati, documentati da carte e da tracce sul posto (in celeste).



f INFRASTRUTTURE

Nel periodo ligure (1200-400 a.C.) la Dora Riparia fu probabilmente navigabile da zattere e piccole imbarcazioni e fu collegata con il sistema fluviale del Po. Pare che in epoca romana esistesse un porto fluviale nei pressi del ponte in pietra (163), collegato non con il corso della Dora verso monte, bensí con il Po. In secoli piú vicini a noi, nelle stagioni in cui il regime delle acque lo consentiva, per mezzo di zattere si trasportavano a Torino legname e pietre della val di Susa, per costruire edifici e macchinari. Ma la velocità e l'irregolarità del flusso non hanno mai consentito la navigazione del fiume, su cui non furono realizzate alzaie (benché nel 1798 si proponesse di renderlo navigabile da Susa al Po, con una previsione di 9-10 ore di percorrenza). Sono solo documentati "porti", da intendersi come traghetti tra le due rive: uno era in esercizio sotto il castello di Lucento (90).
Oggi non v'è ragione per escludere un uso sportivo della Dora, anche se le molte dighe costituiscono un ostacolo significativo. Il fatto che essa non sia nemmeno menzionata dalle norme piemontesi sulla navigazione non la rende per ciò stesso vietata ai temerari che volessero cimentarvisi.
La piú importante strada di tutta la zona di nostro interesse è stata, dai tempi romani e fino ai giorni nostri, quella che collegava Torino con Milano (e da lí con Roma) da una parte e con Susa e il Monginevro (o il Moncenisio, dal medioevo in avanti) dall'altra. Ai tempi romani, aveva importanza strategico-militare perché collegava la pianura padana con la Gallia transalpina: era l'unica strada passante per Torino ricordata dagli itinerari tardoantichi, e non mi sembra un caso che il percorso della ferrovia ad alta velocità, 2000 anni dopo, sia ancora quello. Usciva dalla porta Segusina e, passando dall'ospedale di San Sepolcro di Pozzo Strada o attraverso Grugliasco (in corrispondenza delle attuali vie Sabaudia e Latina), giungeva ai rilievi morenici di Rivoli e alla *statio* ad Fines, che se-

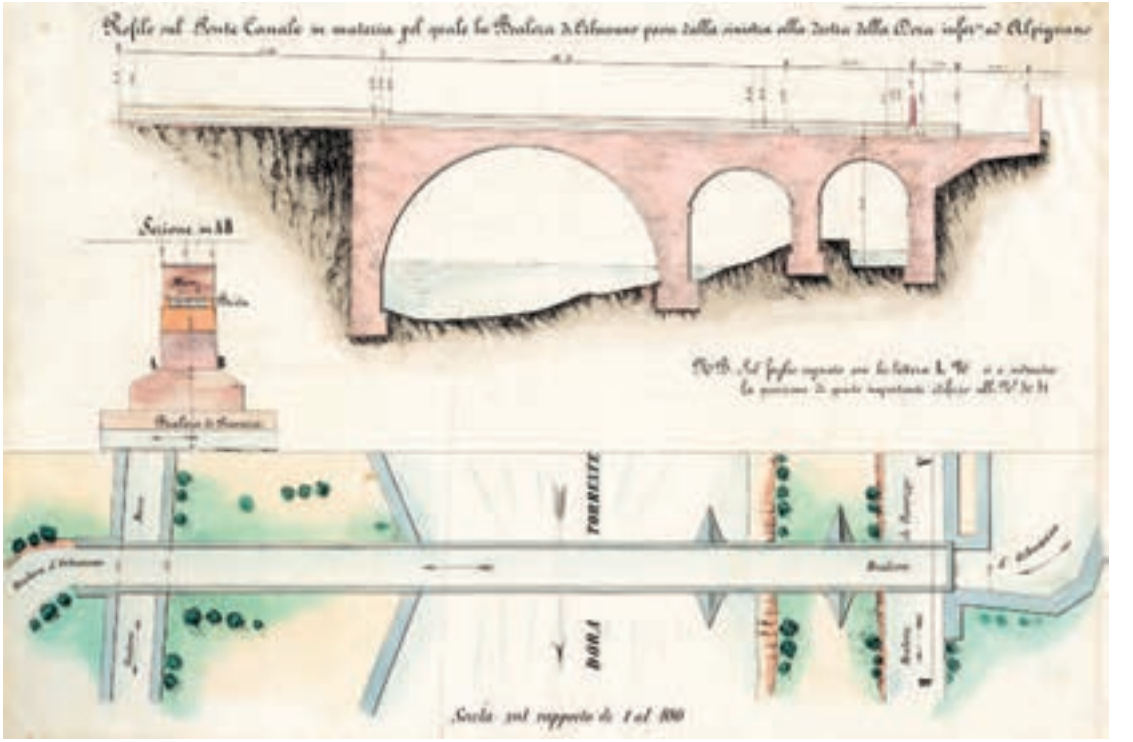
Progetto di ricostruzione del ponte delle Benne, ancora in legno, del 1814, a firma di B. Brunati, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.

Il ponte Mosca, un po' ingigantito, in una litografia di Enrico Gonin (1836).

gnava il confine tra la XI *regio augustea* e la provincia delle Alpes Cottiae.
Nel medioevo esistevano anche una strada per Collegno (via Colleasca), e una via di Pellerina (cioè utilizzata dai pellegrini), forse non coincidente con la prima, che da Torino risaliva la Dora, passava attraverso l'attuale campo volo (64) e poi accanto alla chiesa di san Lorenzo a Collegno (coincidendo con l'odierna strada della Varda (55)), e attraversava la Dora con un guado (49), per poi dirigersi verso Pianezza, Alpignano e Caselette.
Nel Settecento i duchi di Savoja fecero rettificare alcune strade extraurbane per ragioni di rappresentanza. Nella nostra zona si incontravano diversi viali di caccia, specie a nord della Dora tra Collegno, Lucento e Venaria, ma soprattutto va ricordato l'attuale corso Francia, un viale di olmi rettilineo e largo, costruito nel 1712 su progetto di Michelangelo Garove, che per tutto il secolo impressionò i viaggiatori per la geometrica regolarità e per la gradevolezza delle campagne circostanti e degli alberi che lo delimitavano.
Gli attraversamenti piú antichi sono il ponte di Alpignano (6), il ponte di Collegno (già guado (49)), il porto di Lucento (90), il ponte romano in pietra (163) poi sostituito da quello del Pallone (cioè del Balon, che in precedenza era stato un guado (144)), il ponte delle Benne (170). Oggi nel territorio di nostro interesse si trovano 37 attraversamenti, la maggior parte carrabili:

1. ponte nuovo di Alpignano, 1935 (4)
2. ponte vecchio di Alpignano, 1740 (6)
3. passerella di pertinenza della centrale elettrica di Alpignano, 1919 (8)
4. passerella pedonale all'altezza del cimitero di Alpignano (14)
5. ponte-canale della bealera di Orbassano, 1760 (15)
6. passerella ciclo-pedonale di Pianezza, 2006 (29)
7. passerella pedonale sotto l'ansa della Barca (37)
8. ponte della tangenziale nord, 1973 (39)
9. ponte-canale della bealera Putea (49)
10. ponte nuovo di Collegno, 1946 (53)
11. passerella ciclo-pedonale Robert Baden-Powell, 2007 (57)
12. ponte di via Sacco e Vanzetti, 1986 (72)
13. ponte Pietro II, 1965 (77)
14. passerella del parco della Pellerina, 1937 (84)
15. ponte della cascina Marchesa, 1936 (85)
16. ponte di corso regina Margherita, 1970 (89)
17. ponte-canale della Ceronda, 1872 (94)
18. ponte di corso Potenza, 1969 (99)
19. ponte Candido Ramello, 1880 (103)
20. ponte Carlo Emanuele III, 1931 (121)
21. ponte Amedeo IX, 1912 (125)
22. ponte della ferrovia Torino-Milano, 1855 (130) (in demolizione)
23. ponte Alberto del Belgio, 1872 (133)
24. ponte Duca degli Abruzzi, 1908 (136)
25. passerella di via Mondoví, 1982 (141)
26. ponte Carpanini, 2005 (144)
27. ponte della ferrovia Torino-Ceres, 1869 (145)
28. ponte Mosca, 1828 (154)
29. ponte del Carbone, 1870 (155)
30. ponte Bologna, 1911 (165)
31. ponte Regio Parco (delle Benne), 1970 (170)
32. ponte Rossini, 1925 (175)
33. passerella di corso Farini, 2010 (180)
34. ponte Carlo Emanuele I (del Colombaro), 1902 (185)
35. ponte Emanuele Filiberto, 1919 (188)
36. ponte Giorgio Washington, 1932 (190)
37. passerella del parco Colletta, 1986 (192)

Dopo la guerra, Alpignano ospitò rassegne di pittura cui parteciparono artisti di alto livello. Alcune opere rimasero proprietà del Comune, tra cui questa veduta del ponte nuovo, di Francesco Menzio.



Prospetto, sezione e pianta del ponte grazie al quale la *bealera* di Orbassano supera la *bealera* di Pianezza (a destra) e la Dora.

Quelli meno recenti hanno un rapporto rispettoso col fiume, di cui si percepisce sempre la presenza come vincolo: si scende per avvicinarvisi, si attraversa, si risale dall'altra parte. In seguito sono state sfruttate posizioni elevate, spesso realizzate artificialmente, per superare il fiume d'un balzo: primo il ponte Mosca, seguirono altri come Carlo Emanuele III, Rossini, Colombaro, i ponti nuovi di Alpignano e di Collegno; alcuni di questi donano punti di vista spettacolari. I piú recenti appartengono ad arterie del tutto indifferenti all'esistenza stessa del fiume: percorrendole, è persino difficile accorgersi di averlo attraversato. Esempi tipici di quest'ultima categoria sono i ponti di corso Potenza e di corso regina Margherita, forse non a caso non intitolati ad alcuno.
La tangenziale di Torino (1973) e via Sacco e Vanzetti (prolungamento di corso Marche) attraversano la Dora in punti paesaggisticamente di grande interesse: la prima si affaccia sul mulino della Barca (35) da un alto rilevato; il viadotto del secondo scende un poco nelle basse di Dora nel tratto in cui sono ampie e tuttora quasi inedificate, tra gli insediamenti E29/E27 in sponda sinistra e la zona del campo volo in sponda destra, fornendo una vista panoramica di qualche residua area agricola e del parco della Pellerina. Il prolungamento della tangenziale verso la valle di Susa, oltre Bruere, è stato realizzato in periodo ancora piú recente (1990) manomettendo in maniera pesante l'alveo della Dora a monte del tratto di nostro interesse. Il fiume è stato utilizzato come area "libera" su cui tracciare la nuova autostrada per Bardonecchia.

Un locomotore della linea Torino-Ceres si accinge a entrare in stazione sfidando le acque di piena. Il ponte è ancora quello in traliccio di ferro, sostituito nel 1982.

Ponte canale del ramo destro della Ceronda a Lucento, visto da valle.

Un'altra importante infrastruttura che ha richiesto l'edificazione di ponti sulla Dora è la ferrovia: quello della Torino-Novara nei pressi della stazione non per nulla denominata "Dora" (131); quello della Torino-Ceres subito fuori dalla stazione terminale della linea (146); quello "del Carbone" su cui passava un ramo derivato dalla Torino-Ceres, che serviva varie industrie in sponda destra, tra cui i gasometri di borgo Dora (156) e di Vanchiglia (180) correndo sul lungo Dora. La linea per il Fréjus si mantiene sempre in sponda destra fino a Borgone, e nell'area metropolitana non interessa il fiume, salvo per un ramo, non piú esistente, che collegava la stazione di Collegno con il mulino della Barca. Resta da considerare che, grazie al rifiuto di Rivoli di essere servita dalla ferrovia, Alpignano e Collegno sono collegate a Torino con treni che impiegano pochi minuti a percorrere quasi tutto il territorio di cui ci stiamo occupando.

A Collegno un'estesa porzione del territorio, recintata e controllata da impianti di sicurezza, è stata destinata a rimessa terminale della linea e centrale di manovra della metropolitana automatica. Non si trova direttamente sulla Dora, ma ha eroso una fetta all'ultima grande risorsa ambientale lungo il fiume, tra il campo volo, il parco agro-naturale e il cimitero.

Probabilmente, l'infrastruttura che tratta con maggiore indifferenza l'ambito fluviale è la rete degli elettrodotti, particolarmente fitta nella zona della Pellerina a causa della convergenza di diverse linee, che alimentano Torino, sulla centrale di trasformazione del Martinetto. Tralicci e cavi costituiscono elementi di notevole impatto, sull'aspetto dei luoghi e sulla salute degli esseri viventi, in tutto un ventaglio che interessa il corso della Dora, con particolare intensificazione nel tratto da Pianezza in giú (l'itinerario favorito dagli elettrodotti è in sponda sinistra, lungo la tangenziale nord, per poi entrare in Torino seguendo corso regina Margherita: ciò per non interferire con il campo volo di Collegno, la cui presenza ancora una volta costituisce elemento di involontaria salvaguardia dell'ambito fluviale). La presenza degli elettrodotti è probabilmente meno definitiva di quella di strade, ponti e ferrovie, ma pur sempre duratura a causa dell'elevato costo di interramento delle linee.

I ponti di borgo Dora dal ponte Mosca: quello della ferrovia per Ceres e, dietro, quasi completamente coperto, il ponte Clotilde di Savoja.

La rimessa terminale e la centrale di controllo della metropolitana automatica, a Collegno.

g CARTOGRAFIA STORICA

La carta, che raffigura il territorio di Torino all'epoca del primo assedio (1640), è, come consueto all'epoca, orientata a ovest. In alto si riconoscono le Alpi; al centro, la valle di Susa la cui imboccatura è stretta tra Pirchiriano – con la Sacra di san Michele – e Musinè. In mezzo, il piano inclinato della pianura torinese solcata dal Sangone, dalla Dora Riparia (che quasi sfiora l'angolo della fortificazione cittadina dove si trova il palazzo ducale) e dalla Stura con il suo affluente Ceronda, e punteggiata dai nuclei originari degli insediamenti dell'attuale area metropolitana; Torino è prossima, ma staccata dai fiumi. In basso, il Po e la collina. Tra i molti dettagli riconoscibili a un'indagine attenta, meritano di essere segnalati: la *bealera* Cossola (che scorre da Collegno verso Torino) e quella che alimenta i mulini di borgo Dora, i ponti di Alpignano e di Collegno, il Regio Parco ("Parco Vecchio"). Mentre sono segnati ventagli di strade che escono da Torino verso sud (Moncalieri, Lingotto, Mirafiori, Orbassano, Rivalta) e verso ovest (Rivoli, Collegno), mancano indicazioni di strade verso nord: forse perché distrutti durante l'assedio, non sono raffigurati ponti sulla Dora in corrispondenza di Torino.

Agostino Parentani, *Dissegno del Capitano Agostino Parentani / Gio. Paolo Bianchi scolpì*, 1640, Torino, Biblioteca Reale, O.IV.50.

Carta topografica della Caccia, [1762], Torino, AST, *Corte*, *Carte topografiche segrete*, 15.A.VI rosso.

Orientata a sud, copre quasi tutto il territorio di nostro interesse. Si riconoscono: il filatore di Pianezza, sotto il castello e il suo parco; i Molini di Brovere (Bruere) (32) e di Brusà (della Barca) (35); il castello di Collegno col suo giardino, e di fronte l'ansa con i setifici (43); il ponte di Collegno; l'area della certosa di Collegno, lasciata in bianco (52); le cascine Ferraris, Saffarona, Mineur, Pellerina; il bosco di caccia sulla sponda nord della Dora, a monte della Saffarona ("gran bosco di Collegno" (71)); la strada di Francia ("strada da Torino a Rivoli") e la strada vecchia di Collegno (per il tratto iniziale *grosso modo* coincidente con l'attuale via Cibrario, oltre con – per l'appunto – strada antica di Collegno); la "gran ficca" da cui origina la *bealera* della Pellerina che al Martinetto si divide in due rami: uno circa sull'attuale via san Donato punta verso la città, l'altro è punteggiato da vari edifici industriali, tra cui la Fucina delle canne (128); Lucento con castello, filatore e traghetto; molti orti subito fuori dalle mura cittadine, in particolare verso Valdocco; borgo Dora composto da due nuclei distinti, quello a monte con la polveriera e la doppia fila di case che fiancheggiano la strada che conduce al ponte sulla Dora, quello a valle attorno ai Molassi (151); due strade che si dipartono dal ponte, una verso nord-ovest porta alla Venaria, l'altra verso nord-est ricalcando nel primo tratto l'antica strada romana di uscita dalla città (si scorge anche la traccia dell'antica ansa su cui si trovava la basilica di san Secondo) (164); il minuscolo nucleo detto "Le Benne" da cui la denominazione del secondo ponte sulla Dora, sull'asse del canale che porta acqua al Regio Parco (170). Nelle campagne di Collegno, Rivoli e Pianezza sono raffigurati molti vigneti, specie in prossimità della Dora e dei nuclei abitati, mentre la pianura ai lati della strada di Francia è soprattutto coltivata a seminativi, e a nord della Dora prevalgono i prati.

Pianta dimostrativa del Corso del Fiume Dora colle Ficche e Bealere che / derivansi da detto fiume principiando dal Luogo di Vajes sino al canale del R° Parco, ca. 1790, Torino, ASCT, *Tipi e Disegni*, rot. 11a.

Carta mirabile del corso della Dora, di straordinaria precisione, da non intendersi come precisione geometrica nei rapporti grafici di scala, bensí nel contenuto informativo in termini di relazioni tra le parti: esattamente come non è per noi oggi rilevante misurare in scala la distanza tra le stazioni della metropolitana di Londra sui grafi esposti nelle bacheche, bensí sapere dove troveremo la coincidenza per la nostra destinazione, dopo quante fermate dovremo scendere, ecc. Ritroviamo cosí tutti i canali derivati dalla Dora, con le loro derivazioni e le ficche che le alimentano; il modo in cui essi si intersecano, eventualmente sovra- o sottopassandosi; le ramificazioni; i mulini e gli altri impianti industriali da essi alimentati; ecc.
Sono quasi assenti, per converso, informazioni non pertinenti alle finalità di questa mappa, tra le quali i centri abitati. Si riconosce la posizione di Alpignano a causa del ponte; sono indicati il castello di Collegno e, subito a valle di questo, il ponte vecchio di Collegno; sono disegnate le cascine Ferraris e "del sig. Bello" (vicinissime alla Dora a causa della ripidezza dell'alto ciglione su cui sorgono; la seconda, piú tardi indicata come "cascina Belli", si trovava nel luogo ora occupato dal dopolavoro Michelin (120)); si riconosce il Fortino (134) (per l'appunto, in strada del Fortino angolo via Cigna), che aveva giocato un ruolo importante durante l'assedio del 1706 (h); la "bealera morta del boschetto" con la sua ficca presumibilmente in rovina (si tratta dell'antica *bealeria molendinorum* che dal medioevo dava acqua ai mulini di borgo Dora); il ponte del Pallone e piú a valle, senza denominazione, quello delle Benne; il "coenotafium", cioè il cimitero di san Pietro in Vincoli (139); l'accenno del perimetro dei bastioni di Torino (167).

Amedeo Grossi, *Carta corografica dimostrativa del territorio della Città di Torino, / luoghi, e parti confinanti coll'annotazione precisa di tutti gli edifici civili, e rustici, loro denominazione, cognome, e titolo de' rispettivi / attuali possessori...*, 1791, Torino, ASCT, *Simeom*, D.1800.

Ancora una carta di Torino e il suo territorio (orientata a ovest), che copre l'area fino a Collegno. In confronto col disegno di Parentani, questa svela immediatamente la sua maggiore attenzione per il disegno agrario e per la topografia: non per nulla fungeva da "indice figurato" per un censimento delle ville e delle cascine. Sono rappresentati in maniera attendibile non solo le strade e i canali, ma anche la conformazione planimetrica degli edifici extraurbani. I ponti sulla Dora sono tre: di Collegno, del Pallone e delle Benne; forse occorre intuire un traghetto nel punto dove ora si trova il ponte Carlo Emanuele III (121). Le *bealere* derivate dalla Dora irrigano tutto il territorio coltivato di Torino: quelle di Grugliasco, Becchia, di Collegno e Cossola l'area a sud-ovest (feudi di Santa Brigida, di Roccafranca e del Lingotto); la Putea e la vecchia e la nuova di Lucento l'area a nord della Dora (feudi di Lucento e del Villaretto).

Giovanni Battista Barone, *Pianta Dimostrativa Del fiume Doira con Tutte Le Diram- / =azioni tanto dintrata come Dusitta e fiche e Strade e / città Borchi e ville principiando Dalla Bru[ne]tta e Città / di Susa e finiendo nel fiume po et al R[eg]gio parcho...* , 1796, Torino, ASCT, *Tipi e disegni*, 12.1.3].

Altro lungo disegno, fuori scala e dalla grafica assai naif, estremamente minuzioso nell'indicazione dei corsi d'acqua ed efficace nella rappresentazione della complessità della loro rete. Rispetto alla *Pianta dimostrativa* di pag. 146, che doveva essere nota all'autore di questo disegno, si estende su un territorio maggiore, fino a monte di Susa. Si contano cosí 24 *ficche*, contro le 21 indicate nella precedente.

Sono inoltre indicati i centri abitati (Alpignano, come in alcune altre mappe, risulta solo sulla sponda sinistra della Dora) e le principali strade, tra cui il viale alberato che congiunge Rivoli a Torino. Grande importanza è data anche qui alla posizione degli opifici rispetto ai canali; l'attenzione loro rivolta è espressa dallo spazio che occupano sulla carta: i Molassi risultano piú grandi di Rivoli e della Cittadella di Torino.

J.B. Sappa et al., *Département du Po / Arrondissement Communal et Cantonal de Turin / Plan géometrique / de la Commune de / Turin / Levé en exécution de l'arreté du Gouvernement / du 12 Brumaire an II / Terminé le 12 Nivose an XIII...*, 1805, Torino, AST, *Catasto francese*, *Torino*, fol. 8, 9, 10, 13, 14, 15.

L'assemblaggio di sei fogli del catasto francese (finalmente orientato a nord) restituisce l'immagine del territorio di Torino a inizio Ottocento. Per non nominare che pochi dettagli tra i molti nettamente riconoscibili: i percorsi rurali di Lucento e verso il Martinetto, che ancora seguivano il margine del terrazzo fluviale della Dora, poi reso illeggibile dalla crescita della città; la *bealera* della Pellerina; l'"Hôpital Celtique" (cioè per le sifilitiche) al Martinetto; la "Forge à Fusils" in Valdocco (128); gli orti, il ponte e l'insediamento di borgo Dora (*Faubourg de la Doire* (147)); il ponte delle Benne e la strada per il Regio Parco (indicato come "papeterie", cioè cartiera) (194); le anse della Dora in regione Vanchiglia; la relativa grandezza e rarità delle cascine di pianura. Il dettaglio e i rimandi numerati derivano dalla finalità fiscale della mappa.

J.B.S. Raymond, *Carte topographique militaire des Alpes comprenant le Piémont, la Savoye, le comté de Nice, les Vallais, le duché de Gênes, le Milanais et partie des états limitrophes*, 1820, Firenze, BNCF, PALAT. Cart. geog. 14, ff. 5, 8.

Questa mappa militare rappresenta con evidenza la collocazione di Torino nell'angolo che chiude la confluenza tra Po e Dora, ai quali è pressoché tangente. Le ombre aiutano a riconoscere il ruolo dei rilievi morenici di Rivoli e della collina torinese nel definire il sito della futura metropoli. I grandi assi (allora extraurbani) sono identici a quelli attuali; c'è già anche la ferrovia per Genova.

Sarà forse dietrologia, ma in questa mappa leggo gli opposti destini del territorio torinese, spartiti da corso Francia: a sud una pianura regolare e civilizzata, a nord (area comprendente tutta la fascia fluviale della Dora) nonostante l'altimetria piana risultano maggiormente evidenti i segni della natura, piú irregolari ed eterogenei, sui quali s'impone solo il tracciato della strada per Milano.

A metà Ottocento, Torino aveva raggiunto, nella sua espansione, le sponde di entrambi i suoi fiumi. Il suo territorio era solcato da molte strade, le cui principali erano – all'incirca come oggi – quella verso Milano (corso Vercelli), quella verso la Francia e quella diretta a sud, verso Nizza. Intorno alle rive dei fiumi, sopravvivevano ancora alcune aree boscose, tra cui spicca quella a monte della Saffarona (71). L'area disegnata non coincide con l'estensione del foglio, ma nemmeno con i confini comunali di Torino: sono riconoscibili gli insediamenti di Settimo, Borgaro, Venaria-Altessano, Collegno, Grugliasco, Moncalieri e Cavoretto. La mappa è topografica, quindi il suo scopo è la rappresentazione fedele del territorio – un territorio in cui la trama rurale di cascine, bealere e percorsi locali, oltre che le anse dei fiumi, è ancora compiutamente viva e leggibile.

Antonio Rabbini, *Topografia / della città e territorio / di / Torino / cogli immediati suoi contorni / compilata dal geometra / Antonio Rabbini colla scorta delle Mappe / territoriali e delle perlustrazioni locali / dedicata / all'inclito corpo decurionale di essa città...*, 1840, Torino, ASCT, *Simeom*, D.1803.

Pietro Pernigotti, *Piano regolare / del corso del fume Dora Riparia dal ponte / in vivo detto della Giacconera sovra all'Abitato di S.° Antonino sino / alla pescaja detta la Pellerina presso questa Città*, 1852, Torino, ASCT, *Tipi e Disegni*, album 12.1.13-17.

La mappa, risultato dell'assemblaggio di 5 tavole di un album rilegato, raffigura una stretta fascia di territorio comprendente il tratto terminale della Dora, dal ponte della Giacconera nei pressi di Borgone fino alla confluenza in Po. Si riconoscono le *bealere*, con le loro derivazioni; alcuni stabilimenti industriali, da esse alimentati, tra i quali sono nominati il Molino e filatore di Pianezza (25), i Molini di Rivoli (Bruere (32)), i Molini della Città a Lucento, i molini, una conceria e un follone al Martinetto (106), la Fucina di Valdocco (128), i Mulini della Città di borgo Dora (151), la fabbrica Sclopis dietro la cascina Aurora (159). Sono ben riconoscibili i terrazzi fluviali, che ancora assumono la conformazione naturale: si legge bene, per esempio, che la collina della discarica di Bruere, di fronte a Pianezza, è totalmente artificiale e non costituisce un "promontorio" sul lato interno dell'ansa fluviale (30). Sono presenti ancora diversi meandri, che saranno rettificati nei decenni successivi; compare già il nuovo cimitero di Torino (186). Da notare che rispetto alla *Pianta dimostrativa* di pag. 146, alla molto maggiore precisione topografica si accompagna una minore comprensibilità delle relazioni tra i corsi d'acqua naturale e artificiali (queste informazioni sono però fornite da specifiche tavole di dettaglio). Le lettere sulla mappa rimandano alla relazione a stampa redatta dalla commissione per la "definitiva ripartizione delle acque" della Dora, presieduta da Pietro Pernigotti (c).

Panorama della Città di Torino [con veduta di Superga], fine sec. XIX, Torino, ASCT, *Simeom*, D.233.

Come quello di Parentani a pag. 144, anche questo è un disegno a volo d'uccello, ma lo sguardo s'è abbassato: ora anziché il territorio di Torino contano i pennacchi di fumo delle fabbriche e i monumenti celebrativi; sullo sfondo ci sono sempre le montagne, ma si sono ridotte a un fondale sfocato. La cinta daziaria racchiude un tratto della Dora, di cui non si vede la confluenza in Po; lungo il suo corso si riconoscono la Fabbrica d'armi di Valdocco (n° 40), i ponti delle ferrovie per Milano e per Ciriè-Lanzo (su quest'ultima sta arrivando un treno sbuffante), i ponti Mosca, delle Benne e Rossini (175); si vede bene l'infilata di via san Donato con le sue fabbriche e le sue due chiese (116); in Valdocco, nel mezzo di un gruppo di edifici, sorge la chiesa di Maria Ausiliatrice (135); in borgo Dora si riconoscono l'arsenale, i campanili delle due chiese e i Molassi; oltre il ponte Mosca, le fabbriche Gilardini (160) e Abrate (159); in Vanchiglia, oltre corso regina Margherita, la fabbrica del gas (n° 53) (180).

h GUERRE

Nella zona di Alpignano si svolse uno dei primi grossi scontri tra truppe di Costantino e di Massenzio.
Nel medioevo c'erano castelli in posizioni elevate sopra la Dora ad Alpignano (10), Pianezza (23) e Collegno (47). Furono contesi, anche militarmente, tra i due poteri forti dell'epoca, i Savoja e i vescovi di Torino, finché i primi non ebbero la meglio. Alpignano e Pianezza furono fondati dai vescovi di Torino; il primo fu per secoli feudo degli Arpino; il secondo fu assediato nel 1180 da Umberto III di Savoia per toglierlo al vescovo Milone. Collegno fu invece fatto costruire nel 1171 da Umberto III, e fu controllato, di volta in volta, da Savoja, vescovo, Comune di Torino e Monferrato. Tutti e tre furono per secoli feudo di rami diversi della famiglia Provana: Pianezza dal Trecento al Cinquecento; Alpignano e Collegno dal Cinquecento.
Nel tardo medioevo si aggiunge il castello di Lucento, dei Beccuti (90). Questo faceva parte di un sistema di difesa tra Dora e Stura che continuava verso est con il castellazzo di Vialbe (124), la cascina fortificata di Rivagagliarda, e il palazzo del Viboccone (194), disposti a 1-1,5 km uno dall'altro, in posizione elevata rispetto alla Dora e al Po, senza ostacoli visivi tra loro. Il sistema serviva per avvistamento e protezione del lato nord di Torino: il confine con il Monferrato, che arrivava fino a Settimo, era vicinissimo.
A Pianezza (19) e a Lucento oltre al castello c'era anche un ricetto per civili, bestie e beni.
In seguito i castelli furono trasformati in dimore aristocratiche: quello di Alpignano dai Provana tra Cinque e Settecento; quello di Pianezza da Matilde Simiana a metà Seicento; quello di Collegno dai Provana nella prima metà del Seicento; quello di Lucento da Emanuele Filiberto nella seconda metà del Cinquecento; il Viboccone pochi anni dopo da suo figlio Carlo Emanuele I.
Il sito del palazzo ducale (poi reale) di Torino fu scelto nel 1584 lungo la cinta muraria, nell'angolo nord-est della città antica piú vicino alla Dora: il palazzo, che si rappresenta come sede del potere assoluto sul davanti, ha la schiena protetta dai bastioni e dalla scarpata naturale del fiume (167). A differenza dei castelli menzionati finora, non ebbe mai specifica funzione militare operativa: il comando era alla Cittadella, che presidiava l'angolo opposto della città, verso sud-ovest.
Dei bastioni lungo le mura che circondavano Torino, la gran parte fu smantellata durante il periodo napoleonico o poco dopo. Unici superstiti sono i bastioni di san

Le tre vedute di Giuseppe Pietro Bagetti (1790) mettono bene in evidenza la posizione dominante sulla Dora dei castelli di Alpignano (sopra), Pianezza (al centro, ora scomparso), e Collegno (sotto). Tutte e tre sono abbastanza fedeli, ma tendono a esagerare le proporzioni. A Pianezza manca il setificio, che forse avrebbe reso meno drammatica la scarpata.

Celebre e magnifica veduta del lato nord delle mura di Torino, di Bernardo Bellotto (1745).

Lorenzo e di san Vittorio (o san Maurizio), che sorreggono il giardino reale. Al di sotto, all'esterno delle mura, si trovavano i mulini di borgo Dora, che rimanevano in balía delle scorrerie nemiche (151).

Per fortuna, la storia di Torino non presenta molti eventi bellici che l'abbiano riguardata direttamente: se si eccettuano i bombardamenti della seconda guerra mondiale, che l'hanno vista vittima passiva, gli unici episodi importanti sono i due assedi del 1640 e del 1706. In quest'ultimo, o meglio nella battaglia che vi pose fine, il territorio della Dora giocò un ruolo da protagonista. La battaglia, svoltasi il 7 settembre, fu una delle piú importanti della guerra di successione spagnola, nella quale Francia e Spagna si opponevano a Impero, Gran Bretagna, Olanda, Prussia, Savoja. L'assedio, condotto da truppe franco-spagnole, durava dal 14 maggio; il 2 settembre le truppe imperiali condotte dal principe Eugenio di Savoja raggiunsero Torino per liberarla.

Poco prima della battaglia, il 5 settembre, si svolse a Pianezza un episodio che influí molto sul morale di entrambi gli eserciti: un grosso convoglio francese di viveri e munizioni, di cui gli assedianti avevano gran bisogno, fu catturato parte in campagna, parte poche ore dopo nel castello, nel quale le truppe prussiane del principe di Anhalt riuscirono a penetrare attraverso un corridoio sotterraneo, guidate da una giovane contadina del luogo, Maria Chiaberge Bricco. Intanto, Pianezza era bombardata da una batteria di cannoni sabaudi, posizionati nel giardino del castello di Alpignano.

Avvicinandoci all'ora della battaglia e scendendo la Dora, troviamo che sulla carta allegata a *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, vol. VIII, è indicato un ponte di barche – nei pressi del mulino che poi sarà chiamato per l'appunto della Barca – che permise l'attraversamento della Dora alle forze austro-piemontesi durante la notte tra il 6 e il 7 settembre.

Il principe Eugenio aveva infatti deciso di attaccare nella zona tra Dora e Stura: un fronte di circa 2 km, scelto perché sapeva che i trinceramenti franco-spagnoli erano piú sguarniti. Qui si trovavano solo 22 battaglioni di fanteria e 54 squadroni di cavalleria: pochi rispetto a quanti non parteciparono alla battaglia perché schierati in altri settori. Solo troppo tardi La Feuillade, il comandante degli assedianti, si decise a inviare rinforzi al di là della Dora. Lo scontro si svolse tra la linea Altessano-Saffarona e le ex ferriere, area che oggi piú o meno chiameremmo Vallette, Lucento, Madonna di Campagna, "borgata Vittoria", e in poche ore gli au-

Pianta di Torino (orientata ad est), che mostra la situazione sul campo di battaglia al termine dell'assedio (6-7 settembre 1706). Nei tre ingrandimenti, dall'alto: borgo Dora e il cosiddetto "fortino" ("Ridotta della Ficha"), postazioni avanzate di difesa degli assediati; il castello di Lucento, lungo la linea dove s'erano attestati gli assedianti; il mulino "della Barca", dove i rinforzi imperiali attraversarono la Dora.

Il dipinto guarda verso sud, abbracciando meravigliosamente la pianura piemontese e le Alpi, dalle Marittime all'imbocco della valle di Susa. Il punto di vista è immaginario, come da un luogo molto elevato in riva alla Stura. La Dora attraversa in diagonale il dipinto e connette vari episodi della battaglia finale dell'assedio del 1706: il guado dei Francesi sotto il castello di Lucento; le sortite degli assediati sui ponti di borgo Dora e delle Benne; la fuga dei "Gallispani" dal Viboccone verso il Meisino e Madonna del Pilone attraversando la Confluenza e l'Isolone.

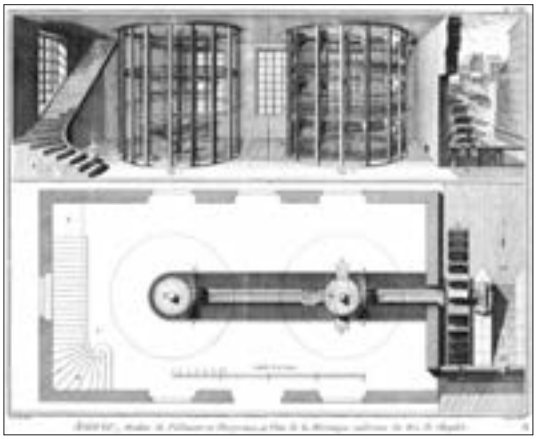
stro-piemontesi ebbero la meglio, nonostante l'inferiorità numerica (30.000 contro 44.000 uomini).
All'attacco dall'esterno venne in appoggio l'artiglieria degli assediati, che sparava sui reparti francesi e sui ponti di Lucento dai ridotti di Valdocco (cioè dal "Fortino" che si trovava dove via Cigna interseca la Dora, il cui toponimo sopravvive ancora (134)) e dall'"opera a corno" (una fortificazione che collegava la Cittadella con il Fortino). Inoltre, quando i franco-spagnoli cominciarono a ripiegare, il feldmaresciallo Daun, comandante della piazzaforte di Torino, decise la sortita di alcuni battaglioni raccolti al Balon. Molti assediatori tentarono di scappare verso il Regio Parco, e parecchi annegarono in Po cadendo dai ponti di barche.
Altre truppe francesi abbandonarono il castello di Lucento attraversando la Dora, e questo fu preso senza combattere. Alle tre del pomeriggio, i vincitori entrarono a Torino dalla porta verso Dora.
Sul rapporto tra Dora e guerra occorre ancora menzionare la produzione di armi. In generale, va osservato che nonostante lo stato sabaudo sia in genere associato con la capacità bellica, e nonostante Torino (da quando fu capitale) abbia sempre avuto un'estesa dotazione di industrie belliche, qui non si raggiunse mai il livello delle capitali italiane delle armi, Milano e Brescia. Nel Cinquecento, la metallurgia torinese necessitava di competenze tecniche esterne: gli armaioli erano milanesi. Il capitano Francesco Martinengo, marito di Beatrice Langosco di Stroppiana (23), che forní i migliori pezzi – in parte fatti eseguire da lui medesimo – dell'Armeria Reale, era di Brescia.
A parte l'Arsenale (fonderia di cannoni), le fabbriche belliche furono per secoli localizzate lungo i canali derivati dalla Dora: la Fabbrica d'armi (soprattutto canne da fucile) in Valdocco (128), la Fabbrica delle Polveri (cioè polvere da sparo) in borgo Dora (140). Dopo l'esplosione del 1852, questa fu trasformata in Arsenale di costruzioni (affusti, carri e strumenti e arnesi a servizio dell'artiglieria; piú tardi, sellerie, someggi, attrezzature per autotraino e autotrasporto).
Ma non finisce qui: occorre osservare piú in generale che quasi tutta l'industria torinese ebbe fasi di particolare crescita produttiva, che si ripercosse sull'estensione immobiliare, in corrispondenza con le guerre: le due mondiali e anche alcune minori (Libia, Etiopia ecc.). Per lo piú non si trattava di produzione d'armi, ma di altre forniture militari, dalle divise alle scarpe, dagli automezzi ai loro accessori.

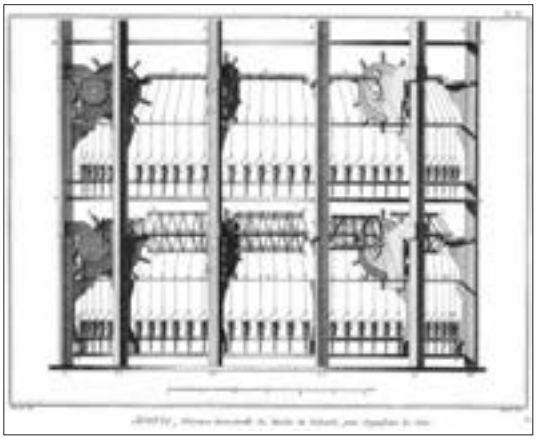
i FABBRICHE

I mulini per i cereali (frumento, segale, meliga) sono gli impianti produttivi che da tempo piú remoto hanno sfruttato l'acqua come forza motrice; fino all'età moderna, la macina è la "macchina" per eccellenza.
Oltre ai mulini, molte tra le prime attività industriali erano legate a produzioni alimentari o alle attività rurali: "peste" da canapa, torchi da olio di noce, forge e magli (fucine di ferro, soprattutto per utensili agricoli), molature, folloni (gualchiere per panni), concerie, segherie (per fornire legname all'edilizia e alle opere di ingegneria civile come ponti, *ficche* di canali ecc.), "peste" della *rusca* (macinatura di galle e cortecce di quercia per estrarre il tannino), cartiere (la prima fu costruita nel 1467 presso i Molassi da Abbondio de Parvopassu). Tutte queste attività sorgevano lungo i canali derivati dalla Dora. Anche fornaci da mattoni, tegole, e stoviglie che di per sé non necessitano di forza motrice spesso erano localizzate vicino al fiume o per facilità di estrazione dell'argilla o perché adoperavano la forza idraulica di un canale per macinare le terre da maiolica.
Le antiche industrie erano di solito proprietà del feudatario, in ragione dei diritti che questi aveva sulle acque c; quasi sempre erano però date in gestione a un impresario privato, cui spettava anche la manutenzione degli impianti e delle *bealere*.
A causa della necessità di sfruttare l'acqua dei canali laddove disponibile, sorsero vere e proprie zone industriali: ad Alpignano, a monte del vecchio ponte; a Pianezza, sotto il ciglione; a Bruere; nell'ansa ai piedi del castello di Collegno; nel territorio di Torino, a Lucento e soprattutto lungo i canali Meana e dei Molassi, cioè al Martinetto e in borgo Dora (qui per secoli rimasero nello stesso sito, continuando a modificarsi e a ingrandirsi, i Molassi, cioè i mulini da grano). A Torino, per ragioni igieniche e altre (incendi, inquinamento dell'acqua e dell'aria, rumore, dissesti statici dovuti al movimento delle macchine) gli opifici furono obbligati a trasferirsi ai margini della città o nei sobborghi, in particolare in borgo Dora. Gli insediamenti

Pianta e sezione, con interessante indicazione dei macchinari, della conceria Raby in località "Le Benne" (1821).

Pianta, da confrontare con quella a p. 97, dei Molassi e degli altri stabilimenti industriali situati lungo l'omonimo canale (1789). A monte dei Molassi, si riconoscono i filatoi Pinardi (sulla riva sinistra) e Galleani (riva destra).

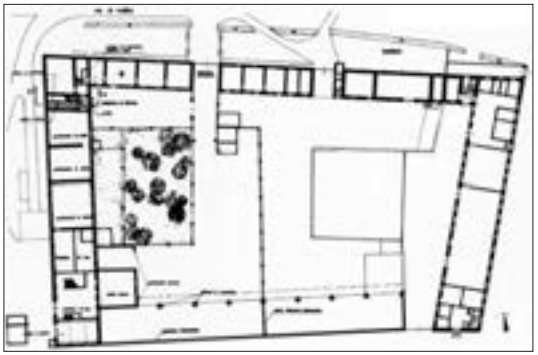




Tavole II e VI dalla sezione dedicata alla produzione della seta con il "moulin de Piémont" nell'*Encyclopédie*. A sinistra, pianta e prospetto del piano terra dello stabilimento di torcitura del filo; a destra, dettaglio della macchina per produrre l'organzino.

industriali si affacciavano sui canali, dai quali ricavavano acqua pulita per le lavorazioni e per muovere le macchine, non sul fiume, nel quale però eliminavano gli scarti delle lavorazioni.
Si trattava di fabbriche quasi sempre piccole, ma numerose. Le loro produzioni soddisfacevano le esigenze locali o di bacini commerciali piuttosto ristretti, giungendo fino a Torino capoluogo. A queste si sommarono nel tempo produzioni legate al ruolo di capitale, come l'armamento bellico (h) e i generi di lusso, nonché i primi tentativi di produzione tessile su grande scala. Lo stato sabaudo tentò in primo luogo di sostenere la produzione di tessuti di lana, in particolare di fustagni: l'obiettivo, non raggiunto, era di emulare la fortuna commerciale di città come Firenze.
Ben altro successo ebbe la produzione di filati di seta, che resero il Piemonte famoso in tutta Europa tra Sei e Settecento. A quell'epoca, l'esportazione di seta era quasi sufficiente, da sola, a pareggiare la bilancia commerciale con l'estero. Tutto era cominciato nel 1663 con il ritorno di un imprenditore torinese, Francesco Galleani, che aveva appreso il mestiere a Bologna: questi ottenne di trasformare un vecchio martinetto nei pressi dei Molassi in un filatoio di seta (150). Vi funzionavano impianti mossi dall'acqua, costituiti da macchine cilindriche in legno, di notevoli dimensioni, al centro di ciascuna delle quali si trovava l'albero di trasmissione ("pianta"): simili macchine esistevano già in altre zone della Padania, ma in Piemonte, negli ultimi decenni del Seicento, queste furono perfezionate in molti dettagli, con accorgimenti tecnici e soluzioni meccaniche di precisione, che permisero di aumentare la quantità e la qualità del filo prodotto, che raggiunse livelli a lungo ineguagliati. Il governo sabaudo favorí e sostenne lo sviluppo della produzione di seta: in vari luoghi del Piemonte sorsero grandi stabilimenti posseduti e gestiti da mercanti e banchieri. Il successo di queste imprese richiamò l'attenzione internazionale tanto che nel 1718 il "mulino da seta alla piemontese" – cui in seguito furono dedicate alcune tavole dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert – fu oggetto di un caso di spionaggio industriale da parte degli inglesi fratelli Lombe.
Nei grandi setifici, gli operai erano salariati, erano sottoposti alla disciplina di un'unica autorità, e lavoravano sotto lo stesso tetto utilizzando macchine operatrici: furono le prime industrie moderne in Piemonte. I loro edifici, nei quali si svolgeva l'intero ciclo produttivo, furono i primi concepiti razionalmente in funzione delle attrezzature; avevano semplice forma rettangolare, sviluppo in altezza su tre o anche quattro

Rilievo (pianta del piano terra) del setificio Caccia a Collegno, 1990.



piani, strutture portanti interne ridotte al minimo per lasciare lo spazio il piú libero possibile, aperture uniformi. Una concezione che proseguirà nei secoli: in fondo il Lingotto non è differente, solo molto piú grande.
Nel territorio di nostro interesse c'erano setifici un po' dappertutto, i maggiori in borgo Dora, a Lucento, Collegno e Pianezza. Col procedere del Settecento la produzione di seta si diffuse; una parte rilevante si svolgeva in una miriade di piccoli impianti, anche mossi a mano, disseminati in campagna. Dopo l'annessione francese, l'industria piemontese della seta conobbe una fase di declino, anche a causa del fatto che dopo una cosí brillante partenza non vi erano piú stati sforzi per mantenere la produzione all'avanguardia tecnologica. Il filatoio Pinardi di borgo Dora continuò a funzionare fino a inizio Novecento.
Il *boom* dell'industrializzazione è legato alla nascita della concia di pelli e del tessile di massa (cotonifici, lanifici ecc., sia per tessuti sia – piú tardi – per confezioni) e soprattutto del settore automobilistico con tutte le lavorazioni a esso collegate (carrozzerie, fonderie, motori, gomma, ecc.). La maggior parte delle fabbriche continuò a sorgere, per quasi tutto l'Ottocento, lungo i canali; a Torino in particolare lungo il canale Ceronda (94): in borgo san Donato (116), nella borgata Ceronda (97)9, in barriera di Milano e borgata Aurora (159), in borgo Rossini (176), in Vanchiglia; la lavorazione del tabacco, monopolio di Stato, fu invece accentrata al Regio Parco (194).
Fuori dai confini comunali di Torino, i piú grandi stabilimenti, sorti sulla Dora tra fine Ottocento e inizio Novecento, furono il cotonificio Valle Susa (32) e il Mulino della Barca (35), entrambi nel territorio di Rivoli. Tutti e due usufruivano dell'acqua della Dora per ricavarne forza motrice diretta e per produrne energia elettrica in proprio.

Veduta aerea (fine anni 1930?) dell'ex stabilimento Cruto nuovo, a monte del centro di Alpignano, oggi demolito.

Il mulino della Barca, oggi. A sinistra, il silo; a destra l'ex stabilimento di molitura.

A Collegno, dove già a inizio Settecento un quarto della popolazione lavorava nell'industria 43, a inizio Novecento gli operai erano di piú degli addetti all'agricoltura.
Con la rapidissima affermazione, a inizio Novecento, dell'energia elettrica, e con la crescita delle linee ferroviarie, le fabbriche andarono localizzandosi anche lontane dai corsi d'acqua. Tuttavia molte aziende continuarono a utilizzare i canali per azionare turbine, raffreddare il ciclo di lavorazione o scaricarvi scorie. Inoltre, molti stabilimenti furono costruiti su siti industriali preesistenti, demolendo via via i vecchi edifici e sostituendoli con altri piú adatti alle esigenze tecniche della produzione novecentesca. Ancora nel 1947 metà delle fabbriche torinesi si trova a poca distanza dalla Dora.
Di questo immenso patrimonio, immobiliare e storico, rimane ben poco: il piano regolatore del 1995 ha favorito la demolizione delle fabbriche e la sostituzione con nuovi edifici residenziali, perdendo valori architettonici, storici e sociali. Solo qua e là edifici medio-

La cosiddetta "spina 3" in trasformazione (2005). Dello stabilimento Michelin resta solo la torre di raffreddamento, troppo costosa da abbattere.

piccoli hanno avuto destinazioni d'uso che li rendono abbastanza redditizi e vitali, ed è in queste nicchie che sopravvive molta dell'"industriosità" ritenuta uno dei tratti di Torino.
Non è un caso che la piú grande trasformazione urbana realizzata sinora a Torino abbia avuto luogo proprio sulle sponde della Dora, nell'area occupata fino a pochi anni fa dagli stabilimenti Michelin e Fiat Ferriere.

Veduta interna dello stabilimento SNOS, ad attività produttiva cessata, prima dell'intervento di trasformazione.

j RIMOZIONI

Nei *Sansossì* Augusto Monti descrive la Torino degli anni 1880: "A mezzogiorno, a ponente, al sole e bene in vista delle Alpi, la città s'era ingrandita de' suoi più bei quartieri aperti, luminosi e ricchi; ma a tramontana, verso le basse della Dora, Vanchiglia, Aurora, Case Nere, Barriera di Lanzo, Martinetto, fra quei prati marci e quegli orti umidi e nebbiosi, eran sorte certe curiose costruzioni, basse, cintate, con tetti a profili di sega, sormontate da camini altissimi, come quelli che si vedon nelle fornaci: quei camini vomitavan nembi di fumo sporco tutto il giorno, e qualcuno, anche, nella notte, spingeva fuori a tratti dalla cima una lingua di fuoco, che si vedeva rosseggiar da lungi nel buio, paurosamente; al mattino presto di là giungeva agli orecchi maldesti dei cittadini come un ululo lungo e lamentoso, un sibilo come di vento, che cadeva, si ripigliava a tratti e poi finiva di colpo, e quel fischio era detto 'la sirena'. Da quei recinti, a ore fisse, uscivan fiotti di ragazze patite e squadre d'uomini mal vestiti, dai visi tristi e tinti. (...) Allo schiudersi dell'anno si ravvivavano sodaglie e sterpeti; e quella smorta campagna a notte della città, sotto il sole delle belle giornate, era pur capace di acquistare una sua cara vaghezza, come una donna appassita avanti gli anni, a cui un po' di letizia e di concitazione, colorendole il viso illuminandole gli occhi, ridia talvolta ancora una sua fuggevole avvenenza.
Ma se il tempo volgeva al brutto, allora pesava su quelle lande un cielo triste e basso, stagnavan fra quelle acque vapori d'umido e fetori di concerie; e come dirompevan le piogge, ecco, dopo un po', color di fango correvano fiumi e canali fra le gerbaie dimoiate, e crescevano a furia le acque e andavano all'assalto delle ripe degli sterpi e degli alberi intorno e, se non potevan nei pressi della città uscir dal letto e irrompere oltre i murazzi, riuscivan però bene spesso a mandar nell'abitato, per rigurgito delle fogne, certe loro acque sporche motose ruinanti, che riempivan cantine, allagavan pianterreni, recavano (...) grande paura. Finché, sedatasi l'intemperie e cancellata dalle scope degli spazzini municipali la lordura di quel picciume, alle bizze del fiume nessuno ci pensava più.
(...) Nei giorni neri ventava per quei sobborghi, vigilati dalle prime ciminiere, una folata di chissà che bora, e le ragazze patite e gli uomini tinti si sentivan tentati a lasciar le loro case nere, a lasciare gli opifici chiusi, per attrupparsi alle barriere, e qui, fatta valanga, irrompere per via Cibrario, per via Milano, cantando e gridando e reclamando chissacché, urtando e ributtando gli intoppi della forza pubblica, tentando di giungere al centro, al Municipio, alla Prefettura, ai Giornali, gittando per tutto sgomento e stupore; per (...) ritirarsi esasperati e insoddisfatti, e ripassar i ponti e rintanarsi nelle loro case, lasciando del loro passaggio tracce di vetri infranti e solchi di maledizioni."

Il borgo Dora durante l'alluvione dell'ottobre 2000.

Una descrizione in cui degrado ambientale e squalificazione sociale appaiono inseparabili. Il pregiudizio nei confronti della zona attorno alla Dora e del territorio che si trova a nord di essa perdura fino ai nostri giorni: Bruno Gambarotta, nel risvolto di copertina del suo giallo *Torino, Lungo Dora Napoli*, scrive: "A Torino dicono che se una va a stare in lungo Dora Napoli sa già cosa può aspettarsi". Corso regina Margherita segna ancora il confine tra quella che viene percepita come la Torino perbene e il territorio di classi sociali inferiori, immigrati meridionali e stranieri, edifici e strade brutti e caotici.

Il paesaggio fluviale originario è stato pesantemente alterato dalla crescita della metropoli; e questa non l'ha valorizzato tenendolo come bene prezioso e qualificante, per la natura e la storia dell'uomo, ma l'ha trasformato in luogo marginale. La Dora è stata in passato, e per certi versi è ancora, il "retro", dove collocare ogni sorta di cosa fastidiosa:
– *i cimiteri:* Alpignano (13), Pianezza (33), Collegno (55), San Pietro in Vincoli (139), "monumentale" di

Sopra: i cimiteri di Pianezza (dalla pista lungo Dora) e di Collegno (da monte).
Sotto: le ferriere FIAT e il ponte Carlo Emanuele III (ancora quello in ferro) in una foto di Mario Gabinio (circa 1930).

Torino (186). I loro ampliamenti sono sempre avvenuti verso la Dora. A poca distanza dalla Dora, all'intersezione di corso regina Margherita con corso Valdocco, si trovava il "rondò della forca" (tuttora cosí chiamato dai torinesi benché questa denominazione non si ritrovi nella toponomastica ufficiale), dove nell'Ottocento avvenivano le esecuzioni dei condannati a morte. Anche il Martinetto fu luogo di esecuzione delle condanne a morte per i reati politici in tempo di guerra (105);
– *le lavorazioni industriali pericolose, rumorose o puzzolenti*, come ad esempio la produzione di polvere da sparo (140), le concerie (lungo il nostro percorso incontriamo la Fiorio (114) e la Durio (134); in passato altre si trovavano a Bruere, al Martinetto, in borgo Dora, in borgata Aurora), i gasometri (quello di lungo Dora Savona (156) e quello di Vanchiglia (180));
– *le discariche di rifiuti* (quella di Bruere (30) ha modificato il profilo dell'ansa in cui si trova con pesante impatto visivo, e continua, nonostante sia chiusa nel 1988, ad emettere gas e percolati) e gli impianti di trattamento delle acque nere (depuratore AIDA (38); depuratore delle basse di Dora (67));
– *le attività che creano confusione*, come i mercati: quelli di porta Palazzo (148) (spostati qui da piazza delle Erbe, tra Settecento e 1835), ma anche quello da tempo scomparso del bestiame in borgo Dora, e il mercato dei rigattieri del Balon (147);
– *gli scali merci:* uno in Vanchiglia, a fianco del cimitero, inattivo da tempo, sarà presto smantellato e lottizzato; un altro in Valdocco, accanto alle ferriere FIAT, già demolito;
– *le attività che comportano rischi igienici*, come ad esempio il mattatoio del Balon (143), e gli ospedali: quello "celtico per le donne" del Martinetto, l'Amedeo di Savoja per le malattie infettive (110), il Maria Adelaide, il dispensario antitubercolare del lungo Dora Savona, il medievale San Biagio dei Crociferi (presso il ponte romano (163)). Nel 1522, nell'odierna via San Pietro in Vincoli, si costruí un ospedale per i lebbrosi; durante l'epidemia di peste del 1630 si costruirono altri lazzaretti oltre Dora; durante quella di colera del 1854, l'intero borgo Dora fu destinato a zona di quarantena;
– *i luoghi dove concentrare le persone sgradite:* il villaggio zingari di Collegno (73), i due manicomi di Collegno (quello nella certosa reale (52) e quello della Savonera (68)), la Piccola Casa della Divina Provvidenza, cioè il Cottolengo (138), l'Opera Pia Barolo. Manicomio e Cottolengo, come del resto il carcere (ora alle Vallette, poco lontano dalla Dora), sono stati trasferiti al luogo in cui si trovano ora da originarie localizzazioni piú centrali. A queste scelte urbanistiche, pianificate o spontanee, di istituzioni che confinano determinati gruppi di persone, va aggiunta la particolare densità, nei quartieri torinesi lungo la Dora, di

Cartolina illustrante lo scoppio della polveriera in borgo Dora, il 26 aprile 1852.

Mercato degli ortaggi al Balon.

opere sociali, per lo piú religiose, che soprattutto nell'Ottocento in qualche modo svolsero funzioni di supplenza della collettività, nell'assistenza specie a giovani poveri (casa madre salesiana di Valdocco (135), oratorio della Sacra Famiglia, istituto Faà di Bruno (116)). Tale concentrazione è in qualche modo una conseguenza dell'ambiente: Dora e canali determinavano condizioni di insalubrità che rendevano bassi i fitti, cosa che facilitava la concentrazione di abitanti poveri.
In un solo anno, il 1856, con provvedimenti diversi, venivano confinati in borgo Dora: il mercato dei cenci; il mattatoio; nonché "tutte le officine dei fabbricanti di grosse macchine, de' calderai, de' bottai, e di altri siffatti mestieri per liberare gli abitanti dell'interno della città dal rumore insopportabile che per esse facevasi". Simili provvedimenti avevano già riguardato, nel 1755, i tagliapietre, i fabbricanti di vetture, di candele di sego e di cappelli e [sic] di magnano; nel 1832, i calderai.
Nell'Ottocento, Borgo Dora era insomma il "quartiere di servizio" della città: quasi tutte le funzioni piú umili, ma pur sempre necessarie, vi erano localizzate. E anche a causa delle condizioni di insalubrità vi si concentrava una popolazione povera: ragione per la quale qui nacquero molte opere sociali, religiose e no: la prima scuola popolare gratuita in Piemonte (Opera della Mendicità Istruita (152)), l'asilo d'infanzia Maria Teresa "per le figlie povere", la sede centrale salesiana di Valdocco (135), il Ser.Mi.G. (143).
Lo stesso si può dire, nel secolo successivo con la crescita della città, di tutta l'area al di là del confine di corso regina Margherita, dove, spesso proprio affacciati sul suo lato nord, c'erano e ancora ci sono molti servizi essenziali per la vita di Torino, ma che sarebbe sconveniente tenere più in centro.

Inoltre, come in tutti i retri, nel corso dei nostri sopralluoghi, abbiamo trovato rifiuti gettati dappertutto: mucchi di macerie, pacchetti di sigarette, bottiglie vuote, siringhe, sangue, preservativi usati, fazzoletti di carta. Resti di sesso stradale a pagamento, ora meno diffuso ma pur sempre praticato tra cimitero, Pellerina, viottole laterali delle strade suburbane. O di purtroppo ancora comuni spaccio e consumo di eroina, che rendono rischioso percorrere i nuovi tratti di pista ciclabile sotto l'ex fabbrica Paracchi (101) e tra il Fortino e il Ser.Mi.G. (137) (142) (143). Qui si rendono necessari interventi per restituirli alla fruizione dei cittadini.

Sopra: il sanatorio Birago di Vische, parte dell'ospedale Amedeo di Savoja, in un'ansa della Dora.
Sotto: immondizia gettata lungo la strada del mulino della Barca.

k E POI, IL FUTURO

La qualità dell'ambiente costruito e l'identità locale sono oggi tra i piú importanti indicatori di benessere. Ogni società dovrebbe individuare gli elementi di lunga durata dell'identità locale, riconoscere il proprio territorio e valorizzarlo: questa è la matrice piú profonda dello sviluppo sostenibile. La rivalutazione delle risorse territoriali e dell'identità locale è l'atto fondativo di modelli di sviluppo alternativi al consumismo.
Come tutti i luoghi marginali, la Dora nasconde tesori dimenticati. Contiene potenzialità nascoste, nicchie dove s'è preservata alterità, "terzi paesaggi" per dirla con Gilles Clément. Questi valori sono là, latenti, e forse sopravvivranno finché non saranno riscoperti e ritorneranno nel circolo delle cose conosciute, apprezzate, frequentate.
Non ci riferiamo ai serbatoi di valore fondiario, macroluoghi che la speculazione urbanistica ha già rimesso in gioco negli ultimi anni, ma ai microluoghi da avvicinare con maggiore cautela e rispetto, spazi che contengono potenzialità di futuro (*Zukunftsfähigkeit*), cioè che indicano in maniera diretta e con maggiore evidenza del solito le questioni da affrontare per vivere con qualità, e perché sia la città nel suo insieme sia i comportamenti individuali diventino piú armonici e rispettosi dell'ambiente naturale e umano. Proviamo a fare alcuni esempi:
– lungo la Dora si incontrano alcuni luoghi che hanno resistito alle trasformazioni, fortunosamente preservati specie in quei tratti dove l'alveo è piú incassato. Sono posti spesso di accesso non facile, delicati e silenziosi, la cui eventuale fruizione da parte dell'uomo deve essere molto cauta.
Questi spazi ancora relativamente naturali formano un corridoio biologico fluviale, che dovrebbe essere completato nel tratto urbano piú pesantemente artificializzato, in modo da connettere la collina e il parco del Po con le aree verdi extraurbane.
– la Dora costituisce, insieme con la collina, e piú del Po, uno dei pochi potenti elementi fisici che tengano insieme il territorio metropolitano torinese: ma, piú della collina, conserva varietà di tracce che raccontano, di questo territorio, la storia. L'insieme di lasciti del passato che si ritrova lungo la Dora costituisce il fondamento di una specifica identità collettiva e l'insieme delle potenzialità dello sviluppo locale dell'area metropolitana torinese.
– molti edifici, medio-piccoli, spesso di origine industriale, sono stati trasformati con modifiche di modesta entità (non tanto per rispetto, pur presente, ma soprattutto per limitatezza delle risorse), per usi creativi. Molti di questi luoghi, talvolta marginali anche dal punto di vista geografico o dell'accessibilità, talaltra solo perché un po' anonimi e collocati in aree non prestigiose, costituiscono nicchie in cui s'annidano idee e attività innovative.
– nonostante i molti interventi recenti, lungo la Dora non mancano gli spazi fisici ancora da trasformare, mantenendo gli edifici esistenti e inserendovi nuove funzioni qualificanti, come nel caso della certosa di Collegno (52) – straordinario complesso monumentale sottoutilizzato che si presterebbe a ospitare il primo vero campus della storia universitaria torinese –, della stazione porta Milano (146) e di altri edifici a Torino (tra i quali l'ex caserma dei pompieri (149)). Alcuni

Sotto: Il cortile maggiore della certosa di Collegno; stazione Porta Milano della ferrovia per Ceres: due luoghi in attesa di un uso compatibile. Nella pagina accanto: scorci di Dora da scoprire e da godere, con rispetto.

Qui sopra: la Dora ad Alpignano. A lato: l'Isar a Monaco di Baviera.

edifici invece non avrebbero mai dovuto esistere e dovrebbero essere abbattuti: come una fabbrica sotto il centro storico di Pianezza, che sorge in area a rischio idrogeologico 26.

– spazi di futuro si incontrano anche nel quartiere nuovo sorto al posto delle ferriere, che bene o male ormai esiste, ma dove l'urbanità è ancora tutta da inventare. Ci sono le case, si sta realizzando un parco, ma servizi e processi sociali sono al di là dell'immaginazione, e ci vorranno anni di cure e di impegno, da parte delle amministrazioni e degli abitanti, per fare di questo pezzo di città un luogo vivo.

– un'importante trasformazione è l'interramento della ferrovia per Milano, ora in corso, con il quale si aprono scenari imprevedibili. Due parti di città, estranee l'una all'altra, potranno per la prima volta comunicare. Anche qui la ricucitura non sarà solo una questione di collegamenti stradali, ma, molto piú impalpabilmente, di creazione di relazioni tra persone e attività che si trovano sui due lati: tutte da inventare.

– la Dora offre la possibilità di un'escursione in bici piacevole e ricca di sorprese, a pochi passi dalla città e a costo nullo. Potrebbe essere ancora piú ricca se importassimo pratiche di contatto con la natura, quali il libero attraversamento dei fondi privati (in Svezia è un diritto: *allemansrätt*) o la balneazione del fiume. Non siamo abituati a nessuna delle due: noi Italiani recintiamo ossessivamente i fondi e associamo a fiumi e altri corsi d'acqua le idee di inquinamento e di freddo. Percorriamo ore di autostrada affollata per affollarci su una sporca spiaggia, ma riteniamo da pezzenti, e pericoloso per la salute, prendere bagni in fiumi e torrenti. In effetti, a questi nei decenni passati sono stati riservati i trattamenti piú ingiuriosi: sono stati tramutati in cloache fetide, colme di rifiuti industriali e scarichi fognari. Persino in specchi d'acqua protetti come parchi, ad esempio il delizioso lago di Candia, è vietata la balneazione. Ma negli ultimi anni la qualità dell'acqua è in generale miglioramento.

A Monaco di Baviera, l'Isar attraversa il centro della città, a tratti è artificializzato con dighe e argini monumentali, ma accanto a questi ci sono spiagge e isole a verde pubblico, dove pedalare, correre, sdraiarsi al sole (o all'ombra). Nel tratto cittadino della Dora non ci sono (piú) spiagge. Ma basta risalirla un po', dalla Pellerina in su, per trovarne. Maurizio Zucca da anni propone di portare "il mare a Porta Nuova" (in realtà, si tratterebbe di un lago), per aumentare la qualità della vita urbana. Quanto ai benefici dei bagni in acqua fresca, converrebbe interpellare, se non gli antichi, almeno Daniel Start, autore di una guida ai luoghi dove, in Gran Bretagna, ci si può concedere una tonificante nuotata o un semplice ristoro.

Questo tema è interessante perché mette in collegamento passato e futuro. Nelle memorie degli anziani abitanti di alcuni quartieri torinesi attraversati dal fiume, cosí come nel vissuto piú o meno recente dei Comuni della cintura metropolitana, vi sono edifici (magari a destinazione mista residenziale e produttiva) con un pezzo d'orto, animali al pascolo, strade poco o nulla trafficate usate dai bambini per i loro giochi, bagni nel fiume. Un misto di ruralità, urbanità, sicurezza, civiltà che possiamo rimpiangere, ma possiamo anche provare a ricostruire.

TRAVERSATA DELL'AREA METROPOLITANA NAVIGANDO SULLA DORA RIPARIA

Marzo - Giugno 1997

Osservando una mappa alla ricerca della Dora Riparia salta all'occhio la sua centralità nella conurbazione torinese. La Dora sbocca da una valle alpina e prima di immettersi nel Po attraversa un tratto di pianura ormai ricoperto di costruzioni, nei comuni di Alpignano, Pianezza, Rivoli, Collegno, Torino. Ma se chiedete a un torinese dove passa questo fiume in città avrete risposte incerte, la Dora appare e scompare. C'è chi l'ha vista al parco della Pellerina, dove una diga ne trae acqua sin dai tempi più antichi, chi la riconosce solo mentre guida l'automobile sui "lungodora", guardandola scorrere tra argini di pietra e cemento, e chi la ricorda per averla vista apparire fugacemente sotto un ponte e poi sparire tra le fabbriche.
Anche adesso che le fabbriche non ci sono più, già sostituite da case e centri commerciali, la Dora rimane ancora nascosta per lunghi tratti, "chiusa al pubblico", sotterranea, come nel tratto dove il solettone di cemento armato su cui sorgevano le acciaierie la ricopre ancora per cinquecento metri del suo corso.
La città sin dalla sua fondazione ha vissuto in simbiosi con la Dora, ma negli ultimi decenni l'ha dimenticata, nascosta dietro le fabbriche e i canali abbandonati.
Constatando questa situazione, nel 1997 un gruppo di giovani uniti sotto l'egida dell'associazione "città svelata, ricerche e battaglie per la qualità dello spazio pubblico", discese la Dora navigandola.
Eravamo animati dalla speranza (e lo siamo tuttora) di veder tornare alla luce la Dora, perché possa diventare parco lineare attraverso tutta l'area metropolitana, verde diffuso in quartieri che ne hanno avuto sempre poco, arteria della mobilità ciclopedonale in alternativa al traffico dei veicoli a motore, luogo simbolo di un ritrovato rapporto ecologico con l'ambiente e l'energia, perché ciò deve essere ricercato sempre, anche in città.
Così, insieme, architetti, cineasti, fotografi, naturalisti, uomini di lettere, lasciando i nostri panni professionali, ci siamo imbarcati sui gommoni della Fias.
Il primo varo alle porte dell'area metropolitana. Ad Alpignano la Dora, appena uscita dalla valle di Susa, è ancora rapida e limacciosa, scorre tra grandi sassi e stretti passaggi scavati dall'acqua nei rilievi morenici, memoria dei ghiacci che giungevano sin qui nell'era neozoica. Si ha l'impressione di essere in un ambiente naturale incontaminato, ma alzando gli occhi appare la città attestata sul solco del fiume. Un inviato speciale di Radioflash imbarcato con noi sui gommoni informa in diretta i radioascoltatori durante queste fasi concitate della navigazione.
Poi la Dora rallenta, in una serie di anse distese nell'ampia valle scavata dai flussi fluvioglaciali. Sui terrazzi che circondano questo ambiente di boschi e campi coltivati a tratti fa capolino l'abitato dei comuni di Pianezza, Rivoli, Collegno. Scendendo lentamente il corso del fiume è facile riconoscere le potenzialità di questa valle: un parco agricolo situato nel cuore dell'area metropolitana. Si incontrano le grandi cascine di pianura che per secoli alimentarono la città: la Saffarona, il Ferraris, il Mineur, la Marchesa, la Pellerina. Lungo le rive si diramano numerosi canali agricoli e per l'industria, come la bealera Cossola, il canale di Lucento, il canale dei Molassi derivato dall'antica diga della Gran Ficca. Affacciate sul fiume o poco discoste appaiono le

vestigia di fabbriche di ogni epoca: il cotonificio Valsusa, il molino della Barca, il molino della Seta, l'opificio Paracchi...
Raggiunto il Castello di Lucento improvvisamente la Dora si incunea nel fitto abitato di Torino e percorre seminascosta circa tre chilometri, prima di riapparire nei lungodora che la accompagnano sino all'immissione nel Po. In questi tre chilometri si gioca la possibilità di dare continuità al parco fluviale. Qui si potrebbero cogliere eccellenti occasioni per realizzare oasi naturali insinuate tra i quartieri. Dal pontecanale della Ceronda attraverso la magica ansa dell'ospedale Amedeo di Savoia sino al solettone che ancora la ricopre, la Dora è tutta da scoprire.
Il 13 settembre 1997 alle Ferriere di via Livorno, sopra la Dora "tombata", città svelata organizzò un evento intitolato "Fiumi Urbani - Dora Virtuale" a cui parteciparono migliaia di cittadini. Venne mostrato il lavoro di documentazione svolto durante la Traversata: il monitoraggio video e il film di Lionello e Tannoia, la raccolta fotografica "Dora in linea d'orizzonte" di Luigi Gariglio. Un'iconografia della memoria, dello stato attuale, ma rivolta a immaginare il futuro della Dora.

Torino, settembre 2008
Maurizio Zucca

Dall'alto in basso: le rapide di Alpignano; in diretta con radio Flash; sommozzatori FIAS in azione; tra le anse del parco agro-naturale; ormeggio alla gran ficca della Pellerina; varo sulle sponde del Balon; verso il ponte Mosca; a valle di ponte Rossini.

BIBLIOGRAFIA

Pietro Abate-Daga, *Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città*, Torino : Italia Industriale Artistica Editrice, 1926

Mario Abrate (a cura di), *Torino, città viva: da capitale a metropoli, 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, Torino : Centro Studi Piemontesi, 1980

Alberto Abriani (a cura di), *Patrimonio edilizio esistente; un passato e un futuro. Rassegna di studi, progetti e realizzazioni nel campo del recupero edilizio in Piemonte e in alcune...*, Torino : Designers Riuniti, 1980

Giovanni Adorno, Angelo Giacometto, *Pianezza*, Pianezza : Associazione Turistica Pro Loco di Pianezza, 1995

Gianni Alasia, Giancarlo Carcano, Mario Giovana, *Un giorno del '43. La classe operaia sciopera*, Torino : Gruppo Editoriale Piemonte, 1983

Guido Amoretti, *Il Ducato di Savoia dal 1558 al 1713*, vol. IV, Torino : Famija turinèisa, 1984-88

Luca Angeli, Angelo Castrovilli, Carmelo Seminara, *La Manifattura Tabacchi e il suo borgo 1860-1945*, Torino : Associazione Culturale "Officine della Memoria", 1999

Antonello Negri (a cura di), *Archeologia Industriale: monumenti del lavoro fra XVIII e XX secolo*, Milano : Touring Club Italiano, 1983

Archivio Storico FIAT, *Fiat: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Torino : Scriptorium, 1996

Luigi Arcozzi Masino, *Il cicerone delle strade ferrate. Linea Torino-Milano*, Torino : Agenzia Agraria, 1878

Luigi Arcozzi Masino, *Piis Lacrimis. Le Necropoli torinesi*, Torino : Camilla e Bertolero, 1874

Lidia Arena, Michele Sisto, "L'Archivio della Società Nazionale delle Officine di Savigliano: un sondaggio", *Quaderni del CDS*, III, 5, 2004

Giuseppe Isidoro Arneudo, *Torino sacra illustrata nelle sue chiese, nei suoi monumenti religiosi, nelle sue reliquie*, Torino : Arneodo, 1898

Elio Arrobbio, *Si giocava per le strade. Vita torinese degli anni Trenta*, Torino : Il Punto, 1997

Assessorato ai servizi demografici della città di Torino, *Il Liberty nell'altra Torino. [Galleria di opere d'arte del Cimitero Monumentale]*, Torino : Città di Torino, 1987

Lorenzo Artusio et al., *Mille ricordi da Torino*, Torino : Edizioni del Capricorno, 1992

Lorenzo Artusio et al., *Mille saluti da Torino*, Torino : Edizioni del Capricorno, 1990

Armando Baietto, Riccarda Rigamonti, *Tessuti misti nella città compatta*, Torino : CELID, 2003

Arnaldo Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino : Einaudi, 1986

Piergiorgio Balocco, *Borgo Dora, Balon, Valdocco. Storia, mito e immagini di un operoso quartiere*, Torino : Graphot, 2009

Pietro Baricco, *Torino descritta*, Torino : Paravia, 1869

Giuseppe Filippo Baruffi, *Passeggiate nei dintorni di Torino* (voll. III, IX, XIII), Torino : Stamperia Reale, 1853-55-59

Pier Luigi Bassignana (a cura di), *Imprenditori piemontesi*, Torino : Allemandi, 1994

Marina Baudraz, Laura Palmucci (a cura di), *Alessandro Cruto ad Alpignano. Nasce una fabbrica si illumina un paese*, Alpignano : Comune di Alpignano, 1998

Giuseppe Beraudo, Angelo Castrovilli, Carmelo Seminara, *La CEAT, una fabbrica particolare*, Torino : Associazione Culturale "Officine della Memoria", 2006

Davide Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino : G. Pomba Editore, 1840

Sergio Bertolotto, Marcella Dovis (a cura di), *Collegno a Porte Aperte. La città della Certosa*, Collegno-Torino : Città di Collegno-Provincia di Torino, 1998

Francesca Bertuglia, *Storia, tecnica, progetto. Ricupero di "aree dismesse" nel tessuto urbano* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1989

Pietro Betta, *Armando Melis de Villa, Torino qual è e quale sarà*, Torino : Casanova, 1927

Bruna Biamino, Valerio Castronovo, *La città segreta. Archeologia industriale a Torino*, Torino : Edizioni del Capricorno, 1993

Cesare Bianchi, *Porta Palazzo e il Balon. Storia e mito*, Torino : Il punto, 1991

Maurizio Biasin, "Alcune carte dei conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto", *Quaderni del CDS*, IV, 6, 2005

Maurizio Biasin; Domenico Bretto, "Le trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Settecento", *Quaderni del CDS*, I, 1, 2002

Biblioteca Civica di Rivoli (a cura di), *Guida storico turistica di Alpignano, Avigliana, Buttigliera Alta, Chiusa San Michele, Grugliasco, Rivalta, Rivoli, Rosta, Villarbasse*, Rivoli : Biblioteca Civica, 1982

Enzo Biffi Gentili (dir.), *Torino tour. La guida definitiva. Visual design per una città invisibile*, Torino : AdArte, 2008

Carlo Bima, *L'acqua a Torino*, Torino : SAGAT, 1961

Giuseppe Bocchio, Rosanna Roccia, *Torino, immagini e documenti dall'Archivio Storico del Comune*, Torino : Città di Torino, 1980

Andrea Bocco, *Antonio Besso-Marcheis. Un modo di architettura*, Milano : Abitare Segesta, 2005

Andrea Bocco, *Un mercato e i suoi rioni. Studio sull'area di Porta Palazzo - Torino*, Torino : Cicsene 1997

Andrea Bocco et al., *Il territorio della confluenza. Viaggio nella Circoscrizione 7*, Torino : Città di Torino, 2004

Emilio Borbonese, *Guida di Torino*, Torino : Roux Frassati & C., 1898

Francesco Bracco, Francesco Sartori, "Vegetazione perifluviale: conservazione degli habitat e dei loro meccanismi genetici, l'esempio del Po in Lombardia", *Acqua Aria*, 7, 1996

Giuseppe Bracco (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, Torino : Ages Arti Grafiche, 1988

Giuseppe Bracco (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino : Archivio Storico della Città di Torino, 1992

Gian Michele Briolo, *Nuova guida per forestieri della città di Torino*, Torino : fratelli Reycend, 1822

Paride Bruzzone, *Quattro passi lungo la Dora*, Torino : Pro Natura, 1983

Paride Bruzzone, *Quattro passi lungo i fiumi a Torino*, Torino : Pro Natura, 1987

Emilio Mayerhofer von Grunbuhl, Camillo Komers von Lindenbach, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. VIII, Torino : Roux Frassati, 1895

Carlo Felice Capello, *Pianezza e le sue vicende*, Torino : Tipografia Torinese, 1965

Riccardo Carver Paszkowski, *Cinema e architettura, ambienti del cinema a Torino* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1977

Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino : Gaetano Maspero, 1833-56

Pierluigi Castagno, Giovanni Gili, Aldo Giordana, *Il Masso Gastaldi nella Storia e nella Tradizione di Pianezza*, Pianezza : Comune di Pianezza, 1990

Simona Castagnotti, *Torino nella rappresentazione cinematografica* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1992

Enrico Castelnuovo, Marco Rosci (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861* (catalogo della mostra), Torino : Regione Piemonte - Provincia di Torino - Città di Torino, 1980

Valerio Castronovo, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano : Rizzoli, 1999

Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino : UTET, 1971

Valerio Castronovo, *Storia delle Regioni. Il Piemonte. Dall'Unità a oggi*, Torino : Einaudi 1977

Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Torino : Elio Sellino, 1994

Valerio Castronovo et al., *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Bari : Laterza, 1987

Augusto Cavallari Murat, *Lungo la Stura di Lanzo*, Torino : Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1973

Augusto Cavallari Murat, "Osservazioni e considerazioni su tre vecchi ponti tipo Hennebique", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, III, apr.-mag. 1950

Carlo Cebrario, *Pianezza e i suoi dintorni. Guida storica artistica illustrata e commentata*, Pianezza : Stabilimento cromo-tipografico Carlo Cebrario, 1925

Massimo Centini, *Storia di Rivoli*, Rivoli : Città di Rivoli, 1990

Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 (a cura di), *Territorio e insediamento in periodo romano. Invito ad un percorso storico nella 5a Circoscrizione*, Torino, [2005] (letteratura grigia)

Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 (a cura di), *Appoderamento e bealere. Il lungo Rinascimento dell'Oltredora torinese*, Torino, 2005 (letteratura grigia)

Renato Cerutti, Enrico Gianeri, *L'officina del gas di Porta Nuova a Torino la prima in Italia*, Torino : STIGE, 1983

Raymond Chevallier, *Geografia, archeologia e storia della Gallia Cisalpina*, Torino : Antropologia Alpina, 1988

Giuseppe Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Milano : Franco Angeli, 1995

Circolo Ricreativo Culturale Alpignano, *Alpignano immagini*, Alpignano : CRC, 1984

Città di Torino, *Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti nel territorio - zona suburbana (1911)*, Torino : Vassallo, 1911

Città di Torino, *Progetto di derivazione d'acqua del torrente Ceronda*, Torino : Botta, 1867

Città di Torino, *Torino tra le due guerre*, Torino : Città di Torino, 1978

Città di Torino, *Vie d'acqua minori a Torino*, Torino : Vallecchi, 1980

Cliostraat, *Il Parco della Dora Riparia: studio ricognitivo di fattibilità*, Collegno : Comune di Collegno, 1994

Rinaldo Comba, Stefano A. Benedetto (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne: rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, Torino : Città di Torino, 2002

Vera Comoli Mandracci, *Le città nella storia d'Italia: Torino*, Bari : Laterza, 1983

Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *La stagione del Liberty nell'archivio storico della Città di Torino. Piani urbanistici e progetti di architettura*, Torino : AGES, 1994

Vera Comoli Mandracci, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale. Atti consiliari serie storica*, Torino : Archivio Storico della Città di Torino, 1996

Vera Comoli Mandracci, Andreina Griseri (a cura di), *Filippo Juvarra: architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Milano : Fabbri, 1995

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Beni culturali e ambientali nel Comune di Torino*, Torino : Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino, 1984

Vera Comoli Mandracci, Carlo Olmo (a cura di), *Guide di Architettura. Torino*, Torino : Allemandi, 1999

Comune di Alpignano, *Alpignano*, Milano : WEKA, 1997

Alberto Crosetto, Claudio Donzelli, Gisella Wataghin, "Per una carta archeologica della Valle di Susa", *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino della Deputazione Subalpina di Storia Patria*, LXXIX, 1981

Ferruccio Crosignani, "La produzione dei materiali per l'Artiglieria piemontese", *Studi Piemontesi*, IV, 1, mar. 1975

Gian Piero Cupia, *Alpignano com'era*, Torino : Società Tipografica Italiana di Pubblicità, 1970

Annalisa Dameri, "La Regia Scuola di Applicazione per gli ingegneri di Torino", in Alfredo Buccaro, Giulio Fabbricatore, Lia Maria Papa (a cura di), *Storia dell'ingegneria*, Napoli : Cuzzolin, 2006, p. 347-357

Carlo Danzeri, *Il Comune di Alpignano. Memorie storiche, descrittive e statistiche raccolte e ordinate da Carlo Danzeri segretario comunale*, Torino : S. Giuseppe - Collegio degli Artigianelli, 1892

Giovanni Battista d'Embser, *Dissegni d'ogni sorta de cannoni, et mortari con tutte le pezze, stromenti et utigli appartenenti all'artiglieria come anco le piante, alzate, et profili di tutte le macchine, edifizy, et ordegni necessary per la medema*, 1732 [ripr. anast. Torino : AMMA, 1981]

Alessandro De Magistris (a cura di), *Torino next. Sguardo all'architettura torinese degli anni recenti: un'eredità per il nuovo secolo*, Torino : Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino, 2004

Guido De Rege di Donato (a cura di), *Una azienda torinese nella Resistenza: la conceria Fiorio*, Cuneo : L'Arciere, 1985

Luigi De Seras, *Canale della Ceronda e uso di forza motrice per la città di Torino*, Torino : Favale, 1871

La Domenica del Corriere, 13 dicembre 1931

Pompeo Fabbri, *IPLA SpA, Il paesaggio fluviale. Una proposta di recupero ecologico della Dora Riparia*, Milano : Guerini Studio, 1991

Davide Tommaso Ferrando (a cura di), *011+. Architetture made in torino*, Milano : Electa, 2008

FIAT, *Le Ferriere Piemontesi*, 1937 (letteratura grigia)

Luciana Frassati, *Torino come era 1880-1915*, Lausanne : Imprimerie Centrale, 1958

Pierre Gabert, *Turin, ville industrielle. Etude de geographie économique et humaine*, Paris : PUF, 1964

Mario Gabinio, *Torino. Anni 20*, Torino : Editoriale Valentino, 1974

Lucio Gambi, "I valori storici dei quadri ambientali", in *Storia d'Italia. I. I caratteri originali*, Torino : Einaudi, 1972

Leonardo Gambino (a cura di), *Il Sogno della città industriale. Torino tra Ottocento e Novecento*, Milano : Fabbri Editori, 1994

Fabrizio Gaudio, *1907-2007: un secolo di energia. Dall'Azienda Elettrica Municipale ad Iride*, [Torino] : Iride, 2007

Enrico Giacovelli, *Un Po per non morire. Uomini, luoghi, storie e tradizioni del piú lungo fiume d'Italia*, Torino : Ananke, 2003

Sergio Giordani, *La cittadella di Valdocco e le architetture industriali dell'epoca*, Torino : SEI, 2003

Enrico Gianeri, *Storia di Torino industriale. Il miracolo della Ceronda*, Torino : Piemonte in Bancarella, 1976

Luca Gibello (a cura di), *Il Cineporto della Film Commission Torino Piemonte. Un'opera di Baietto Battiato Bianco*, Torino : CELID, 2009

Donatella Giordano, Giovanni Previgliano, *Tutela e valorizzazione del paesaggio fluviale in ambito metropolitano: ipotesi progettuale per il parco fluviale della Dora Riparia* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1985-86

Maria Grazia Giordano, *L'architettura industriale a Torino tra '800 e '900: l'ingegner Pietro Fenoglio* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1997

Andrea Giordano et al., "Ecologia ed utilizzazioni prevedibili della Valle di Susa", *Annali dell'Istituto Sperimentale per la Selvicoltura*, V, 1974

Valter Giuliano, Patrizia Vaschetto, *Massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli - Avigliana*, Torino : Regione Piemonte, 1978

Pietro Giuria, *Guida di Torino e suoi dintorni*, Torino : Maggi, 1853

Giuseppe Gramaglia, *Collegium: dalla Villa al Burgus. Contributo per una storia di Collegno dal 999 al 1280*, Torino : Petrini, 1977

Dino Gribaudi, "Un addio alla culla dell'industria torinese", *Cronache economiche*, 327, settembre 1962, p. 7-10

Elisa Gribaudi Rossi, *Cascine e ville della pianura torinese. Briciole di storia torinese rispolverate nei solai delle ville e nei granai delle cascine*, Torino : Piero Gribaudi Editore, 1970

Elisa Gribaudi Rossi, *Vigne e ville della collina torinese. Personaggi e storia dal XVII al XIX secolo*, Torino : Le Bouquiniste, 1975

Piero Gribaudi, "Sui fattori geografici dello sviluppo industriale di Torino", *Torino. Rassegna mensile municipale*, 1933

Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino* (I vol.), Torino : P. Barbié, 1790

Gabriella Guglielmone, Liliana Pasquali, *Grugliasco e Collegno: due "centri industriali" di antico regime* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1982-83

Carla Federica Gütermann, *Leumann*, Torino : Daniela Piazza, 2006

IACP, *Sessantennio di fondazione 1907-1967*, Torino : IACP, 1967

Istituto di architettura tecnica del Politecnico di Torino, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino : UTET, 1968

Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea (a cura di), *Martinetto*, Torino : Città di Torino, 2004 (letteratura grigia)

C.E.J. Kennedy, T.R.E. Southwood, "The number of species of insects associated with British trees. A re-analysis", *Journal of Animal Ecology*, 53, 1984, p. 455-478

Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino (a cura di), *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, Torino : Università degli Studi di Torino - Facoltà di Scienze della Formazione, 1997

Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino (a cura di), *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria*, Torino : Università degli Studi di Torino - Facoltà di Scienze della Formazione, 1998

Mario Leoni, *La città dei Morti. Misteri del Cimitero di San Pietro in Vincoli*, Torino : Tipografia della Gazzetta, 1880

Mila Leva Pistoi, *Torino. Mezzo Secolo di Architettura 1865-1915*, Torino : Tipografia Torinese Editrice, 1969

Giovanni Maria Lupo (a cura di), *Cartografia di Torino 1572-1954*, Torino : Stamperia Nazionale Artistica, 1989

Giovanni Maria Lupo, Luciano Re, "Un nucleo di architetture industriali urbane a Torino fra Otto e Novecento: l'approccio storico come premessa al riuso", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, CXII (n.s. XXXIII), 7-8, luglio-agosto 1979

Giuseppe Mandrone, *Città di Collegno. Piano Regolatore Generale. Relazione geologica illustrativa*, Collegno, 2002 (letteratura grigia)

Marisa Maffioli, "Po, Dora, Sangone, Stura nel territorio Torinese: materiali per l'analisi del rapporto tra paesaggio fluviale e paesaggio urbano", *Cronache Economiche*, 5-6; 7-8; 9-10, 1978

Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re (a cura di), *Guida all'Architettura moderna di Torino 1800-1982*, Torino : Designers Riuniti, 1982

Agostino Magnaghi, Piergiorgio Tosoni, *La città smentita. Torino, ricerca tipologica in ambiti urbani di interesse storico*, Torino : Designers Riuniti, 1988

Vittorio Mesturino, *L'antica chiesetta di S. Sebastiano in Pianezza*, Pianezza : Stabilimento Tipografico Carlo Cebrario, s.d.

Francesco Domenico Michelotti, *Sperimenti Idraulici principalmente diretti a confermare la teoria e facilitare la pratica del misurare le acque correnti*, Torino : Stamperia Reale, 1767-71

Renzo Miglio, Enrico Giacosa, Nel cuore di Collegno. Storia di una Certosa, Grugliasco : Informa 2000, 1997

Antonio Milanesio, *Cenni storici sulla Città e cittadella di Torino dall'anno 1418 al 1826, cioè da Amedeo VIII fino a Carlo Felice*, Torino : Favale, 1826 [ed. anastatica 1971]

Gian Paolo Mondino (a cura di), *Flora e Vegetazione del Piemonte*, Torino : Regione Piemonte, 2007

Franco Montacchini (a cura di), *Carta della vegetazione della Valle di Susa ed evidenziazione dell'influsso antropico*, Quaderni del CNR, AQ/1/220, 1982

Augusto Monti, *I Sansossi. Cronaca domestica piemontese del secolo 19°*, Milano : Ceschina, 1929

Carlo Mosca, *Il Ponte Mosca sulla Dora Riparia*, Torino : Unione Tipografica Editrice, 1873

Carlo Mosca, *Capitoli d'appalto per la costruzione d'un ponte ad un solo arco sulla Dora Riparia presso Torino*, Torino : Stamperia Reale, 1823

Riccardo Nelva, Bruno Signorelli, *Le opere di Pietro Fenoglio nel clima dell'Art-Nouveau internazionale*, Bari : Dedalo, 1979

Noi di Vanchiglietta, *'L borgh dël fum. Storie e memorie di Vanchiglietta*, Torino : Graphot, 2000

Franco Ognibene (a cura di), *Piano di recupero del Centro Storico del Comune di Collegno*, Torino : Designers Riuniti, 1982

Gianni Oliva (a cura di), *Alpignano dalla Grande Guerra alla Liberazione 1915-1945*, Alpignano : Comune di Alpignano, 1996

Eugenio Olivero, *L'antica pieve di San Pietro in Pianezza*, Torino : Fratelli Bocca, 1922

Leopoldo Ottino, *Le Scuole Comunali di Torino prima del loro passaggio allo Stato*, Torino : G. Gambino, 1951

Gigi Padovani, *La liberazione di Torino*, Milano : Sperling & Kupfer, 1979

Maurizio Pallante, *I Tallone*, Milano : Scheiwiller, 1989

Laura Palmucci Quaglino, "Gli insediamenti proto-industriali in Piemonte fra Sei e Settecento. Aspetti localizzativi e scelte tipologiche", *Storia Urbana*, VI, 20, 1982

Laura Palmucci, Maria Carla Visconti, Elisabetta Ballaira, *100 Luoghi dell'Industria a Torino e in Piemonte*, Torino : Associazione Torino Città Capitale Europea, 1999 (letteratura grigia)

Achille Pariani, *I nuovi edifizi per le esperienze idrauliche della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri in Torino*, Torino : Favale, 1870

M. Penetti, "Nota sul collaudo di un ponte in ferro sulla Dora Riparia della linea Torino-Lanzo", *L'ingegneria civile e le Arti industriali*, XXIV, 9, 1898

Silvia Peretti, *I setifici del Settecento: testimonianze di un'architettura da salvare nella provincia di Torino* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1981-82

[Pietro Pernigotti et al.], *Progetto per lo ripartimento delle acque del fiume Dora-Riparia...*, Torino : Chirio e Mina, 1851

F. Petrucci, *Rilevamento geomorfologico dell'Anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana*, Torino : Provincia di Torino, 1970

M. Pettini, *VIII Brigata SAP "Osvaldo Alasonatti"*, Torino : ANPI Comitato di Zona V Circoscrizione, 1996

Ada Peyrot, *Torino nei secoli*, Torino : Tipografia Torinese Editrice, 1965

Ada Peyrot, *Le valli di Susa e del Sangone, vedute e piante, feste e cerimonie dal XIII al XIX secolo*,Torino : Tipografia Torinese Editrice, 1986

Ada Peyrot, *Vedute di Torino e di altri luoghi notabili degli Stati del Re delineate e intagliate dal Conte Sclopis del Borgo*, Torino : Archivio Storico della Città di Torino, 1991

Maria Teresa Pocchiola Viter, *Cotonifici a rotoli... La parabola dei Cotonifici Valle Susa*, Torino : Angolo Manzoni, 2002

Antonio Rabbini, *Elenco dei nomi dei proprietari delle cascine, ville e fabbriche disegnate sulla carta topografica della Città, territorio di Torino e suoi contorni*, Torino : G.B. Maggi, 1840

Angelo Rambaudi, "L'Antico Cimitero di S. Pietro in Vincoli", *Torino*, VIII, 1-2, 1928

Chiara Ronchetta, Marco Trisciuoglio (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino : Celid, 2008

Luciano Re, "L'opera degli ingegneri dei Corps des Ponts et Chaussées a Torino e i progetti per il Ponte sulla Dora e sistemazione degli accessi del Ponte sul Po", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, n.s. XXXV, 9-10, 1981

Dina Rebaudengo, *Torino sconosciuta*, Torino : Editrice dell'Albero, 1964

Giuseppe Regaldi, *La Dora. Memorie*, Torino : Tommaso Vaccarino, 1867

"Restauro e riuso del patrimonio edilizio comunale", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, 3-4, mar.-apr. 1980

Giuseppe Angelo Reycend, "Il Ponte Mosca sulla Dora Riparia presso Torino ed il Murazzo del Nuovo Corso Napoli", *L'Ingegneria Civile e le Arti Industriali*, VI, 1-2, 1880

Rosanna Roccia, Costanza Roggero Bardelli (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, Torino : Archivio Storico della Città di Torino, 1997

Chiara Ronchetta, Laura Palmucci (a cura di), *Cascine a Torino. La più bella prospettiva d'Europa per l'occhio di un coltivatore*, Firenze : EDIFIR, 1996

Gianni Rondolino, *I giorni di Cabiria*, Torino : Lindau 1993

Alessandro Rosa, *A naso in giú... Torino. Due fotografi sulla città: Giovanni Fontana & Marco Torello*, Ivrea : Priuli & Verlucca, 1986

Federico Sacco, *Geologia applicata della città di Torino*, Torino : Associazione Galileo Ferraris, 1915

Ugo Sartorio, *Borgo vecchio e dintorni. San Donato, Campidoglio e Parella*, Torino : Graphot Editrice, 2008

Angia Sassi Perino, Giorgio Faraggiana, *I trentasei ponti di Torino*, Torino : Edizioni del Capricorno, 1995

Paolo Scarzella (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi napoleonici*, Torino : Celid, 1995

Giuseppe Sergi (a cura di), *Storia di Torino. I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino : Einaudi, 1997

Cristina Sertorio Lombardi (a cura di), *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, Torino : Società Reale Mutua Assicurazioni, 1978

Mario Simonetta, *Archeologia industriale a Torino: i resti di una rivoluzione (1864-1918)* (tesi di laurea), Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1987

Daniel Start, *Wild Swimming*, London : Punk Publishing, 2008

Giuseppe Sticca, *Andrea Provana*, Torino : Paravia, 1937

Gustavo Strafforello, *La patria. Geografia dell'Italia. Provincia di Torino*, Torino : UTET, 1891

Supermappa dell'Archeologia Industriale. Itinerario nell'Italia settentrionale tra le vecchie fabbriche, Roma : Napoleone, 1981

Stefania Taroni, Antonio Zanda (a cura di), *Cattedrali del Lavoro*, Torino : Umberto Allemandi & C., 1997

Dina Rebaudengo (a cura di), *Torino 100 anni. Una preziosa raccolta di documenti fotografici, in gran parte inediti, che testimoniano la vita di Torino dal 1845 sino al 1945*, Torino : Grafiche Alfa Editrice, 1977

Ito De Rolandis, Giovanni Perno, *Torino Dopoguerra 1945-1955*, Torino : Daniela Piazza Editore, 1983

Torino e Valle d'Aosta (Guide Rosse), Milano : TCI, 1996

Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo, Torino : Ed. Progetto, 1976

"Vecchi sobborghi torinesi", *Torino. Rivista mensile municipale*, XII, 12, dicembre 1932

Dario Velo, *La strategia Fiat nel settore siderurgico 1917/1982*, Torino : Eco, 1982

"Le vie d'acqua", numero monografico de *L'ambiente storico*, 6-7, 1983-84

Giovanni Vitrotti, *Cronistoria Alpignanese 1932-1968*, Torino : STIP, 1970

Elio Vittonetto, *Forme e colori della vecchia Torino industriale*, Torino : Elede, 1999

Dario Voltolini, *I confini di Torino*, Roma : Quiritta, 2003

Paul Winner, *Da Torino tutto intorno*, Torino : Milvia, 1974

Autorità di bacino del fiume Po, *Progetto per la condivisione delle conoscenze e lo sviluppo di sistemi informativi e di monitoraggio su temi specifici di interesse per la pianificazione di bacino*, 2006

www.adbpo.it/on-multi/ADBPO/Home/documento10936.html

www.aeroclubtorino.it

www.aidambiente.com/

www.caffarel.it

www.caffebasaglia.org

www.cimimontubi.it

www.comune.collegno.to.it/aree-tematiche/territorio/piano-regolatore.html

www.comune.collegno.to.it/aree-tematiche/territorio/piano-regolatore/pdf/RelazioneGeologica.pdf

www.comune.pianezza.to.it/ComGuidaTuristica.asp

www.comune.torino.it/cimitero-monumentale

www.comune.torino.it/comitatoparcodora

Mauro Silvio Ainardi, *Fabbriche di cioccolata e cioccolatieri nella Torino del XIX secolo*, www.comune.torino.it/cultura/biblioteche/ricerche_cataloghi/pdf/bibliografie/cioccolato.pdf

www.comune.torino.it/geoportale/prg/var100_approvazione.htm

www.comune.torino.it/verdepubblico/patrimonioverde/parchi-giardini/pellerina/pellerina.shtml

Parco fluviale del Po tratto torinese, *La regolamentazione dei prelievi derivante dall'applicazione della legge n. 36/94 "Galli"*, art. 25, www.gruppo183.org/acqua/legislazione/legge%2036%20del%2094.pdf

www.istoreto.it

www.istoreto.it/torino38-45/resistenza.htm

www.mondobirra.org

www.museoferroviariopiemontese.it

www.parcodora.it

www.piazzalive.it

Programma energetico provinciale, cap. 6 (Fonti rinnovabili e uso razionale dell'energia: strategie di intervento e potenzialità), www.provincia.torino.it/ambiente/file-storage/download/energia/pdf/piano_azione.pdf

www.savonera.altervista.org/web

www.smatorino.it

www.snos.it

storiadelleindustrie.comune.rivoli.to.it